Francesco D' OVIDIO

CORREZIONI ai Promessi Sposi

NAPOLI

GI PIERRO, Libraio - Editore

LE CORREZIONI AI PROMESSI SPOSI
E LA QUESTIONE DELLA LINGUA

FRANCESCO D' OVIDIO

LE CORREZIONI AI PROMESSI SPOSI

E LA QUESTIONE DELLA LINGUA

QUARTA EDIZIONE

NAPOLI
LUIGI PIERRO EDITORE
Piazza Dante 76
1895

ALLA MEMORIA

DI

IPPOLITO AMICARELLI

E DI

FRANCESCANTONIO MARINELLI

AVVERTENZA

PREMESSA ALLA TERZA EDIZIONE

Questo libercolo, benchè all'ingrosso debba dirsi che venga in luce per la terza volta, consta di parti fra loro diverse quanto al tempo della composizione e al numero delle ristampe. Il capitolo circa *la lingua dei Promessi Sposi* fu inserito tra i *Saggi Critici*, dei quali il 1878 mandai fuori un'edizione ch'è ormai esaurita, e riprodotto il 1880 in un libro apposito di cui fu come il nucleo. Quivi lo accompagnai con sei appendici: l'una consisteva nella terza ristampa del *Fra Galdino*, un dei Saggi pur esso, altre quattro davan la trascrizione di brani altrui che mi parvero arrecare un buon rincalzo alle opinioni mie, e la sesta e la più lunga era una critica assai viva ad un libro consimile di Luigi Morandi [1]. In una non breve Prefazione dissi dei limiti in cui abbia ragionevolmente a contenersi il culto e lo studio della prosa manzoniana, specialmente nelle scuole.

---

[1] *Le correzioni ai Promessi Sposi e l'unità della lingua*. Parma, Battei, 1879.

A queste era destinato il libro; che, quantunque per verità non interamente appropriato all' uso didattico, s' è anch' esso spacciato a poco a poco, attirandomi da un pezzo la cortese persecuzione di chi voleva rimetterlo a stampa. Io ne avrei fatto volentieri di meno, inteso come sono ad altri studii, e persuaso di non potere ridar fuori il volume senza molti tagli e modificazioni da renderlo men disadatto alle scuole e sgombro d'ogni controversia personale. Ma ho dovuto finalmente cedere alle insistenze altrui ed ho interamente rifuso il mio lavoro nel modo che son per dire.

Della Prefazione, con qualche lieve ritocco, ne ho fatto un capitolo proemiale. Ad esso tien subito dietro quello sulla lingua dei Promessi Sposi, nel quale ho incorporato parecchi brani della critica al Morandi, facendo del rimanente di questa un capitolo terzo, intorno alla questione della lingua teoricamente e storicamente considerata. Alcuni brandelli, che non han potuto trovar posto nel secondo e nel terzo capo, mi han dato materia ad una quarta rubrica, di questioncelle spicciole. Naturalmente, tutto ciò che era mia difesa personale o riprensione, talora acre, allo scrittore anzidetto, è stato tolto via, come cosa non solo poco opportuna in un libro da scuola ma altresì divenuta superflua, e da non potersi oggimai riprodurre senza offesa del mio stesso sentimento. Una tal parte ha già conseguito gli effetti a cui mirava, e tra essi v' è stato anche quello, per me lietissimo, di ribadire

l'amicizia che già mi stringeva al mio egregio contradittore. È caso non punto nuovo codesto, e n' ebbi altre volte io medesimo a far l' esperienza, che la polemica anche più vivace, se fatta in buona fede, finisca col riconciliare gli animi e appianare i dissensi. Com' è pur vero che, se essa ha avuto luogo intorno a materia intrinsecamente assai degna di discussione, una gran parte se ne possa sempre ridare alla luce; poichè, estirpatine alcuni periodi o motti e raschiatone il colore del litigio, vi si ritrova in fondo un ragionamento pacato. Il che non avviene delle dispute soltanto apologetiche, suscitate da mero impeto di risentimento ancorchè giusto, riferentisi a soggetti scarsi di valor sostanziale. Rispetto ad esse l'autore si trova dopo qualche tempo nella curiosa condizione, se la collera gli sia sbollita, o di dover del tutto rinnegare scritti che volentieri riprodurrebbe per ciò che abbiano o gli paiano avere d' ingegnoso e di felicemente espresso, o di quasi pentirsi d' essersi rabbonito.

Ridotto così il mio discorso a una trattazione oggettiva e « senza distinzion di tuo nè mio », ne è sparita altresì quasi ogni menzione del Morandi anche in quei luoghi particolari in cui, da leale avversario, mettevo in rilievo alcune giunterelle che da lui o per lui erano state fatte agli spogli miei. Resta la seconda edizione del mio libro ad attestare ciò che io gli debbo. Parimenti, per amor di brevità benchè non senza rammarico, ho dovuto soppri-

mere le Appendici alleganti alcune pagine dello Zumbini, dello Scalvini , dell' Ascoli, del De Amicis , del Persico; tanto più che tutto il saggio dello Scalvini, generalmente dimenticato allorchè ne trassi il brano che faceva al proposito mio, è stato poi ripubblicato in fronte all'edizione economica che del Romanzo han dato i successori del Le Monnier.

Nel capitolo sulla questione della lingua ho introdotto questa volta i tratti più salienti d'un altro dei miei Saggi, intitolato *lingua e dialetto*, ed un brano d' un mio articolo bibliografico della Nuova Antologia, ove mi accadde di toccare della dottrina manzoniana in quanto si riverberò pure sul linguaggio poetico. E anche adesso ho dato in appendice, qua e là rifatto, il Fra Galdino, che movendo da minuzie di stile mette capo a considerazioni d'ordine più largamente estetico e psicologico. Inoltre, come ad applicazione dello spoglio metodico delle differenze tra le due edizioni dei Promessi Sposi, ho aggiunto un riscontro particolare fatto su un intero brano. Alcuni insegnanti me ne avevano accennato il desiderio. Da editori anzi e da un illustre letterato mi venne addirittura l'invito e l'esortazione di fare un commento perpetuo all'intero Romanzo. Ma il tempo mi manca per un'impresa che, quantunque molto attraente, non è da pigliare a gabbo; e debbo contentarmi di rimandare gli studiosi ad un altro mio libro, la cui lettura può conferire all'intelligenza di tutta l'azione

letteraria del nostro autore [1]). Del rimanente, non voglio dissimularlo, io dubito forte se convenga insister troppo su ogni pagina, su ogni periodo o frase, d' un libro abbastanza recente, che ad essere inteso non offre alcuna di quelle gravi difficoltà di lingua, di pensiero, di allusioni storiche, onde riescon necessarii i commenti alle opere antiche, e per essere scrutato e gustato finamente non ha mestieri se non dell'abitudine al meditare, che con pochi esempii bene scelti sia inculcata ai giovani. Oltrechè, perfino nell'interesse della popolarità che lo scrittore ha conseguita ed è bene che mantenga, non giova che il suo capolavoro sia offerto altrui con l'apparato pesante delle infinite chiose, che ne facciano sembrar la lettura bisognevole d'aiuti e di puntelli, e ne distolgano i lettori. Poichè, a nulla servirebbe il negarlo, l'assunzione d' un' opera a testo classico ed a soggetto di scolastiche esercitazioni, se per un verso ne assicura la fama e il culto della posterità, per un altro verso, comandando l'ammirazione ed esagerando lo studio dei partico-

---

1) *Discussioni Manzoniane* di F. d'Ovidio e L. Sailer, Città di Castello, Lapi, 1886. Delle quali Discussioni, due appartengono al mio rimpianto amico, e concernono *La politica del Manzoni a Milano* e *Il padre Cristoforo nella storia e nel romanzo* (un vero capolavoro, questo, di critica fina e sagace); tutte le altre, mie, sono intitolate: *Il Manzoni nelle scuole, La religione, la morale e il pessimismo nei Promessi Sposi, Potenza fantastica del Manzoni e sua originalità* con una *Poscritta inedita* (sulla popolarità dei P. S.), *Manzoni e Cervantes, Appunti per un parallelo tra Manzoni e Walter Scott, Manzoni e Carlo Porta, Ha lasciato una scuola il Manzoni?* — Il tutto è preceduto da una mia Prefazione, e seguito da molte pagine di Correzioni e Giunte, di cui molte son consacrate al Cinque Maggio.

lari, induce un cotal disgusto o preconcetta noia, e fa perdere la vista dell'insieme. Ognun di noi può riconoscere che pegli autori studiati a scuola non ha acquistata, ove l'ha, una simpatia vera e sincera, se non quando più tardi c'è tornato sopra con più disinvolta confidenza; chè negli anni della scuola i classici *non tantam habent speciem quantam religionem*. Quel sentir troppo martellare su certi passi, specialmente se di prosa, li fa venire in uggia; e credo, per esempio, che a chi pratica molto nelle scuole secondarie venga oramai il sudor freddo appena senta accennare il principio dell'Addio di Lucia ai suoi monti e dell'episodio di Cecilia. Perchè brevi ed atti a star da sè, e perchè all'entusiasmo un po' superficiale e convenzionale della gioventù s'acconcia meglio il tenero e il patetico che non l'ironia e l'arguzia, è avvenuto che quei due tratti, sebbene rappresentino ciò che è men frequente e men caratteristico nel Manzoni, abbian richiamato la preferenza dei maestri, entrando come nel repertorio dei loro *loci communes*; sicchè già una lieve nebbia di pedantesche reminiscenze li vela allo sguardo di chi era solito ammirarne la squisita fattura. Or ci dorrebbe molto se per via d'un commento perpetuo si spandesse sul tutto un simile velo. Perchè rendere a un libro per più rispetti facilissimo il brutto servigio di farlo apparir difficile e greve? Perchè mettere in suggezione gli alunni anche innanzi a questo moderno così bonario e così abile a trovar da sè il modo

d'insinuarsi nell'animo loro? Altro è ch'ei sieno istigati di quando in quando a tornar sulle sue parole e a legger tra le linee, altro è frastornarli di continuo dal godersele in pace. Anzi, a farne materia di considerazioni severe e minute i maestri dovrebbero venire sol dopo essersi accertati che i giovani l'abbian letto per passatempo, e in un' edizione spicciola. Che se quella comparativa dataci dal povero Folli, la quale io fui dei primi a desiderar vivamente, dovesse per molti essere l'unica forma in cui facciano la conoscenza dell'arguto racconto, io sarei de' primi a deplorare che sia venuta in campo.

Napoli, settembre 1892.

Poscritta. — Nel ridare in luce, dopo men che due anni, questo volume, non ho che qualche breve dichiarazione da fare.

Quando codesta Avvertenza era gia venuta fuori, seppi che il professore Petrocchi aveva davvero messo mano ad una nuova edizione comparativa con commento, e poco appresso me ne pervenne la prima puntata. Sarebbe scortesia se qui passassi sotto silenzio l'incominciata opera, e non augurassi all'infaticabile autore che la conduca presto a termine, e gli riesca tale da smentire col fatto le mie preoccupazioni. Ma una peggiore scortesia sarebbe ove m'affrettassi pure a mettere in rilievo in che i suoi criterii differiscano sostanzialmente dai miei.

A cagione dell'inaspettata prontezza della ristampa,

debbo anc'oggi rassegnarmi ad alcune lievi discordanze esteriori nella disposizione dei luoghi cavati dal Romanzo a prova delle mie asserzioni; e, quel che più mi grava, son costretto a rimettere a miglior tempo alcune giunterelle che vagheggiavo di fare alla trattazione storica della questione della lingua. Per quanta diligenza vi ponessi, alcuni vecchi libri ed opuscoli non ho potuto fin qui rintracciare nelle Biblioteche na poletane, e non ho per ora l'agio di estender le ricerche alle altre del Regno. Tuttavia il desiderio che ne ho, se potrò appagarlo, verrà piuttosto a liberar me da ogni scrupolo che non a mutar la sostanza della esposizione. Nel rifare l'edizione del 1880 io misi non poca cura e v'arrecai moltissimi mutamenti, non già nelle dottrine o nella qualità delle argomentazioni, ma per l'assetto della materia e pei tagli e le aggiunte fattevi; e ne risultò un libro sotto più rispetti nuovo, oltrechè rinnovato da capo a fondo nella forma. Mi preme di notarlo, perchè mi son dovuto accorgere come a più d'uno la cosa sia rimasta inavvertita, soprattutto per il capitolo ov'è delineata la storia della questione della lingua.

Quanto poi alla parte che nell'ultima fase della secolare controversia abbia potuto avervi io medesimo anteriormente a questo mio libro del 1892, non toccava e non tocca a me di metterla in rilievo. Pur mi sarà lecito accennare che oramai da più che quattro lustri io vo battendo sul medesimo chiodo, inculcando con molta ostinazione e in assai varie guise una giusta conciliazione fra la dottrina manzoniana e le più o meno avverse, tra le quali capitalissima quella dell'Ascoli. Che oggi la questione sia in gran parte risoluta, in teoria e ancor più in pratica, nel modo ap-

punto che a me e ad altri sembrava il migliore, lo riconosco e me ne compiaccio assai; ma da un lato non posso dimenticare i tempi in cui a noi toccò combattere accanitamente per diffondere idee che oggi sembrano chiare e semplici a tutti, e dall'altro non mi par cosi vero a un puntino che proprio tutti a quest'ora se ne siano capacitati e la questione della lingua non abbia più altro valore che retrospettivo e storico. Basta una fugace occhiata ai libri odierni, particolarmente a quelli onde nelle scuole s'insegna la grammatica e il lessico e lo stile italiano, per avvedersi che la guerra è vinta solo all'ingrosso e in un certo senso, e che molto resta ancora da sudare per far tabula rasa delle affettazioni d'ogni maniera. I tempi sono, sì, più che mai propizii a compir l'opera, ma credere che essa sia già piena, o che in breve si compirà da sè medesima, è una pericolosa illusione; come il dire che solo da sè medesima si sia bene avviata, sarebbe una curiosa ingratitudine verso quelli che vi s' affaccendarono di più.

Un'ingratitudine commetterei anch' io, se tralasciassi di ringraziar dall' un lato il professor Nicola Scarano, della pazienza onde ha curata la stampa del volume alla quale l'editore lo incaricò di sopraintendere, e dall'altro coloro che nei periodici hanno dato conto della terza edizione, e più propriamente Guido Mazzoni (1), Filippo Sensi (2) e Ruggiero Bonghi (3). Le loro pagine, ricche di osservazioni eccellenti, mi sarebbero parse belle pur se non fossero state così larghe di lode all'opera mia; ma della lode *humanum est* che io

(1) Nella Nuova Antologia, del 1.° agosto '93.
(2) Nella Rassegna Bibliografica del D'Ancona, del 31 dicembre '93.
(3) Nella Cultura, del 26 marzo '94.

sia lieto e riconoscente. In ispecie la paterna benevolenza di cui in questo come in tanti altri casi mi ha dato prova il Bonghi, è uno dei più grandi e dolci premii che io potessi sperare. Vorrei intanto poter corrispondere all'amorevole suo invito, di trattar qui di proposito della purità e della proprietà della lingua: ma egli mi consenta di rimandar questo soggetto ad un altro libro che intendo prima o poi di scrivere per le scuole, e che dedico fin da oggi a lui.

Portici, ottobre 1894.

F. d' O.

CAPITOLO PRIMO

Del criterio col quale si deve studiare la prosa del Manzoni, ed in che senso possa questa servir di modello.

I. Delle infinite correzioni che il nostro autore fece a sè stesso, lo studioso ne troverà molte spiegate e discusse qui, sia singolarmente prese, sia raggruppate in categorie; e si avvezzerà così a spiegare e discutere da sè le altre con qualche precisione di metodo, e insieme, giova sperare, con giudizio libero e schietto. Giacchè, se si vuole che questi confronti tra le due edizioni del Romanzo producano un sano effetto, importa molto che, nell' indagar perchè torni felice un dei mutamenti, non ci appaghiamo che di ragioni chiare, anche se sottili e delicate, schivando le sottigliezze vuote e sofistiche. Il giovane dev' esser messo in tal disposizione d'animo, che, quando la correzione gli sembri infelice o indifferente, ei non si creda punto obbligato a farsi violenza per vederci ad ogni costo una bellezza e trovarci una ragione buona, anzi manifesti senza ambagi l' impressione sua; beninteso con franchezza rispettosa doppiamente, verso il grande scrittore e verso il proprio maestro, e con docilità a ritrarsi, ove occorra, dal suo primo giudizio, dietro un più acuto esame della cosa. Insomma conviene aver bene in mente che, se nell'insieme la riforma del libro fu buona, ciò non implica che tale sia stata in ciascuna sua parte. Affermando la superiorità della seconda edizione si dà luogo

a una proposizione, direbbero i logici, vera nel senso composto, non nel senso diviso. Oltre alle moltissime correzioni buone, ve n' è pure delle cattive o di dubbio valore; ci sono anche mutamenti che non possono essere nè belli nè brutti, specialmente se dovuti a coerenza sistematica, cioè all' applicazione costante di un nuovo criterio ortografico o grammaticale e via dicendo, senza che quel dato luogo richiedesse per sue peculiari ragioni d'esser mutato. Di più, in molti casi trattasi d' inezie suggerite dall' incerto e mutevole giudizio dell'orecchio, ove non solo è lecito che i lettori dissentano, ma l'autore stesso talvolta ondeggiò, da una ad altra ristampa dell' edizione riformata. E da ultimo, se è vero che in certi punti egli fu da ragioni delicatissime indotto ad astenersi da una mutazione fatta solitamente altrove, è pur vero che in alcuni incontri ciò avvenne o potè avvenire per mera inavvertenza. Che se tutto questo non si tien presente, se per illimitata fiducia che ad ogni innovazione vi sia stato un motivo ragionevole o profondo se ne vorrà sempre scovar qualcuno cosiffatto, magari a via di stiracchiature ed arzigogoli, il danno che deriverà da codesti confronti per poco non soverchierà il bene che se ne vuol ritrarre.

II. Nè sarebbe poi utile e prudente, che in essi fosse speso tutto o quasi tutto il tempo di cui si dispone per lo studio della prosa. Senza dubbio è questo il prosatore per virtù del quale subito si determina il gusto del giovane e l'ingegno si apre e quasi si rivela a sè stesso. Gli altri prosatori classici il giovane li ammira, se mai, sempre un po' estrinsecamente, non entra nelle loro intenzioni, non ruba loro il metodo; sicchè nei suoi componimenti, che pur sono un intarsio di reminiscenze di quelli, non rassomiglia mai a quelli. Col Manzoni

invece i giovani si affiatano tanto che, dopo un po' che l' han preso a gustare, già cominciano a scrivere men fanciullescamente, già mostrano un certo spirito d' osservazione e d'ironia. Di modo che, se quel grande critico che fu Quintiliano ebbe a dire: *ille se profecisse sciat, cui Cicero valde placebit*; e noi potremmo sentenziare che nelle lettere italiane ha ben profittato chi sia riuscito a capire e consapevolmente ammirare Dante, e ad assaporare e come involontariamente imitare il Manzoni. Ma di qui non discende che quasi non si debba legger altro prosatore, e nella scuola si abbia a strascicare indefinitamente il raffronto tra le due edizioni dei Promessi Sposi, studiando sempre questi al microscopio e gli altri non osservando nemmeno ad occhio nudo. Guardiamoci da ogni fanatismo, e badiamo di non applicare a un dei libri più originali il più servile dei ragionamenti, cioè il famoso dilemma del califfo che reputò dannosi i libri che discordassero dal Corano, inutili quelli che vi concordassero. Poniamo pure che, e per alcune sue doti che nelle altre prose italiane mancano o raramente toccano un così alto grado, e per la sua perfetta modernità, quest'opera sia la più abile ad attirare le presenti generazioni e ad educarne il gusto,.soprattutto col raffinarlo; ma gli altri servono ad istruirle, ed anche a formar loro il gusto, soprattutto allargandolo.

Senza voler qui fare l'enumerazione degli autori d'ogni secolo che meritino d' entrare o restare nelle scuole, non possiamo tenerci dall'accennar alla potenza di Dante anche come prosatore, alla già grande efficacia, pur così poco considerata generalmente, del periodo e della frase nella Vita Nuova e, più, nel Convivio. In lui la sintassi latina aiuta di continuo il nascente volgare, senza però impacciarlo come fa spesso nel Boccaccio e,

peggio, nei suoi imitatori; e l'ingenuità v'è ancora molta e amabile, ma senza cader nel puerile e nel pedestre come spesso nei trecentisti delle prose devote, delle novellette, delle cronache. I quali però restano sempre, per quella stessa anche soverchia ingenuità loro, non poco attraenti; come attraente d'altro lato è il Boccaccio, per la esuberanza lussureggiante, che ha pure il suo bello. Quel, per così dire, fitto fogliame dei suoi periodi, stracarichi di accessorii, non è un tipo da imitare, ma è pure un caso individuale che dobbiamo ammirare; al modo che un giardiniere, che non vuole nè asseconda lo sviluppo di piante parassite sugli alberi suoi, pur resta estatico a quelle che maestosamente serpeggiano intorno agli alberi annesi del viale delle Cascine a Firenze. Il geniale certaldese congiunse al toscano lepore la gaia ridondanza della gente napoletana, tra la quale lungamente visse, amò, godette, soffrì; e dalla Francia, onde ebbe la madre e le prime aure vitali, ritrasse la piacevole scorrevolezza dello stile prosastico, per cui quella lingua fin d' allora soprastava a tutte le altre neolatine, anzi a tutte le altre d' Europa. Certi difetti, divenuti più o meno insopportabili nei suoi seguaci, sono in lui accompagnati o perfino intimamente connessi con certe qualità; e quel fare civettuolo e leziosetto, in cui tutte le grazie della loquela toscana fanno un così caro cinguettío, è fonte perenne di diletto estetico non men che degna materia di storica contemplazione. Giacchè non bisogna dimenticare che le opere del Boccaccio, in ispecie la maggiore, riempirono di sè i primi secoli della nostra letteratura, ebbero una popolarità che ora più non hanno ma che non fu punto minore di quella che ai dì nostri ha raggiunta l' opera del Manzoni, e furono larga miniera anche pei comici

cinquecentisti. Se nella poesia il gigantesco lavoro di Dante fin dal secondo secolo fissò, per così dire, il pernio d'ogni moto avvenire e diè una salda unità a tutta la storia successiva; nella prosa, che del resto, come più vicina alla realtà, è più mutevole coi tempi, si ebbero diversi stadii, a capo del primo dei quali sta il Boccaccio come a capo dell'ultimo il Manzoni. Fra stadio e stadio non vi fu quel così profondo sconvolgimento e distacco così netto, che ebbe luogo per esempio in Francia, dove la letteratura anteriore al secolo XVII e quella che le successe, considerate di lontano e all'ingrosso, son finite col parere come due letterature straniere l'una all'altra, ossia il periodo arcaico si cancellò dalla coscienza della nazione. Qui v'è stata maggior continuità e men forte trasformazione, e trecentisti e cinquecentisti son rimasti così presenti agli spiriti da lasciar tracce grandissime, e talvolta eccessive e ridicole, anche nello stile moderno. È stato un male per alcuni riguardi, un bene per altri; e ad ogni modo il fatto è questo, e non si può non tenerne conto. Sarebbero del pari grossolani i due opposti errori di seguitar a considerare il Boccaccio come il modello a cui debba conformarsi la nostra prosa odierna, o il riguardarlo come un antico che solo per erudizione debba tanto quanto conoscersi.

In una fase più a noi vicina spicca il Machiavelli, il quale, anche perchè dedito a soggetti più austeri, diede alla sua prosa un andamento più logico, più preciso, più sobriamente efficace, schivo di fronzoli, meglio confacente insomma all'ideale moderno; insieme però continuando a usare largamente, pur nei costrutti, delle vive forme del suo toscano, impoveritosi poi, specialmente negli scrittori di altre provincie d'Italia, e irrigiditosi nella costruzione e nelle norme grammaticali. Sotto

certi rispetti si direbbe che nel Machiavelli vi sia già effettuato appunto quel tipo di toscanità colta che il Manzoni cercava, e s'intende che a taluni egli sia parso il massimo di tutti i prosatori italiani. Sennonchè a lui mancarono alcune delle qualità sostanziali che nello scrittore lombardo furon così perfette. Tra lo stile latineggiante che metteva capo al Boccaccio, e che esagerato da alcuni era da altri mitigato, e lo stile ingenuo degli altri trecentisti proseguito in certa maniera dai cinquecentisti toscani, quale soprattutto il Cellini, il Machiavelli ondeggiava spesso, sicchè le due diverse tinte, che ora bellamente si fondono, altre volte stridono alquanto insieme. E un' altra sua disuguaglianza, che in parte è causa della precedente, sta in ciò che egli non porta sempre il suo pensiero a una piena maturità, nè esercita abbastanza la lima sulla forma onde gli è venuto fatto di rivestirlo; cosicchè, felicissimo quando scrive di vena, langue e s' avviluppa più o meno colà dove il primo getto avrebbe avuto bisogno d' essere rilavorato pazientemente.

Maggior consapevolezza di propositi in quanto a lingua e stile ebbe un uomo di minor conto, il Davanzati, poderoso scrittore la sua parte, e quasi un anticipato manzoniano, o almeno un anticipato Giusti, del secolo XVI. L' Apologia di Lorenzino dei Medici è pure un monumento singolare di forte eloquenza. E il Casa, che in altre scritture non ischivò l'affannoso periodare allora in voga, ci lasciò tuttavia quel suo Galateo, di cui è come sbarrata la soglia da un periodo sesquipedale, ma che per l' espressione calzante e spigliata e per un certo arguto spirito d'osservazione, rivolto a cose che se non sono di primaria importanza rientrano sempre nell' ordine morale, torna di assai gustosa lettura. In tutti, si può dire,

i cinquecentisti toscani d'ogni maniera, nei più artificiosi come nei più andanti, v'è da trovar pagine notevoli per copia di lingua e pregi di stile. Nè son poi indegni di considerazione quegli scrittori che, nati in altre provincie d'Italia, vennero appropriandosi e divulgando la favella toscana, traendola soprattutto dai tre grandi trecentisti, ma tenendo d'occhio altresì più che generalmente non si creda (lo fece perfino il Trissino) l'uso vivente dei nati in riva all'Arno. Che se da un lato la impoverirono spogliandola di certi idiotismi e vivaci forme paesane e l'alterarono alquanto coi provincialismi, dall'altro la resero più adatta a servire come espressione nobile e regolare del pensiero di tutta la nazione. La quale allora, nonostante il politico smembramento, aveva nelle lettere, nelle arti, nei commerci, molta più comunanza di vita che non gliene fosse poi lasciata nella prima metà di questo secolo, e somigliava non poco, anche per la frequenza delle peregrinazioni da una regione all'altra, all'Italia presente. Tra quegli scrittori, che si potrebbero dir provinciali, alcuni primeggiarono; e se il Bembo, malgrado dell'autorità che ai suoi tempi godette, riesce a noi moderni tutt'altro che gradevole, Annibal Caro, che aveva succhiata col latte una loquela molto simile alla toscana ed era molto pratico di Firenze, e che d'altra parte, non essendo toscano addirittura, era immune di certi vezzi e pregiudizii troppo locali, diede un memorabile esempio di eleganza scevra di affettazione e di vivezza senza volgarità, anch'egli anticipando così in qualche modo un prosatore del secol nostro, il suo corregionario Leopardi. Il Tasso, nei limpidi Dialoghi e nelle malinconiche lettere, riuscì mirabile per tersa fluidezza. Il conte Castiglione, scrittore di aristocratica semplicità, diede un bel saggio di ciò che potesse un Lombardo

dotto, alieno da ogni eccesso, trapiantato a Roma e ad Urbino, e di quanto valesse quella loquela aulica che, moderatamente innestando sul tronco toscano latinismi e provincialismi, in ispecie delle provincie romanesche, sembrava effettuare nella conversazione e nella prosa il volgare illustre che Dante avea vagheggiato per l'alta poesia lirica.

Nel secolo appresso, con l'incremento delle scienze, specialmente delle sperimentali, la prosa acquistò non poco in interiore maturità e severa subordinazione della forma al concetto: basta ricordar per tutti il Galilei, il quale per la stringente dialettica e l'ironia briosa e profonda è in certa maniera quei che precorre meglio il Manzoni, a cui sta di sopra per ispontanea vena e disinvoltura di toscanità nativa. Più tardi, lo scemato numero e vigore degli scrittori toscani, la docilità di molti italiani all' influsso delle dottrine e degli scrittori francesi, i nuovi concetti filosofici sul linguaggio umano che parean rompere ogni diga tra le accidentali differenze in esso portate dai tempi e dai luoghi, se promossero alcune qualità dello stile, nocquero alla purità della lingua; e suscitarono per contrapposto in altri il culto eccessivo della buona lingua antica e del periodare artificioso. Ma anche fra codesti estremi vi furono gli amatori della semplicità corretta, e ognun ricorda lo Zanotti, il Muratori e Gaspare Gozzi, e più si dovrebbe ricordare l'Alfieri, che seppe crearsi una maniera di prosa solida e robusta, a periodi larghi senza stento. Come nativo dell'alta Italia avendo dalla nascita parlato un dialetto molto dissimile dal toscano, e in gioventù essendosi abituato al francese come a sua lingua letteraria, nè saputosi poi in tutto appagare dell' aver dovuto a favelle così vive e sicure surrogar l' incerto e smorto italiano

dei libri, ossia dunque per ragioni assai vicine a quelle che poi mossero il Manzoni, appena conobbe l'uso vivo di Firenze se ne innamorò perdutamente, e con l'impeto tenace che gli era consueto vi richiamò l'Italia. Per opposte ragioni il Leopardi, che ebbe nativo un linguaggio ben prossimo al toscano, e dopo un breve trasporto giovanile verso gli scrittori di Francia s' era immerso nello studio accuratissimo dei classici italiani convertendoseli in succo e sangue, potè, sebbene da ultimo traesse egli pure partito dalla dimora di Firenze, dar presto alla sua prosa una compostezza marmorea, contemperando il più squisito sapore classico con un sufficiente senso di modernità. Giunse egli per tal modo quasi ad un passo dalla modernità piena del Manzoni, aggirandosi bensì in una sfera più ristretta, poichè non trattò che argomenti psicologici, e ad una larga rappresentazione della vita umana la forma sua sarebbe stata inadeguata, ma restando pure esente, per essere il toscano a lui più naturale, da certe leziose imitazioni di questo nelle quali il Lombardo sdrucciolò.

Una tale ricchezza e l'altra che si lascia sottintesa non è lecito metterla quasi in disparte, col farne semplicemente ricordo nella storia letteraria o darne al più un piccol saggio ad illustrazione di quest'ultima, senza tenerla ben presente all'animo dei giovani con l' assidua lettura. Certo, questa non si scompagna da un po' di noia, in ispecie se si tratti degli autori secondarii, nè ebbero tutti i torti coloro che, inculcando lo studio del Manzoni quando nelle scuole non ancora si faceva, rinfacciarono ai puristi che con la noia pretendessero di sedurre la gioventù all' amore del bello scrivere. Sennonchè ora par che prevalga un' esagerazione opposta, volendosi sbandir tutto ciò che non arrechi immediatamente e sen-

z'ombra di fatica un pieno diletto. Laddove il principale ufficio della scuola è appunto di fare che a poco a poco riesca piacevole ciò che sulle prime dispiace, attragga quel che prima sgomentava, e si prenda l'abito di scoprire il lato bello di cose che paion brutte o insipide, e si assapori anche il diletto di superar le difficoltà; senza di che essa diverrebbe simile a una ginnastica che si contentasse di addestrare i corpi a quei soli movimenti che si posson fare con tutta comodità. Errarono i vecchi maestri pretendendo che i giovanetti si sdilinquissero per ogni parola o frase che fosse semplicemente aliena dall'uso moderno, che ammirassero i prosatori antichi prima ancora di averli capiti, che magnificassero, con subitanea e docile ostentazione e senza quell'intimo convincimento che lentamente si matura, la grandezza di un'arte nel cui segreto non erano peranco entrati, e questa contraffacessero in modo servile ed estrinseco; ma errerebbe non meno chi oggi non riconoscesse il bisogno che essi acquistino familiarità cogli antichi, e a via di leggerli e di comprenderli finiscano col penetrare addentro nel loro magistero.

III. Posto pure che dal Manzoni avessimo avuto l'unico tipo di prosa oggi possibile, non però basterebbe egli solo a formare il buono stile negli altri. La sua elegante semplicità fu il risultato ultimo d'infiniti studii e letture, nè è dato appropriarsela durevolmente a forza di rilegger lui solo, senza rifarne in qualche modo il cammino e prendere la rincorsa da Dante in giù. Il sussidio dell' altrui esperienza e gli effetti già conseguiti dai nostri antecessori non ci dispensano dal formarci un'esperienza propria, ma solo ce ne rendono l' acquisto più spedito e piano. Chi non conosce che un unico libro, in realtà non può nemmen di quello avere cono-

scenza intera, e nel mettersi ad imitarlo ne fa, senz'accorgersene, la caricatura. La grande chiarezza del Manzoni proveniva dall' aver egli lungamente rimuginato il suo pensiero e limata con infinita pazienza la forma, e un inesperto s'immagina di somigliargli con lo scacciar da sè ogni concetto arduo e diffondersi in cose ovvie che dovrebbero sottintendersi o al più accennarsi di sbieco. La sua apparente semplicità era l' effetto d'uno studio indefesso, e altri la fa consistere in buttar giù come vien viene. Quel fare arguto era quasi sempre tenuto nei debiti limiti da squisito senso del decoro e da innata gentilezza, e con sembianza bonaria toccava le più riposte contradizioni dell'essere umano e del mondo; ed altri s' illude di seguire il grande esempio con lo scherzare anche fuor di proposito, anche in modo sguaiato, e con arguzie superficiali in cui non v'è dentro nulla. Quello stile « è la luce bianca, e resulta perciò dal sovrapporsi di tutti i colori », e agli ingenui sembra di fare abbastanza con essere slavati. Codesto, ch' era facile a pronosticare, s'è pur veduto in effetto; e « una certa monelleria » di stile e sciattezza di pensiero, che son venute invadendo le lettere e la scuola, se hanno avute molte altre cagioni, son parse aver la loro scusa dall'esempio di chi fu pensatore assai robusto e tra gli scrittori il più verecondo [1]). Non lieve rimedio a ciò è una larga conoscenza dei classici italiani, che distolga la gioventù dalla gretta contraffazione del più recente; e non è un caso che il maggior discepolo di questo, un dei più gran fabbri di stile che mai s'avesse l'Italia in ogni

---

[1]) Si vegga su ciò una bella lettera dell'Ascoli nella *Perseveranza* del 12 aprile 1880, riferita pure nella terza Appendice della seconda edizione di questo libro.

tempo, sia uomo di così molteplice dottrina, e cominciasse dall'imitazione dei cinquecentisti e di essi ritragga ancor tanto.

IV. Ma è egli in sè medesimo il Manzoni ricco in egual grado di tutti i pregi possibili e scevro in tutto d'ogni pecca? Si può proprio asseverare che lo studio dei più antichi non giovi se non perchè fornisca anche a noi il fondamento sul quale egli edificò, che essi in tanto valgano in quanto furono precursori suoi, che sotto nessun riguardo possan riuscire modelli diretti e migliori di lui? No davvero.

Ei toccò la perfezione in qualità essenziali: la maturità del pensiero; la lucidezza della forma; l'appianamento di ogni disuguaglianza che non fosse richiesta dal soggetto e potesse provenire da incertezza o volubilità dello scrittore; l'adattamento invece, nelle parti drammatiche, dello stile ai personaggi introdotti a parlare. Finissimo poi nelle analisi, efficace nella sintesi, evidente nella descrizione, interessante nella narrazione, accuratissimo nei menomi particolari, vario, sereno, arguto, insinuante, ti seduce e rapisce, sicchè non sai più staccarti da lui, e ci torni infinite volte con sempre nuovo diletto, e il ricordo dei suoi fantasmi ti si risuscita a ogni tratto anche nella vita e ti dà una compiacenza come di cosa vista o udita realmente. Ma se è vero che nel suo libro è scrutata a fondo la natura umana con esservi messi a nudo certi sentimenti e inclinazioni caratteristiche di quella, rappresentati molti caratteri in modo compiuto e molti altri accennati di profilo o in iscorcio, se insomma vi s'impara a leggere nei cuori, non è però che tutti i cuori vi sieno effettivamente letti, cioè che ogni specie di caratteri e soprattutto di situazioni e di passioni vi sieno rappre-

sentati di fronte. Basta il paragone con Dante e con Shakespeare a mostrare in che limiti il Manzoni fosse rattenuto dalla natura dell' ingegno e dell' animo e da onesti scrupoli religiosi. Da quel che sa troppo di violento o di empio o di pieno godimento o dolore umano immemore del voler divino, ei si astiene più che può. L'amore dei due sposi è tirato in campo alla vigilia del giorno in cui doveva venir comandato e chiamarsi santo, ed è descritto più in certe conseguenze, di gelosia, di angustie, di lotte esterne o interiori, che non in sè medesimo. La passionaccia di Don Rodrigo e quella di Gertrude sono velatamente accennate, e con parole d'abominazione. L'ardore selvaggio dell'Innominato è colto nel punto in cui il rimorso sta per ispegnerlo. E tutte cotali limitazioni son l' opera di un metodo costante e prestabilito [1]). Ora esse non potevano a meno di portare una limitazione anche nell'uso di certi mezzi di stile. Fin dove egli ha bisogno di ricorrere a questi, lo fa da par suo, ma concede a sè poche occasioni d'avervi a ricorrere. Alle parole, per esempio, che mette in bocca al Cardinale e a fra Cristoforo sa dare tutta l' enfasi e la magniloquenza conveniente al caso e al personaggio, ma chi gli chiedesse molti altri saggi di stile acconciamente enfatico e magniloquente, o fieramente impetuoso, ne resterebbe digiuno, e in altri scrittori italiani troverebbe più agevolmente il fatto suo.

Non tutti quelli che imparano a scrivere hanno inclinazione all'arguzia bonaria, nè tutti finiran col trattare

---

[1]) Cfr. De Sanctis nella *Nuova Antologia* del dicembre '73, Giovita Scalvini nella edizione economica dei P. S. dei Lemonnier (l'articolo fu la prima volta stampato il 1831 con la data di Lugano e con le iniziali A. H. J., e un brano ne riferii nella seconda Appendice), e Zumbini nei *Saggi Critici*, p. 182-7.

soggetti a cui codesta qualità si attagli meglio d' ogni altra; e a certe tempre intellettuali bisogna pur dare il modo di abbattersi in autori più conformi al loro genio e alla materia che prediligono. Insomma nel solo Romanzo, benchè quanto a sè abbia tutt' i pregi che gli bisognano, non si ha, nè sarebbe possibile si avesse, un' abbondantissima miniera d'esempii per ogni genere, per ogni materia, per ogni occasione, per ogni abito di mente o propensione d'ingegno.

Nè si può dir che basti per ciò rivolgersi alle prose minori del Manzoni, nelle quali si tratta, con così bella varietà, di tante cose concernenti la storia, la morale, la giurisprudenza, la critica letteraria. Certamente, esse han comuni coll' opera maggiore molte grandi qualità, il leggerle e rileggerle è delle occupazioni più gradite ed istruttive che uno possa procurarsi, e, se pur quella non esistesse, varrebbero da sè sole a rivelare un riformatore potente. Vi si avverte però spesso qualche mancanza, ovvero qualche esagerazione delle virtù sue predilette, che nel Romanzo fa appena capolino. In questo lo scrittore parla di frequente per conto dei suoi personaggi, onde dalla convenienza drammatica fu tratto ad atteggiare nei più varii modi lo stile e a schivare alcuni eccessi, a cui nelle altre opere parlando sempre per conto proprio più facilmente s' abbandonò. Oltrechè, ci si mise nel più pieno vigor dell'ingegno, addestratosi già con altri lavori allo stile prosastico; lo compose mentre tuttora in fatto di lingua teneva un criterio men sicuro ma più libero, e con quello più rigoroso che dopo si formò non ebbe che a ritoccarlo. Le opere minori, invece, o furono più giovanili, essendo i primi tentativi di prosa di chi aveva atteso soprattutto alla poesia, o gli vennero composte in un'età men verde, o quasi senile, o senile addirittura,

e dopo che quel criterio novello lo aveva avviato per un sentiero sdrucciolevole. Alieno per natura dalla concitazione impetuosa, disgustato del fare manierato che tuttavia prevaleva in Italia, proseguì con sempre crescente insistenza un ideale di dire modesto e rimesso, in cui il concetto, ridotto con pertinace riflessione ad un'ovvia chiarezza, trovasse la sua espressione in una lingua popolare e comune. Ma la troppa preoccupazione di attuare fedelmente codesto ideale, fuggendo il contrario vizio dominante, lo condusse talvolta a qualche ridondanza, a qualche scherzo inopportuno, a evitare la solennità delle parole anche dove il soggetto e le circostanze la volevano, e l'odio dell'affettazione lo fece cadere in una nuova specie d'affettazione: di piegare cioè, usurpiamo nuovamente le parole dell'Ascoli, « a una naturalezza casalinga e appunto perciò *artificiale*, tali pensieri e sentimenti, la cui manifestazione prima e spontanea è troppo naturale che riesca più o meno rimota da questa riduzione volontaria ».

In conclusione, anche in un così grande artista non è tutta intera l'arte, e lo studio esclusivo di questo moderno non basterebbe a dare agl'ingegni tutto il vital nutrimento di cui oggi più che mai han bisogno per resistere alle facili seduzioni di un'arte dilettantesca che sfibra e ammorba l'Italia.

CAPITOLO SECONDO

La lingua dei Promessi Sposi.

I. I Promessi Sposi, cominciati a scrivere nel 1821, furono finiti di stampare e pubblicati nel giugno '27, in tre tomi, mentre i due primi portan la data del '25 e il terzo del '26. E questa redazione (ci si perdoni questo mezzo francesismo, divenuto ormai d'uso generale, e spesso, come qui, richiesto dalla brevità e dalla chiarezza) fu riprodotta subito in ben sette ristampe nello stesso 1827, come poi negli anni successivi. L'autore intanto venne rifacendo tutta l'opera, aggiungendovi qua e là alcune proposizioni o periodi o serie di periodi, ma soprattutto modificandone a parte a parte la dicitura, e nel 1840 la diè fuori con disegni illustrativi. E questa seconda redazione riprodusse con qualche lievissimo ritocco nelle impressioni posteriori curate da lui medesimo; mentre pur quella prima del '27 seguitava ad esser ridata in luce dagli editori, che senza chiedergliene licenza ristampavano a tutto loro beneficio il libro, e per essa non incorrevano negl' impedimenti legali lor suscitati contro per quella del '40. Quando dunque si parla del divario fra le due edizioni, s' intende bene, giacchè di edizioni nel senso usuale della parola se ne sono avute tra lecite e abusive circa dugento, delle due dette redazioni, di cui l'una ebbe la sua edizione principe nel 1827, l'altra nel 1840, e che rappresentano la duplice fatica dell'autore. Naturalmente, tutte le differenze che possano occorrere in edizioni non curate da lui non hanno alcun valore; e le poche tra quella del '40 e le successive ristampe autentiche hanno un'importanza assai scarsa.

II. L'opinion comune fu per gran tempo che il Manzoni avesse, col rifarla, guastata l'opera sua; e si ricordava al proposito, anzi a sproposito, l'infelice sostituzione che il Tasso fece della Conquistata alla Liberata, e si notava con compiacenza come in entrambi i casi il pubblico avesse fatto giustizia dell' aberrazione paterna col rimaner fido alla reietta figliuola primogenita. Un riscontro invece ben più giusto sarebbe stato quello del successivo miglioramento che l'Ariosto, con la edizione del 1521 e più con quella del '32, fece della prima redazione del Furioso, comparsa il '16. Giacchè basta confrontar con un po' d'attenzione e di buona fede poche pagine o perfin pochi periodi delle due stampe manzoniane per accorgersi che la seconda, nell'insieme, supera di gran tratto la prima, e talvolta sembra addirittura la composizione di uno scolaro inesperto benchè molto ingegnoso, corretta da un ben accorto maestro. Il raffronto d'un breve tratto valse subito, come il Manzoni stesso narrò, a far ricredere il Giusti.

Che lo strano pregiudizio nascesse e durasse così pertinace, facendo tanta presa anche su letterati di vaglia e fin sopra taluni che, come il Giusti, per le stesse tendenze loro proprie avrebbero dovuto accogliere a braccia aperte l' edizione più toscaneggiante, è cosa spiegabile con parecchie ragioni. Il libro, fin dal suo primo apparire divulgatosi assai, era stato letto e riletto; sicchè ciascuno avea fatto l' orecchio a quella prima forma, e la mutazione, sol perchè disturbava un' abitudine già contratta, produceva un' impressione spiacevole. E meno male se dopo il 1840 le ristampe avessero propagata unicamente la forma nuova; ma, come s' è detto, per le condizioni particolari del commercio librario d'allora, la redazione dall'autore rinnegata potè

continuare a moltiplicarsi in volumi a buon prezzo, che mantenevano nei vecchi lettori e creavano nei nuovi la consuetudine con essa, e parevan l'effetto d'una scelta ragionata, dove non eran che la causa d'un'inconsapevole predilezione. I più, imbattendosi nel libro rinnovellato, dopo uno sguardo datovi alla sfuggita e di mala voglia, frettolosamente lo condannavano. Il che però, bisogna dirlo, tanto più facilmente accadeva in quanto che alcune mutazioni, essendo davvero o indifferenti o cattive, o per troppo sapore fiorentinesco stonando bruscamente dal comune italiano dei libri, gettavano ombra sulle altre e davano coraggio e pretesto a un giudizio sommario. Il caso poteva inoltre fare che esse fossero le prime a venir sott'occhio; ed ha anzi voluto che nelle primissime pagine, a cui era più facile rivolger l' attenzione, più che altrove spesseggino i mutamenti di dubbio valore o meno felici. Che se taluno s'era avvisto dell'abbaglio, la discussione con gli avversarii non gli riusciva molto concludente. Si sa quel che in simili casi avviene: o i libri di cui si tratta non si han sotto mano, o non vi si ricorre, sia per pigrizia, sia perchè sembra poco garbato venir ai ferri corti, sia perchè si teme di rimpiccinir la questione e che per accidente s'incespichi giusto in un particolare che paia dar torto a chi ha ragione e viceversa. Così si protraggono indefinitamente dispute, che sarebbero presto risolute se dal discorrere in aria si scendesse subito al concreto, badando per di più a non ristagnare in uno o due esempii soli là dove per venire a una conclusione convien raccoglierne parecchi e farne quasi un cómputo statistico.

Ma la verità non poteva non farsi strada, e « di grido in grido » si venne a proclamarla così da riconoscer

l'utilità d' un' edizione comparativa delle due redazioni che desse luogo a un confronto perpetuo tra esse, anche nelle scuole [1]); la quale fu difatto procurata, tra il 1877 e il '79, dal professor Folli, e si diffuse rapidamente [2]).

---

[1]) Il rimpianto Alfonso Casanova, pio e colto napoletano che ha legato il suo nome a una bella istituzione filantropica, s'era notate, con molta esattezza, su un esemplare della seconda redazione le varianti della prima. Di lì Gaetano Bernardi cavò alcuni riscontri, per farne materia di sottili chiose nel suo *Avviamento all'arte del dire*, stampato la prima volta a Montecassino il 1869: un dei migliori libri che s'abbiano di tal genere, e quasi succo teorico tratto dall' esemplare manzoniano, senza grettezza però di criterio e di gusto. Di là stesso Federico Persico toglieva le varianti, argutamente illustrandole, di una similitudine dell'ultimo capitolo, di cui nella nota Lettera al Casanova, *Due letti*, inserita il 1870 in un periodico napoletano, fece un parallelo con l'analoga similitudine leopardiana dell'Ottonieri. La qual Lettera, che finiva con la proposta di stampar l'edizione comparativa, ne promosse un'altra del Manzoni stesso al Casanova, con la data del 30 marzo 1871; ove con efficacia e festività mirabile anche in lui, chi consideri che era già negli ottantasette anni, narrava come avesse composta la prima edizione e come rifattala, e concludeva accogliendo modestamente, a modo suo, il pensiero di quella nuova stampa. Questa, per ragioni che non importa dire, andò a monte; e perfin la Lettera, che il Manzoni voleva pubblicare, uscì fuori postuma, il '74, in un opuscolo di Luigi Morandi, con l'esame fatto da quest'ultimo di alcune delle correzioni, che alla sua volta fu oggetto d' una mia breve critica in una Rivista milanese.

[2]) Altri appunti comparativi anteriormente all'edizione del Folli, oltre quegli a cui si è accennato nella nota precedente, erano stati pubblicati dall'Ambrosoli, dal De Capitani, dai professori Ferranti e Meschia e da qualche altro, e posteriormente ne furon dati dal Rigutini, e ancora dal Morandi nel libro *Le correzioni ai P. S. e l'unità della lingua* (Parma, Battei, 1879). Lo studio mio, che qui si ristampa, il quale volle essere una trattazione piena e metodica dell'argomento, fu fatto sul primo volume del Folli (cc. I-XIX), su alcune bozze del secondo ch' egli ebbe la cortesia di mandarmi (cc. XX-XXIV), e pei rimanenti capitoli sopra spogli miei.

III. Nell'edizione del '40, come vi sono, già s'è avvertito, alcune giunterelle di materia nuova e lievi correzioni poco o punto determinate dalle ragioni della forma [1]), così tra le stesse mutazioni di forma ve n'ha di quelle che l'autore avrebbe di certo arrecate anche se in fatto di lingua il suo criterio fosse rimasto sempre immutabile. Ma moltissime derivarono dal criterio cangiato, e altre per lo meno furono agevolate da un tal cangiamento. Al quale anzi l'autore, un po' per modestia, un po' per giovare alla causa da lui presa a patrocinare, volle ascrivere il merito di tutto ciò per cui la seconda edizione soprastà alla prima. Sennonchè, pur facendo la tara a codesta esagerazione magnanima, vi si deve riconoscere un gran fondo di verità; onde ci convien dichiarare ordinatamente con quali norme egli facesse il suo libro, con quali lo rifacesse.

IV. Fin da che lo compose la prima volta, gli brillava già limpido nella mente l'ideale dello stile. Ci aveva già mirato in altri scritti, specialmente di polemica religiosa o storica; ma quivi dal soggetto medesimo era stato tenuto

---

[1]) Fra le aggiunte sostanziali, la più parte o utili o non suscettibili di censura, ve n'è pur qualcuna che a censure si presta. P. es. il prof. Paolo Tedeschi avvertì che i cognomi *Mazenta* e *Settala* introdotti dove prima il mercante milanese nell'osteria di Gorgonzola diceva ingenuamente: « e monsignor arciprete cominciò a predicare da una parte, e monsignor penitenziere da un'altra » (cap. XVI), e i nomi di *Lorenzo Torre* e di *Giovanbatista Biava* messi in bocca a Bortolo là dove nella prima edizione questi stava contento a dire: « un uomo che sa parlare.... un altro brav'uomo » (cap. XVII), sono una stonatura. Meglio quadravano a simili narratori quegli accenni anonimi; e il Manzoni sciupò alquanto la verosimiglianza drammatica e l'effetto estetico già conseguito, per il gusto di smaltire, questa volta, erudizioncelle storiche di nessun rilievo.

non molto lontano dallo stile ordinario dell'Italia addottrinata e pensante, senza scrupolo facendo parte piuttosto larga ai francesismi. Volgendosi ora ad un' opera d' arte e d' immaginazione, quell' ideale gli s'era fatto più preciso, e più tormentose le difficoltà dell'attuarlo. Esempii prossimi e confacenti al caso suo non ne trovava in Italia, dove opere d' arte in prosa, paragonabili per mole e per larghezza e altezza d' intenti a quella ch'ei voleva tentare, in un certo senso non v'erano mai state e in un altro v'erano sì ma non recenti; e dove l'arte dello scrivere, massime in tali opere, si riponeva in una ricercatezza monotona. A qualcosa di ben diverso, cioè ad uno stile schietto e vivace, pieghevole a ogni atteggiamento del pensiero, a ogni variar di casi, di personaggi, di obietti, doveva egli invece aspirare.

E ciò primamente per la stessa grandezza del suo ingegno, in cui una squisita impressionabilità di artista andava congiunta alla larga veduta del pensatore e a un mirabile acume critico e storico. Già cinque secoli innanzi un altro pensatore artista, « primo tra i primi, di valore come di tempo, in una stupenda composizione » riunendo « e memorie prese da tante età e da tanti luoghi, di fatti e di sentimenti i più vari, di vizi e di virtù, di gioie e di dolori, di prosperi eventi e di sciagure, di dottrine e d'errori, e descrizioni, anzi pitture di pene, di speranze, di stati felici, e giudizi e passioni sue proprie, e un conversare o reverente o amoroso o iracondo o pietoso coi tanti e tanto diversi morti incontrati in quell'immaginoso viaggio, e gli aspetti e le avventure del viaggio medesimo » [1]), aveva maestrevolmente accomodato lo stile poetico, or conciso or largo,

[1]) Manzoni, *Appendice alla Relazione sulla lingua italiana*, cap. IV.

or familiare or solenne, or aspro or soave, or nudo ora ornato, ad una tanta varietà di cose. E il solo italiano, se non pari, prossimo a quell'antico, non potea fare di non proporsi un quissimile per la sua prosa, ove intendeva ritrarre e le naturali bellezze del paese nativo, e la storia dei suoi dolori pubblici e domestici in un'età sventurata, e quelle inclinazioni e temperamenti umani che son proprii d'ogni età o paese, e le celestiali glorie e le mondanità deplorevoli della religione cattolica, e l'opera provvidenziale di Dio e l'azione delle leggi morali e sociali nel mondo.

In secondo luogo, le vicende stesse della sua vita e della sua educazione letteraria lo avevano messo su un nuovo sentiero. Entrato appena nel ventunesimo anno, s'era recato a Parigi con la madre dilettissima, statavi già per gran tempo; e vi passò quasi un intero lustro, godendovi nei più colti ed eleganti ritrovi la conversazione e l' amicizia di filosofi e letterati di gran conto, e soprattutto del Fauriel. Una nuova dimora di circa dieci mesi vi fece sui trentacinqu'anni; e, vicino a compiere il ventesimoterzo, aveva sposata la figlia di un banchiere ginevrino. Durante poi la composizione del Romanzo, il Fauriel venne a passare più d' una stagione con l'amico suo. In casa Manzoni prevaleva insomma la lingua e la coltura francese. Certo, l'influenza di questa era allora assai comune in Italia, e più che altrove in Piemonte e in Lombardia, soprattutto tra il patriziato, a cui egli apparteneva; ed altri letterati nostri, come per esempio il Botta e dipoi il Mamiani, poterono dimorar lungamente in Francia senza perciò deporre l' amore allo stile artificiato e guicciardiniano. Ma nel Manzoni un concorso singolare di circostanze e più di tutto la straordinaria altezza dell' ingegno, che gli rese impos-

sibile quel che ai minori facilmente accade, di gustare il bello e il vero in certe cose e seguitare a compiacersi del brutto e del falso in altre senz'avvedersi della contradizione, fecero sì che l'esempio francese avesse una piena efficacia educativa. Abituatosi a quella prosa e a quel conversare, tanto da poter nel 1820 scrivere una lunga dissertazione in francese senza mai consultare un dizionario e avendone lode di scrittore purgato [1]); nel prendere a trattar la lingua italiana, sentì, più che un desiderio, un bisogno ineluttabile di cercar anche con essa gli effetti che facilmente si conseguivano oltralpe. Fin dai primi secoli delle letterature neolatine, la Francia avea potuto vantare come un titolo di preminenza sulle genti sorelle la facilità e piacevolezza della prosa, che essa era stata quasi la sola a coltivare [2]). Dei primi prosatori italiani, parecchi trovarono che fosse meglio per loro lo scriver francese addirittura [3]). E fu un mezzo parigino e gran lettore di cose francesi il padre della prosa toscana, che con tanta abbondanza

---

[1]) V. la Lettera al Casanova, in fine. L'opuscolo passò per le mani del Fauriel, ma non dovè dargli molto da fare se, perfino nelle molte lettere private che del Manzoni si hanno in francese, un odierno critico non è riuscito, cercando col fuscellino, a trovarvi altro che pochissime improprietà e italianismi, nè tutti indisputabili. Alludiamo alla p. 74 della Tesi, per verità un po' superficiale, di V. Waille, *Le romantisme de Manzoni* (Algeri 1890).

[2]) « Allegat ergo pro se lingua *oil*, quod, propter sui faciliorem ac delectabiliorem vulgaritatem, quicquid redactum, sive inventum est ad vulgare prosaicum, suum est... » : *De Vulg. Eloq.*, I, 10.

[3]) Così un cronista, Martino da Canale, disse averlo fatto perchè « lengue franceise cort parmi le monde, et est la plus delitable a lire e a oir que nule autre »; e Brunetto Latini nel suo Tesoro « parce que francois est plus delitaubles lengages et plus communs que moult d'autres ».

e varietà espresse « fatti, detti, costumi d'ogni genere », e « tanti sentimenti e discorsi e vicende di principi, di cavalieri, di gentildonne e di donne d' ogni condizione, d'uomini di corte e d'uomini di villa, di buoni e di tristi, di generosi e d'abbietti, d'astuti e di sciocchi, di scienziati, di scolari, di corsari, di banditi ! » [1]. Nè è certo un caso che si educasse a Parigi e si modellasse sui prosatori francesi il gran riformatore lombardo. Certi ricorsi sono degni di considerazione; e come vuol dir molto che lo stesso poeta ch'era stato il maestro e l'autore di Dante fosse fra i latini il poeta prediletto del Manzoni, così non è senza significato l'altro ritorno alla medesima fonte oltremontana. Senza dissimulare, e più giù se ne ritoccherà, qualche vantaggio che pure ha la prosa nostra sulla francese, e qualche eccesso in cui il Manzoni trascorse nell' ammirare e imitare il modello forestiero, si deve riconoscere che la prosa di Francia mantenne sempre e mantiene quella dilettevole facilità che già Dante attestava e che la fece e la fa dappertutto accogliere con sì calda simpatia; com' è innegabile che seppe serbare l'andatura schiettamente romanza o volgare, non isforzata a goffi vacillamenti da trampoli latini. Vi fu chi accusò pietosamente il Manzoni di non esser riuscito per quanto vi adoprasse ogni mezzo a far divorzio dal francese; ma il vero è che nella lingua ei finì col riuscirvi poco meno che interamente, e nello stile, non che si proponesse quel divorzio, vagheggiò anzi con chiara persuasione il più stretto connubio. A lui parve ridicolo che la nostra prosa avesse sola a restar sequestrata dal consorzio europeo, per ninnolarsi nella manifattura di periodi risonanti, quasi incipriata matrona che strascichi nelle

---

[1]) V. la citata *Appendice alla Relazione* ecc.

vuote sale del suo palazzo una pomposa veste all' antica, nè esca mai sulla strada dove sarebbe derisa e fastidita; e volle assolutamente piegarla alla foggia europea, specialmente francese.

Di Francia poi egli tornava domato bensì in fatto di religione, ma pieno di spiriti innovatori in ogni altra cosa; sicchè la ribellione ai nostri pregiudizii nazionali circa lo stile si collegava nell'animo suo a molte altre consimili, non men nell'ordine letterario che nel politico e sociale. E come le idee democratiche ricongiunse negl' Inni Sacri coi principii cristiani, che le aberrazioni temporali della Chiesa avevano ormai straniati da quelle; così nel libro, di cui volle protagonisti due poveri contadini, doveva egli, a cui l'esser nato tra i nobili non faceva che aguzzare il disgusto per le prepotenze loro, aborrire, per ragioni non letterarie soltanto, dallo stile togato e aristocraticamente ambizioso. Un'ambizione ben migliore gli parve quella di dar principio a una letteratura, non già plebea, che in Italia non era pur troppo mancata, ma sanamente popolare. La popolarità della forma doveva consistere non solo nel metter in bocca alle persone del popolo un modo d' esprimersi conveniente al loro ceto, ma altresì nello sfuggire la solennità dell'espressione dovunque i personaggi e il soggetto non la richiedessero strettamente, dovunque l' autore parlasse per conto suo e non fosse disdicevole che lo facesse alla buona.

S'aggiunge che la stessa enorme differenza fra le condizioni straniere e le nostrane, come fra ciò che egli intendeva fare e ciò che gli esempii paesani gli avrebbero consigliato, gli era un novello incentivo a mirar più diritto, con più acuto sguardo, alla meta che s'era prefissa. Un' opinione individuale, se è abbastanza tenace

da non cedere all'opinione comune, si fa, per reazione, tanto più assoluta e impaziente, quanto maggiore è il distacco tra esse due. Se quella duplice differenza fosse stata minore e la prosa italiana avesse rasentato un po' di più la naturalezza, forse il nostro autore avrebbe meno avvertita la necessità di una naturalezza piena.

Quanta parte nell'inculcargliela avesse finalmente anche la sua qualità di milanese, non è facile dire, ma è altrettanto difficile negare che una ve ne dovesse avere. Espertissimo del suo dialetto, di che un po' per celia un po' sul serio si compiaceva, lo parlava con quel pieno oblìo che in ciò è proprio dell'Italiano del settentrione e che i nativi dell'Italia centrale e meridionale non sogliono avere, anche perchè il minor divario che è fra i loro dialetti e la lingua colta li fa continuamente ondeggiare tra gli uni e l'altra. Ed era vago di quel non so che di vivace, di snello, di colorito, che il milanese ha e per cui era stato docile strumento a un grande poeta satirico contemporaneo suo. In generale poi la conversazione milanese è piuttosto lepida che larga, più incisiva che faconda, e rotta spesso da intercalari comuni, da reticenze, da piccoli stenti che rasentano la balbuzie [1]). Dappertutto il parlare differisce dallo scrivere, ma colà par proprio il contrapposto dello scrivere, specialmente di quello che prevaleva da noi. Ciò non conduce ogni Lombardo ad avere questo in uggia, anzi è notevole che in quella regione, quasi di rimbalzo o

---

[1]) Solo col leggendario aiuto d'una fata potrebbe chi vive a Milano numerare quante volte in capo al giorno ha sentito gli equivalenti vernacoli di: *non saprei*, *adesso dico*, *mah! come si fa?*, *roba da ridere!*, *non occorre altro*, *n'è vero?*, *e' dice*, *e addio!*, e simili altre frasi!

per contrapposto alla tendenza naturale, vi sieno stati non pochi scrittori dediti alla maniera solenne. Ma in uno spirito assai libero e coerente non potea non produrre un effetto più conforme alla causa. I grandi uomini, se da un lato si distinguono per ciò che oltrepassano di lunga mano i contemporanei e i concittadini, e sembran di tutti i tempi e di tutto il mondo, dall'altro son di solito pur essi che concentrano in sè, come elevate a seconda potenza, le qualità dei contemporanei e dei concittadini, riuscendo la più schietta personificazione dell'epoca e della razza loro. Il Manzoni, malgrado della sua universalità, fu insieme il tipo più genuino delle qualità caratteristiche dei Lombardi; e da più lati la sua educazione transalpina non fece che ribadire le ingenite inclinazioni della natura cisalpina.

V. Ma se al suo ideale della prosa, che in fondo in fondo dunque direbbesi doppiamente gallico, ei conformò subito il libro abbastanza felicemente, in ispecie quanto al periodare; rispetto alla lingua vera e propria il tentativo andò in parte fallito. Lo stile non è poi altro che il modo di adoperar la lingua, di dirigere a certi fini i mezzi che essa fornisce, onde prima di tutto esige che una lingua si possegga, o, anzi, che ci sia. E ne aveva o se ne poteva procurare qui una il Manzoni, che gli bastasse a esprimere ogni specie di cose, dalle più alte alle più familiari? A un tal possesso o ad un tale acquisto aveva, bisogna convenirne, alcuni impedimenti suoi personali. Se fosse stato, non diciamo toscano, ma marchigiano, romano, o perfin meridionale; se non avesse fin allora coltivato assai più la poesia che la prosa; se non fosse stato per sì gran tempo sprofondato nel francese; se non avesse in soli sei anni di foga febbrile preparato (e con quella sua copia e minuzia di studii e ri-

cerche storiche), scritto, limato, stampato il romanzo; avrebbe di certo incontrate minori difficoltà e gli sarebbe stato più agevole il superarle. Ma, anche a prescinder da tutto questo, v'erano difficoltà comuni a tutti. Non si deve dimenticare che in quel torno il Leopardi, nato anch'egli tra i nobili, scrivendo al buon Giordani (che, tenuto per un solenne maêstro di lingua, barcollava tra un certo istinto di novità e le tradizionali pedanterie), osava asseverare: « in tutto e per tutto, tanto il difuori quanto il didentro della prosa bisogna crearlo », e « fino a una lingua e a uno stile, ch'essendo classico e antico paia moderno e sia facile a intendere e dilettevole così al volgo come ai letterati » [1]); parendogli che non solo alle opere d'immaginazione, ma alla stessa filosofia, intesa in un senso non troppo antiquato, mancasse una lingua acconcia. Il vero è che, come si dirà più ampiamente in altro capitolo, essendo la Penisola smembrata in parecchi Stati scarsamente comunicanti, mancando alla nazione un centro letterario, languendo non poco e da non poco la nostra coltura, non s'aveva una perfetta unità di lingua, scritta e parlata, e gli scrittori brancolavano spesso tra i provincialismi, i forestierismi e gli arcaismi. Il linguaggio poetico, volto a soggetti men prossimi alla realtà, usato da pochi, più tradizionale e convenzionale di sua natura, mantenuto in una perenne gioventù da esemplari antichi ma sempre freschi, s'apprendeva in modo più agevole e sicuro, e riusciva sufficiente al bisogno. Il Manzoni s'era già levato così alto nella lirica e nella drammatica senza sentirsi tarpar le

---

[1]) Si vedano le lettere del 27 novembre 1818 e 20 marzo '20. E per altri simili giudizii si confrontino quelle del 21 giugno '19, del 13 luglio e 6 agosto '21.

ali dal difetto d'un linguaggio, e il Leopardi non ancora ventenne diceva di non sentire, componendo in poesia, la menoma parte del disagio in cui era per la prosa. Gli pareva « più difficile assai il conservare la proprietà delle parole senza affettazione e con piena scioltezza e disinvoltura nella prosa che nel verso, perchè nella prosa l'affettazione e lo stento si vedono come un bufalo nella neve, e nella poesia non così facilmente: primo, perchè moltissime cose sono affettazioni e stiracchiature nella prosa e nella poesia no, e pochissime che nella prosa nol sono lo sono in poesia; secondo, perchè anche quelle che in poesia sono veramente affettazioni dall' armonia e dal linguaggio poetico sono celate facilmente, tanto che appena si travedono » [1]. Ma la prosa, che è di tutti, che sta vicino alla realtà, che rasenta la conversazione familiare, che ha da trattar d'ogni cosa, deve accomodarsi ai tempi e disporre d'un linguaggio vivo ed intero, men fertile di espedienti ma più ricco di mezzi appropriati e usuali; d'un linguaggio che non può esistere pienamente quando i legami effettivi tra le parti d'una nazione son rallentati e la coltura non v'è largamente diffusa ed operosa. Quei che scrivevano s'intendevano alla meglio fra loro, specialmente in cose storiche e scientifiche; poichè un patrimonio comune d'idee, proveniente dalla tradizione nazionale o da letterature straniere, l'avevan pure, e una gran parte di lingua colta, divulgatasi in tutta Italia, c'era sempre, parte per eredità dei secoli anteriori, parte per novelli acquisti. Ma chi non si contentasse di scrivere alla meglio, chi ambisse a farlo con arte, finiva col dover assai spesso trattar la lingua della prosa come quella della poesia, o quasi come il latino,

[1]) Vedi la lettera al Giordani, del 30 aprile '17.

qual una specie di lingua morta, ricavabile dai classici, prendendo da questi parole, frasi, costrutti, cadenze, onde di periodi, figure rettoriche bell'e fatte. Un continuo intarsio insomma di reminescenze, che impacciando il pensiero e scemando la naturalezza frastornavano l'originalità; della quale l' ingegno del Manzoni, ben più che quello del Leopardi, non sapeva, nè in grande nè in piccolo, fare a meno. E lo strazio, come s'è già osservato, gli era reso maggiore dalla novità e grandezza dell'assunto, che era un'ampia e minuta rappresentazione della vita umana.

S' ingegnò dunque come potè. Più tardi credette trovare, e in parte trovò, la sua salute nell' appropriarsi la lingua attuale di Firenze, ma la dottrina con cui diede a questa l' assoluto dominio non l' aveva peranco maturata. Era solamente già persuaso, come tanti in passato e come di recente l'Alfieri, il Goldoni, il Foscolo e, in quegli stessi anni, il Leopardi [1]), che in Toscana e soprattutto a Firenze fosse in gran parte parlata naturalmente la lingua colta. Persuasione questa di molti,

---

[1]) Nella citata lettera del 30 aprile '17 scrisse parergli « necessarissimo qualche anno di dimora in paese dove si parli la buona lingua, qualche anno di dimora in Firenze »; e in altra del 30 maggio '17 esprimeva il convincimento che pur dagl'idioti fiorentini e toscani si potesse apprendere « quella infinità di modi volgari che spessissimo stanno tanto bene nelle scritture, e quella proprietà ed efficacia che la plebe per natura sua conserva tanto mirabilmente nelle parole ». E ciò, quantunque l'accento e la pronunzia della sua Recanati sembrasse a lui *bella, piana, naturale,* lontana dall'*affettazione e leziosaggine toscana,* come dalla *superbia romana*; e anche in quanto alle parole si compiacesse di trovarvene in bocca alla plebe e ai contadini talune che si sarebbero credute proprie della sola lingua scritta.

dicevo, ma non di tutti; non mancandovi allora, come per addietro, e come, benchè il caso sia divenuto assai men frequente, anche oggi, chi presumesse che Firenze non conti nulla più delle altre città, o anzi che vi si parli peggio che altrove ; sia poi che ritenessero che in nessun tempo mai la favella toscana avesse un'assoluta supremazia sulle altre, sia che, riconoscendola al toscano del Trecento, ne considerassero come tralignati i moderni eredi dell'aurea favella. Di quest'ultima opinione era il Giordani ; che, buono e modesto uomo in fondo ma facile a sputar sentenze, dopo aver data al Leopardi questa ricetta per iscriver bene: *lingua del trecento e stile greco*, lo ammoniva che a Firenze non avrebbe avuto nulla da imparare [1]). Ma il Manzoni, se non s'era ancora messo su quella che poi gli sembrò la via maestra, l'andava

---

[1]) « V. S. pensa poi ragionevolmente che la consuetudine dei buoni parlatori sia giovevolissima, anzi necessaria a scriver bene: ell'ha ragione in massima: nel caso nostro però il fatto è tutto diverso. Non ci è paese in tutta Italia dove si scriva peggio che in Toscana e in Firenze; perchè non ci è paese dove meno si studi la lingua, e si studino i maestri scrittori di essa (senza di che in nessuno si potrà mai scrivere bene); ed oltre a ciò non è paese che parli meno italiano di Firenze. Non hanno di buona favella niente fuorchè l'accento: i vocaboli, le frasi vi sono molto più barbare che altrove. Perchè ivi non si leggono se non che libri stranieri. Chiunque in Toscana sa leggere dee V. S. tenere per certissimo che non parla italiano : e questo rimane solo a quei più poveri e rozzi che non sanno punto leggere; ma la conversazione di questi nulla potrebbe giovare a chi vuol farsi scrittore. Io non gliene parlo in aria; ma per molta esperienza con sicurezza ». Così scriveva da Milano, « il dì dell' Ascensione » del 1817, all' acuto adolescente, che per deferenza fingeva o s'immaginava di beversi ogni cosa.

già costeggiando, e, come poi raccontò [1]), s'attenne principalmente a questi espedienti:

cercare nella sua memoria locuzioni toscane che vi fossero rimaste dalla lettura di libri toscani d'ogni secolo, in ispecie quelli così detti di lingua;

rileggere quelli e altri toscani, senza sapere dove potesse trovare ciò che gli occorreva per l'appunto, ma procurando di supplire a tal difetto con leggerne molti;

spogliare e rispogliare il Vocabolario della Crusca, pur trovandosi spesso nel più grande impaccio per argomentare se certe voci e locuzioni fossero o no ancora in uso, e vedendosi costretto continuamente a fare dei giudizii di probabilità;

interrogare quanti fiorentini gli capitassero, per convertire la probabilità in certezza, e per averne la sostituzione del toscano vivo al morto o gli equivalenti toscani delle voci milanesi;

far lui di suo capo le locuzioni che gli bisognavano, creandole con nuovi accozzi di vocaboli noti.

Alla necessità come all'insufficienza dei quali mezzi accennava già in una lettera al Fauriel del 3 novembre '21, da cui traduciamo compendiando. Dopo descritta a vivi colori la felicità invidiabile di chi scrive in francese, continuava: « Figuratevi invece un Italiano, che scrive, se non è toscano, in una lingua che non ha quasi mai parlata, o, se anche è toscano, in una lingua parlata da un piccol numero d'abitanti, nella quale non si discutono verbalmente grandi questioni e sono rarissime e cronologicamente distanti le opere relative alle scienze morali; in una lingua che, se s'ha a dar retta a quelli che più

---

[1]) V. il cap. VI dell'*Appendice* ecc., e la Lettera al Casanova.

ne parlano, è stata corrotta e sformata proprio dagli scrittori che negli ultimi tempi han trattato le materie più importanti. Al pover uomo manca il sentimento di comunione col suo lettore, la sicurezza di maneggiare uno strumento noto del pari a tutti e due. Scritta che ha una frase, ci chiede a sè stesso se è italiana; sennonchè come dar una risposta sicura a una domanda non precisa? Che vuol dire *italiano*? Per alcuni, ciò che è registrato nella Crusca; per altri, ciò che è capito in tutta Italia o dalle classi colte; i più non danno a codesto vocabolo verun senso determinato. Nel rigore feroce e pedantesco dei *puristi* v'è in fondo un sentimento giusto: il bisogno di qualcosa di fisso, d'una lingua convenuta fra chi scrive e chi legge. Ma penso che essi abbian torto a credere che tutta intera una lingua vi sia nella Crusca e negli scrittori classici; e, se pur ci fosse, avrebbero sempre torto a pretendere che lì si cercasse, che di lì s'apprendesse, che si potesse adoperarla. Poichè è assolutamente impossibile che dai ricordi di una lettura risulti una cognizione sicura, larga, applicabile ogni momento, di tutto il materiale d'una lingua. E ora ditemi voi come s'ha da regolare un Italiano che, non sapendo fare altra cosa, si proponga di scrivere! Per me, pur disperando di trovare una vera norma per far bene codesto mestiere, credo però che noi altri qui possiamo mirare a una perfezione approssimativa di stile, e che, per raggiungerla il meglio che si può, convenga ruminare molto quel che si vuole dire; aver letto molto gl'italiani che si chiaman classici, e gli scrittori di altre lingue, specialmente i francesi; aver parlato di materie importanti coi proprii concittadini. Con tali accorgimenti insiem combinati si può acquistar una certa prontezza a ripescare, in quella che si dice buona lingua, ciò che contiene di ap-

plicabile ai bisogni nostri presenti; una certa attitudine ad estenderlo mediante l'analogia, e un certo tatto nel cavare dalla lingua francese quel tanto che ne può passar nella nostra, senza disgustare con una dissonanza troppo forte e senza produrre oscurità. Così, con un lavoro più penoso e ostinato, si farà qui il meno male possibile ciò che da voi si fa, quasi facilmente, bene » [1]).

VI. Ma un altro ripiego, e non ripiego soltanto, l'aveva cercato nei lombardismi. Ad ogn'Italiano che si metta a confrontare il proprio dialetto col linguaggio familiare toscano, accade di rimaner colpito da certe conformità inaspettate; e gliene può perfin venire l'illusione che ciò sia cosa particolare del dialetto suo, quando il vero è che quelle conformità dipendono dall'esservi in tutti i parlari d'Italia un gran fondo comune, e che la parte più familiare di un tal fondo fu lungamente tenuta nella penombra dalla prevalenza dello stile elevato e dalla secolare divisione della Penisola. Anche il Leopardi godeva di notare nel recanatese un'abbondanza « di frasi e motti e proverbi pretti toscani », della quale s'era con maraviglia accorto « trovando negli scrittori una grandissima quantità di questi modi e idiotismi imparati da fanciullo » [2]). E il Manzoni, avendo osservato nel milanese,

---

[1]) Codesta lettera, che il De Gubernatis ha poi inserita nel libro: *Il Manzoni ed il Fauriel* ecc., Roma 1880, era stata fin dal 1845, quando del resto già non rappresentava più a puntino le idee del Manzoni, trascritta dal Sainte-Beuve nel suo saggio sul Fauriel (v. *Portraits Contemporains*, Parigi 1876, t. IV, p. 220 e seg.), con riguardosa circospezione, ma, come il fatto ha provato smentendo gl'ingiusti dubbii d'alcuni, con la più fedele esattezza.

[2]) Ma aggiungeva: « E potrebbe essere benissimo, perchè io non sono uscito mai del mio nido, che quello che io credo proprio di Recanati sia comune a tutta l'Italia o a molte sue parti . . . . ».

certo in minor copia e sotto maggior travestimento, qualcosa di simile, ne avea tratto partito per dar al suo libro un più forte sapore di lingua viva [1]).

Alle ragioni soggettive e a quelle puramente stilistiche, per cui un tal mezzo doveva andargli molto a sangue, altre se n'accompagnavano d'indole più oggettiva e più altamente estetica. In quel libro descriveva luoghi, narrava fatti, metteva in iscena persone, appartenenti giusto alla Lombardia; e un pizzico di lombardo non disdiceva a simil materia, facendo più risplendere quel che si dice il color locale [2]). A tacer del Cervantes, del Molière, dello Scott e di altri esempii stranieri, nel *Decameron* spunta qualche volta una piccola vena di parlar dialettale toscano, e vi fanno anzi capolino o i parlari della rimanente Italia o le favelle straniere, come per contraffazione burlevole [3]). E con più alta e varia intenzione Dante, nel poema ove ogni discorso è come tradotto in

---

[1]) Nella Lettera al Casanova racconta: « Già nella prima composizione avevo messe a profitto tutte quelle che conoscevo e che mi venivano in taglio; e mentre alle vernacole, o credute tali anche da me, dicevo: Addietro; a quell'altre avevo fatta una lietissima accoglienza, e, servendomi d'una di esse, cioè e milanese e fiorentina, e, credo, napoletana, e forse d'altri idiomi d'Italia, avevo detto: Viva la vostra faccia! ».

[2]) Lo confessò poi egli medesimo, con scherzosa modestia attenuando di troppo l'importanza della cosa; la quale però, sotto certi rispetti, doveva sembrar davvero un'inezia a paragone del gran fatto nazionale della lingua. Subito dopo il periodo ora trascritto, continuava: « E ciò, non solo per un mio piccolo e privato motivo, che era quello di rendere un po' più simile al vero il linguaggio dei personaggi della cantafavola . . . . ».

[3]) P. es., nella Nov. 70ª: « Perdute son le cose che non si ritruovano: e come sarei io in mei chi, se io fossi perduto? Deh, disse Meuccio, io non dico così; ma io ti domando se tu se' tra l'anime dannate nel fuoco pennace di ninferno. A cui Tingoccio rispose:

quel linguaggio sostanzialmente fiorentino che egli ritenne e plasmò, cercò pure qua e là una specie di realismo idiomatico: talvolta più crudo e abbondante, come negli otto versi provenzali messi in bocca al trovatore Arnaldo, nella terzina latina di Cacciaguida, nel verso latino di papa Adriano e in quel di san Tommaso, nel verso incomprensibile foggiato per Nembrotto e in quello bizzarro per Pluto, e via via; tal altra riducentesi a un lievissimo tocco, come nei francesismi *giuggiare* e *fiordaliso* sulla bocca del re Ugo *Ciappetta*, nel *donno* e nel *di piano* a proposito di due Sardi, nelle « pungenti *salse* » mentovate canzonatoriamente a un Bolognese. Così il Manzoni, pur volendo in massima riportare ogni cosa o discorso in quel linguaggio toscanamente nazionale che con tanto affanno cercava, ed essendo ben lontano dall'umile proposito di schizzare bozzetti di costumi provinciali a tinte locali molto cariche, non rifuggì da un sobrio uso di realismo, facendo, per esempio, parlare in lingua castigliana il gran cancelliere Ferrer [1]) e uscire spesso in esclamazioni latine gli ecclesiastici o gli uomini di toga. Onde non gli potè spiacere di dir *tosa*, per *ragazza*, riferito a Lucia; con qualcos'altro che ogni tanto richiamasse un pochino anche nella scelta delle parole la Lombardia, o almeno non discordasse da questa.

Costetto no, ma io son bene, per li peccati da me commessi, in gravissime pene . . . ». E nella 84ª: « Deh! Angiulieri, in buona ora lasciamo stare ora costette parole che non montan cavelle . . . ».

[1]) Si badi a pronunziare *Ferrér*, che è un cognome spagnuolo pari al *Ferrero* del Piemonte, e dice insomma 'ferraio' (spagn. moderno *herrero*). Nell'uso comune è invalso uno sbaglio d'accentuazione, come quello che corre nelle scuole per certe categorie di cognomi veneti, quali *Carrer*, *Manin*, *Trevisan*, che si devono invece pronunziare tronchi.

Sennonchè, il criterio che tenne in tale scelta pareggiava classi alquanto diverse di vocaboli e di modi, aveva un non so chè d'artificioso e di provvisorio di cui non era possibile che a lungo andare ci rimanesse appagato. Vi sono in milanese, come in ogni vernacolo, voci, locuzioni, maniere proverbiali identiche o quasi identiche alle fiorentine familiari odierne; e sta bene: il valersi di queste era un ritrovar indirettamente l'uso toscano, un ravvivare senza incorrere nella taccia di provincialismo lo stile, un poter attribuire a personaggi lombardi quelle parole toscane che son le meno remote dalle parole naturali ad essi. Per esempio, il lombardo dice *mettere il suo cuore in pace*, e il toscano dice pur così, salvochè non adoprerebbe il *suo* in una formola come codesta; ed è naturale e innocente che al Manzoni tanto piacesse di attribuire a Lucia una tal frase quanto a Renzo spiacque di sentirsela dire, e che la preferisse o al semplice *rassegnarsi*, o al *levarsi la cosa dal cuore*, o *levar il cuore dalla cosa*, o ad altro di simile che la lingua dei libri gli avrebbe forse suggerito. Ma ci son voci e maniere che mentre in qualche dialetto sono le usuali, in toscano invece e nella lingua scritta han del sostenuto; e l'adoprarle con la speranza che non solo ai parlanti quel dialetto ma a tutti gli altri Italiani dian sapore di maggior naturalezza, sarebbe una bella ingenuità. In questa cadrebbe, poniamo, il Leccese che, avendo appreso dalla balia il suo *fiata*, dimenticasse che gli altri l'hanno imparato da Dante; e così il Lombardo che, per esser abituato dalla nascita a dire *dì* e *ne pare*, li surrogasse a *giorno* e *ci pare,* per iscriver più alla buona! E ci son poi altri lombardismi, come appunto quel *tosa*, che hanno sì riscontro nel vocabolario italiano, specialmente in quanto questo è prima di tutto un vocabolario storico della lingua e un

inventario di tutto ciò che si trova in certi scrittori, ma o non risposero o non rispondono oggi all'uso toscano e della lingua colta. Il vocabolario registra *tosa* perchè l'usò una volta il Boccaccio alludendo a un proverbio milanese (n. 30ª), e perchè in un proverbio toscano sta, si badi, in rima con *sposa*, e per manifesta derivazione da un corrispondente adagio lombardo [1]). Nè un *tosetta* del Morgante e un *toso* del Dittamondo valgono a togliere al nostro sostantivo il carattere di voce regionale dell'Italia superiore o galloitalica, specialmente lombarda; di voce estranea al genuino uso toscano, la quale soltanto nei primi secoli ha fatto qualche rara apparizione nella lingua letteraria. Quest'ultima ci fornisce anche più esempii, e più autorevoli e men limitati nel tempo, del nome *barba* per *zio*, ma ciò non significa che, oggi almeno, esso non sia un provincialismo, particolarmente piemontese e veneto. *Taccuino* per *lunario* s'è detto di certo anche in Toscana, ma ora non si dice più, e vi si adopera unicamente nel senso di «libretto di carta bianca per prendervi appunti»; e nel Mezzogiorno non si dice in alcun senso, beninteso parlando in dialetto. Certe frasi poi non sono del tutto ignorate in Toscana anche adesso, ma sono in ultima linea, e usarle a profusione è subito un provincialismo. Ovvero si usano in significati molto affini, ma non precisamente in quello che altrove è proprio il senso principale. Attaccarsi dunque al pretesto che tali voci stien comunque nel vocabolario e usarle come fosser dell'uso vivo nazionale, quando non son che di alcuni dialetti,

---

[1]) Il toscano è: « Bella quella sposa Che fa prima la tosa », e il lombardo: *Fortunada quella sposa Che la primma l'è una tosa*, cioè: che nel primo parto ha una femmina. La priorità del detto lombardo apparisce anche dalla sua maggiore regolarità ritmica.

è come ricorrere a un meschino sotterfugio legale. Eppure in quegli anni parve questo al Manzoni un bel ritrovato per introdurre nelle sue pagine parecchie espressioni vive, vive in Lombardia, senza che i puristi potessero a rigor di termini trovarci a ridire, essi che predicavan legittimo il solo uso di quelle voci che si leggano in qualche antico scrittore annoverato fra i testi di lingua [1]).

---

[1]) Si oda un testimone contemporaneo e partecipe a quella dottrina nella quale il Manzoni per un pezzo s'acquetò, o almeno si agitò. Il Cantù, nelle sue Lettere sul Grossi (costituiscono un volumetto della *Galleria Nazionale del sec. XIX*, Torino, Unione tipografico-editrice, 1862), narra: « Il Manzoni dapprima opinava, che in fondo a tutti i dialetti esista una ricchezza comune, che può adoperarsi per le scritture; e lo provava dal riscontrare quante dizioni del milanese si trovino o vive sulle bocche dei Toscani, o scritte nei loro libri antichi. Sapete che *dappoi modificò capitalmente quell'opinione*, riducendola più pratica col sostenere che bisogna interamente riportarsi al fiorentino: cioè non obbligarsi a studiar tutti i dialetti per riconoscere quel che abbiano di comune, ma impossessarsi d'un solo, e a quello pienamente e confidentemente attenersi. *Son le due maniere che improntarono le due lezioni dei P. S.* Nella prima abbondavano le guise lombarde, *tutte però giustificabili con esempii*, come l'autore dichiarò nella prefazione. Noi allora seguitavamo il grande esempio: e quindi i pedanti ci tacciavano di lombardismi. Uno.... appuntò una serie di modi e parole ne' nostri scritti. Io ebbi a durar poca fatica per rinfiancare con esempii classici que' modi tutti, ed allargando il campo ne feci un lavoretto, che uscì col titolo *sugli Idiotismi, cicalata*. Prima di stamparlo il portai al Grossi, che ne lodò il concetto, mi indicò avrebbe potuto accrescer a molti doppii quella litania di testi, ma che volea mostrarlo al Manzoni. L'idea garbò a questo.... gli parve un bel destro di premettere e soggiungere poche linee a quel lavoruccio, e così gettar fuori le idee capitali, e abbandonarle alla discussione, press'a poco come fece più tardi in occasione del Prontuario del Carena » (p. 37-9). E cfr. dello stesso Cantù: *Manzoni e la lingua milanese.*

VII. Nel calore della composizione, egli, ad onta di tutti gli sgomenti che si son veduti, era da ultimo rimasto abbastanza contento dell'opera sua; tanto che fu sul punto, come con una certa sicurezza argutamente baldanzosa narra in fine dell'Introduzione, di unirvi un altro libro, inteso a difenderne lo stile. Ed è anche qui curioso e istruttivo il solito riscontro col Leopardi, che poco innanzi avea fatto il proposito di scrivere un « trattato sulla condizione presente delle lettere italiane », e poi in cambio uno « sulle cinque lingue della famiglia meridionale » [1]. Ma nessun dei due colorì davvero il disegno; o il Manzoni solamente molto più tardi, in tutt'altra forma e con opinioni mutate, ne' cinque o sei scritti concernenti la questione della lingua. Il libro intitolato *Della lingua italiana*, intorno a cui lavorò tanto, lo lasciò incompiuto e inedito.

Ma non andò molto che, riguardando più freddamente il libro stampato, vi ravvisò egli medesimo un non so che di screziato, di appezzato, di cangiante, da fargli « desiderare, per quanto è possibile a un autore, che il lavoro non avesse vista la luce ». Fra i lettori invece, quei che non facevano professione di lettere, il pubblico grosso insomma, o i letterati che badavano più alla sostanza che al resto, gli fecero assai buon viso; ma non così gli schizzinosi, che o trovarono a ridir su tutto, o deplorarono che la forma non fosse buona come la materia, o, facendo distinzioni per la forma stessa, approvarono lo stile censurando la lingua [2]. Ma

---

[1]) V. le lettere al Giordani del 19 febbraio 1819 e 13 luglio '21.

[2]) Fra le tante prove che di tal varietà di sentire si potrebbero addurre, principalmente col ritornar ai giudizii che allora si pubblicarono, ci basti ricordare una immediata testimonianza del Leopardi, in una lettera da Firenze allo Stella del 23 agosto 1827.

anche tra i giudici più difficili di questa vi furono eccezioni, come quella del Giordani, o pronte resipiscenze, come quella del Tommaseo.

In più cose la forma del libro veramente peccava. V'erano intanto i rimasugli dell'ossequio a certe troppo rigide norme grammaticali e dell' affettazione di stile, che ancor prevalevano in Italia. Per darne qualche esempio, la folla che circondava Ludovico dopo l' omicidio, diceva fra altre cose: « Sta fresco anch' egli ! » ; dove suonava male quell'*egli*, in fin della frase, in bocca alla plebe, dopo il familiare *sta fresco* [1]). E « vanne a prender le noci pei padri » : questo bel decasillabo, con quel poetico *vanne*, diceva la povera Agnese a Lucia [2]). L'abitudine poi alla lingua del ragionamento dottrinale piuttosto che a quella del dialogo familiare, e lo sforzo di fabbricare le locuzioni poichè non gli eran suggerite da un uso vivo ben conosciuto, lo avevano spesso fatto dare in espressioni o dure o troppo astratte. Dove paragona la vita umana ad un letto, diceva che ciascuno, a vedere gli altri letti, cioè le altrui condizioni, « si figura che debba essere un giacervi soave » [3]), ma se cambia letto, « comincia, premendo, a sentire, qui uno stecco che punta in su, lì una durezza » [4]). A proposito della conversione dell' Innominato creduta dal volgo un miracolo, osservava: « e, a dir vero, cogli accessorii che vi si appiccarono in seguito... „ [5]). Fra Galdino diceva

---

1) Nell'edizione del '40 corrèsse: Sta fresco anche lui! (cap. IV).

2) Ora dice: Va a prender le noci per i padri (III).

3) Ora: si figura che ci si deve star benone (XXXVIII).

4) Ora: comincia, pigiando, a sentire, qui una lisca che lo punge, lì un bernoccolo che lo preme.

5) Ora: e, a dir la verità, con le frange che vi s' attaccarono... (XXIV).

alle donne: « ho veduto nel paese come una confusione, qualche cosa che indichi una novità » [1]).

Ma non eran codeste le dissonanze che più potessero ferire i lettori di quel tempo, e il biasimo cadde principalmente sui lombardismi, anzi è durato anche dopo che l'autore gli avea tolti di mezzo. Non già che all'occorrenza li sapessero indicare un per uno, e generalmente se ne sarà avuta un' idea così indeterminata come si ha della patavinità di Livio. Il cómputo che ne facevano con l'immaginazione, doveva somigliar molto a quello di Renzo per le porte di Milano, e sa il cielo di quante centinaia supponevano ne formicolasse ogni capitolo! o se non credessero che ve ne fosse di così crudi, come sarebbe, ad esempio, un *prestino delle scance* per « forno delle grucce », o un *dare a trarre* per « dar retta », o un *si può no* per « non si può »! Ecco invece una enumerazione, che vorremmo fosse completa, dei lombardismi che davvero ci si trovavano; e diamo di regola un solo esempio anche di quelli che ricorrono più d'una volta.

E adesso *mo* che lo sapete? (II), E perchè *mo* l' hanno mandato via lui... (XVIII) [2]); e così simili altri *mo*. — S'era *posto giù* con la febbre (II) [3]), Soffian nel fuoco ogni

---

[1]) Ora: ho veduto nel paese una certa confusione, come se ci fosse una novità (III).

[2]) Nella seconda ha corretto: E ora che lo sapete? — E perchè mandarlo via? — Del resto, per sempre meglio definire la natura di codesti lombardismi, ricordiamo che l'uso del *mo* in questi due casi sarebbe anche proprio dell'Emilia e, nel primo, anche del Mezzogiorno, e che nel vecchio toscano e un po' nel nuovo il vocabolo *mo* non è ignoto.

[3]) Ora dice: era andato a letto con la febbre.

volta che principia a *dare* un po' *giù* (XIII) [1], Fu quasi quasi per *torsi giù* dall'impresa (XVIII) [2], Dovettero *torsene giù* (XVI) [3], Adattarsi a *dir su* quelle cose (XXIV), A *dir su* delle fandonie (XVI), Mi menano *su* in prigione (XV) — e simili altri *su* e *giù*, tolti nella seconda edizione, che nella parlata lombarda son prezzemolo ad ogni minestra.— Quel brav'uomo avea *lasciato indietro* un figliuolo di stampa ben diversa (III) [4]. — Il Dottore, cercando fra le gride quella da far vedere a Renzo, diceva alla grida: *Vieni oltre, vieni oltre* (III) [5]. — *Non le* son cose nette (VI), *Non la* si guarda tanto per il sottile (XVII) [6]. — S'era messo ogni cosa *alla via* (III), Ma quando è *alla via*, non si vuol farlo aspettare (X) [7]. — Che faccian *di buono* (XVI), Un po' di

---

[1]) Ora: . . . a illanguidire.

[2]) Ora: Fu quasi quasi per abbandonar l'impresa.

[3]) Ora: Dovettero smettere.

[4]) Ora, lasciato indietro l'*indietro*, dice:.. aveva lasciato un figliuolo.

[5]) Era il lomb. *vegnì a voltra.* Ora dice: *Vien fuori, vien fuori* (forse era meglio: *vieni* fuori ecc.). Del resto, *venir oltre* in questo senso è anche marchigiano.

[6]) Ora: *Non* son cose lisce, *La non* si guarda ecc. In toscano il *la, le* si premette alla negazione; e in bocca toscana, stantechè il *non* vi si fa *'un*, il modo è ben più scorrevole che non paia nell'italiano letterario (*la 'un* si guarda ecc.). Invece i Lombardi, non già nel dialetto, dove la negazione si pospone al verbo (*la sa no quel che la fa = la non sa quel che si fa*), ma in quella specie di lingua che ogni provincia ha, e che quando non ricalca il dialetto crea curiose combinazioni estranee egualmente e al dialetto e alla buona lingua, premettono la negazione al pronome, dicendo: *non la sa quel che la fa* ecc. I Veneti poi hanno un tal costrutto anche nel vero dialetto. Bisogna però che s'avverta che il Manzoni non v'era caduto sempre. Spesso aveva collocato il pronome alla toscana; come p. e. in « perchè *la non* faccia troppo strepito » (VII).

[7]) Ora: s'era *disposto* ogni cosa, Ma quando è *pronto* non bisogna farlo aspettare.

gente *in volta* (XV) [1]) — *dava mente* (XIV) [2]) — *che proveccio!* (XIV) [3]) — *arselle* (VIII) [4]) — *inzigare* (XVIII) [5]) — *tosa* (III) [6]) — *scorta* (XVII) [7]) — *giucare* [8]) — *scelerato* [9]) — Tutto ciò che c'era da *godere* (XVI) [10]). — *Brutto* dappoco! (XI) [11])—L'aere gli *simiglia* gravoso e senza vita (VIII) [12]).— *Bassando* la voce (VII) [13]). — Gran testa *busa* (XI) [14]). —

---

[1]) Ora: Che faccian *davvero*, Un po' di gente *in giro.* — Il *di buono* e l'*in volta* non son punto estranei alla lingua letteraria, ma vi sono assai meno usati del *davvero* e dell *in giro,* mentre in lombardo è il preciso contrario. Però un *di buono* l'ha lasciato anche nella seconda edizione (XI: *Farò di buono*).

[2]) Ora: *stava attento.*

[3]) Ora: *che sugo!*

[4]) Ora: *conchiglie.*

[5]) Ora: *aizzare.*

[6]) Ora: *ragazza.*

[7]) Ora: *quattrini.*

[8]) Ora: *giocare.*

[9]) Ora: *scellerato.* — Chi non sa che *scelerato* è nel dizionario italiano ed è più latino? Ma trovar più usuale *scelerato* che *scellerato* non lo può oggi se non un nativo dell'alta Italia.

[10]) Ora: Tutto ciò che c'era *buono a qualcosa.* — I Lombardi adoprano *godere* nel senso specialissimo di sfruttare una cosa, di non abbandonarla senza averne prima tratto tutto quel po' di utile che ci possa ancora essere. La buona massaia consiglia il marito, che per *godere* un paio di calzoni vecchi se li tenga per casa, o lo avverte che per *godere* del pane stantìo avanzato si farà una zuppa, ecc. E possono sentirsi delle frasi come questa: Mi è odioso questo formaggio, ma c'è in casa e lo mangio per goderlo. — Ma in un altro luogo il M. ce l'ha lasciato: ciò che c'era da godere o da portar via spariva (XXVIII).

[11]) Ora: Buono a niente che sei! — Nel modo lombardo *brutto stupido! brutto cattivo!* e sim., il *brutto* non ha nessun significato fisico, e solo aggiunge asprezza all'aggettivo seguente.

[12]) Ora: L'aria gli *par* gravosa e morta.

[13]) Ora: *Abbassando* la voce.

[14]) Ora: Gran testa *vôta.*

Là è il convento, che uno non lo può *fallare* (XI) [1]. — Chi è *latino di bocca*, per lo più è anche *latino di mano* (XV) [2] — Far *venire al disopra* la buona ragione (VII) [3] — Con le scuri alzate che *davano dentro* a scalzare la pianta (III) [4] — Senza affrontar l' orgoglio, *lo faceva dar luogo* (XXIII) [5] — *Paroco* (XXIV) [6] — Sulla *bass' ora* (VI) [7] — Tutti i santi del *taccuino* (VII) [8] — *Baciocco* [9] — *Gabbiano* [10] — *Scranna* [11] — *Fagottello* [12] — *Martorello* [13] — *Morsello* [14] — *Mantile* [15] — *Un tratto* (XVIII) per *un poco* — Sapeva di lomb. *fiocco* (I) nel senso di *nappa*; e sarebbe anche un napoletanismo (ma anche in toscano dev'esser facile la confusione tra i due sinonimi). — E lomb. e merid. era pure

---

[1]) Ora: Là è il convento: non potete sbagliare. — In lombardo è modo normale *fallar l'uscio, fallar la strada* ecc.

[2]) Ora: Chi è *di lingua sciolta*, per il solito è anche *lesto di mano*. — Certamente, *latino* in tal senso non è molto comune in italiano, come è comunissimo invece in milanese; tuttavia al Manzoni dovè qui pesare il rimuoverlo, sì perchè venne a sciupare la simmetria, e sì perchè il modo per la sua stessa aria d'insolito e di strano riusciva curioso e comico, in bocca a quell'oste.

[3]) Ora: far trionfare la giustizia.

[4]) Ora: con le zappe in aria, che principiavano a scalzar la pianta.

[5]) Ora: senza prender l'orgoglio di fronte, l'abbatteva.

[6]) Ora: *parroco*.

[7]) Ora: *verso sera*.

[8]) Ora: . . . *del lunario*.

[9]) Ora: *sempliciotto*.

[10]) Ora: *merlotto*.

[11]) Ora: *seggiola* o *sedia*. — Veramente *scragna* è più lombardo in genere che milanese. Il Cherubini non lo nota neppure nel voc. mil., ma solo nel mantovano.

[12]) Ora: *fagottino*.

[13]) Ora: *sempliciotto*.

[14]) Ora: *boccone*.

[15]) Preferito per la sua somiglianza a *mantin*. Ora: *tovagliolo*.

assettarsi per *sedere* (XXXVII). — Sapea pur di lombardo il continuo uso di frasi come: *facile da* concepirsi, e simili (di che però non s'avvide neanche nella seconda edizione); e una certa profusione della negativa *mica*, che poi tolse spesso via. — E il *cattivacci* detto da Agnese ai nipotini (XXXVIII), e il « *motivar* non so che » del XVIII, benchè conservati nella seconda edizione, son più usuali in Lombardia che altrove.

VIII. Nell'autunno del '27 il Manzoni andò a trattenersi per cinque settimane a Firenze, ove fu festosamente accolto dai tanti letterati che stavano intorno a un nobilissimo editore, il Vieusseux, e conquistò il cuore di tutti, vincendo pure con la sua bontà semplice qualche preconcetta avversione. Quella nobil patria affascina più o meno, coi meravigliosi monumenti d'arte, con le grandi memorie che ridesta e soprattutto con la sua loquela, ogn'Italiano colto e gentile che vi metta piede. Ma naturalmente le impressioni son diverse, anche quanto alla lingua, secondo la coltura e l'indole di ciascuno e secondo i pregiudizii e l'attitudine a smetterli. Vi è chi a certi vezzi di pronunzia, a udire anche dai Fiorentini colti un *dassi* e *stassi*, un *lui* o *lei* al nominativo, un *gli* per *a lei* o *a loro*, e altre simili forme condannate dalle grammatiche, e un *sortire* per *uscire* ch'è generalmente gabellato come gallicismo, a vedere scritto *frisore* (franc. *friseur* ' che arriccia i capelli ') sopra una bottega di barbiere, s' inalbera, ed o resta perplesso o, soffocando in sè certe proteste della coscienza, sentenzia che a Firenze si sproposita come dappertutto o magari peggio che altrove. Vi è per contrario chi, udendo perfin dalla bocca dei servi, delle femminucce e dei fanciulli, tante e tante voci, forme e maniere che altrove s'apprendon sui libri o si sentono sol dalle persone colte; scoprendo nell'uso

vivo d'una città certe altre voci e forme e maniere che leggiamo nei trecentisti e cinquecentisti e ci parevan reliquie da usar con parsimonia nello stile elegante; ammirando la proprietà efficace di talune espressioni, che con sinonimi nuovi ci fanno accorgere di sfumature di significato, delle quali, mancandoci la parola, a noi mancava pur un chiaro concetto nella mente; ne resta stupito e come compunto della propria ignoranza [1]). Sapendosi dalla storia qual parte abbiano avuta Firenze e la Toscana nella formazione della nostra lingua letteraria, le loro condizioni idiomatiche non dovrebbero recare alcuna sorpresa; ma a toccarle con mano, sopra luogo, la sorpresa nasce quasi a malgrado nostro, e provoca un entusiasmo che, se da un lato è naturale e giusto e conduce a utili

---

[1]) Codesto sentimento fece prorompere l' Alfieri nel celebre sonetto:

— Che diavol fate voi, madonna Nera?
Darmi perfin coi buchi le calzette?
— Coi buchi, eh? Dio il sa, se l'ho rassette;
Ma elle ragnano sì, ch'è una dispera.
— Ragnar! cos'è, monna Vocaboliera?
— Oh! la roba che l'uom mette e rimette,
Che vien via, per tropp'uso, a fette a fette,
Non ragna ella e mattina, e giorno, e sera?
— Ragnar! non l'ho più udito e non l' intendo.
— Pur gli è chiaro: la rompa un ragnatelo,
Poi vedrem se con l'ago i' lo rammendo.
— Ah! son pur io la bestia! imbianco il pelo,
Questa lingua scrivendo e non sapendo:
Tosco innesto son io su immondo stelo.

Nel sesto verso avrebbe dovuto scrivere: *O la roba*, come il Giusti scrisse nel Sant'Ambrogio: « O non l'ha letto? » Molti studiosi del toscano non riescono a farsi un'idea chiara di codest' *o* interrogativo o esclamativo, che non significa *aut*, ma non è nemmen da confondere coll'esclamativo *oh*, e forse è invece il rimasuglio di un *or*. Fra le altre cose, l'*oh* ha suono aperto, mentre l'altro *o* è stretto.

studii e propositi, dall'altro risica di trascinare a qualche ingenua intemperanza. Bisogna pur distinguere non solo ciò che è affatto proprio dell'uso plebeo da quel che costituisce o la favella comune o le peculiarità delle persone colte, ma anche nell'uso di queste la parlata e lo scriver familiare dal linguaggio delle occasioni più solenni e delle scritture più elevate. Nè si deve far buon mercato di certe differenze che tra l'uso fiorentino e l'uso letterario nazionale sono state irrevocabilmente poste dalle vicende della nostra storia. I sostantivi *dispera* e *dispero*, p. es., son dello stesso bel conio di *tema doglia* e sim. e di *biasimo rinfresco* e sim., e udirli da bocca toscana è cosa tutt'altro che sgradevole, ma nessuno potrebbe pensare che gl'Italiani li avessero poco o tanto a sostituire a *disperazione*; e tanto meno che questi avessero a dir *gliene dissi*, o peggio *gnene dissi*, per *glielo dissi*, che sarebbe così ridicolo come ritornare al *gliele dissi* del Boccaccio e di altri antichi. Il gusto ben temprato e una coltura ampia e soda insegnano a schivare queste e altre simili cose. Ma possono essere insufficienti a moderar sempre e in ogni incontro l'ardore del novizio, per valente ch'egli sia. Un'esperienza più piena, scaltrita da lunga dimora in riva all' Arno, conduce a persuadersi che il maggior beneficio che si possa trarre da quel linguaggio è, non tanto d' imparar cose del tutto nuove, quanto d'abituarsi, fra le parole e forme già note per via dei libri, a discernere il vivo dal morto, il familiare dal solenne, il creduto provincialismo dal provincialismo vero, e a ritrovar in modo più pronto e istintivo quelle che fanno a ciascun caso e che, quantunque non ignote, stentavano a presentarsi alla mente di chi era troppo stretto al dialetto suo. Il vantaggio insomma, benchè immenso, è più negativo che positivo, e più di stile che di lingua. Comunque, il Manzoni ce-

dette al fascino dell'idioma fiorentino, che invaghì il suo cuore d'artista, schiarì la sua mente di dotto, eccitò la sua riflessione di pensatore. Disse addio alla teorica dei lombardismi, e di mano in mano andò fermando l'altra del doversi attenere all'uso odierno dei Fiorentini colti. Odierno, e perciò non quello idolatrato dal padre Cesari e dagli altri che si attaccavano al toscano del Trecento; colto, epperò da non appaiarsi con quello dei modi plebei, dei riboboli, e col tanto rinfacciato parlar delle ciane e di Mercato Vecchio. Prima intanto che di ciò facesse una vera e ben congegnata dottrina, cercò di metterla in pratica. Chiese al naturalista fiorentino Cioni, al poeta Borghi di Bibbiena e ad altri, che gli postillassero il Vocabolario milanese del Cherubini (libro eccellente, ma nella traduzione italiana delle voci vernacole pieno di roba vana e stantìa); e si compiacque molto di scoprir come tante locuzioni fossero comuni al lombardo e al toscano vivente [1]): il che era tutt'altra cosa da quei suoi lombardismi di prima, che avean riscontro sol nel toscano morto o per mero accidente apparivano nella

[1]) Per esempio, il Cherubini traduceva *el gh' ha i sò annitt* con *ha qualche annuccio, e' non è come l' uovo fresco nè d' oggi nè di jeri*; e i revisori toscani sostituivano: *ha i suoi annetti*. Il C. *l' è 'l mond a l' incontrari* traduceva *il cavallo fa andar la sferza*; e i revisori: *è il mondo alla rovescia*. Il C. *matt de ligà* con *pazzo da catena*; e i revisori: *matto da legare*. Ma perchè si veda subito dove fosse il pericolo di codesti suggerimenti, si consideri che i revisori potevano avere le loro negligenze, le loro ubbìe, e da quello stesso esercizio esser tratti a un po' di smania di dar di frego. *Annucci* per *annetti*, poniamo, e *pazzo da catena* si diranno più o meno anche in Toscana, e ad ogni modo nessun italiano ci troverebbe a ridire. Il torto del Cherubini era piuttosto in quel fuggire ciò che differisse poco dal milanese e andar sempre in cerca di quel che più se ne allontanasse.

Crusca. Al Cioni poi e a G. B. Niccolini diede a rivedere il Romanzo, e i due senza saper l' uno dell' altro s'incontraron le più volte nelle correzioni che proponevano. Sennonchè s'eran limitati alle cose più grosse, e il Manzoni ricorse anche all'aiuto più vicino e continuo di una signora fiorentina, aia delle sue figliuole, onde rifare il libro parola per parola.

Dove fosse anche qui il pericolo di un tal rifacimento, si vede bene. Già, l'entusiasmo che poco fa abbiam detto, di chi si sprofonda per la prima volta nel parlar toscano, poteva sedurre anche uno spirito così alto e dotto ad abbracciar l'uso parlato in certi casi in cui la nostra tradizione letteraria vi ripugna. E inoltre, quella fiorentinità raccapezzata a furia di postille e di quesiti anzichè colta a volo e senza parere, fattasi recare a domicilio anzichè cercata lungamente sul posto, quasi fiore di serra più che di campo, poteva essere sciupata da malintesi, da abbagli personali e via via.

IX. Più giù scandaglieremo fin a che punto il gusto squisito e la diligenza maravigliosa del Manzoni lo abbian salvato da tali guai. All'ingrosso si deve riconoscere che dopo un lavoro di più anni il Romanzo venne fuori, come don Abbondio quando uscì dalla terribile valle, con « una faccia più naturale, che faceva un tutt'altro vedere ». Qualche prova se n'è già venuta dando più sopra, e altre ne aggiungiamo qui senza pretendere di far anche alla lontana l' enumerazione intera delle correzioni felici, anzi nemmen d' essere stati noi sempre felici nella scelta [1]).

---

[1]) Trascriviamo in carattere tondo i luoghi della prima edizione, facendoli seguire dai corrispondenti della seconda in corsivo; e vi frapponiamo talora alla meglio o v' aggiungiamo in nota qualche nostra chiosa.

Ben è vero, diceva io fra me (Introduz.): *Ben è vero dicevo tra me* — a rifare l'altrui lavorio (ibid.): *a rifar l'opera altrui* — levando il guardo (I): *alzando lo sguardo* — inanellati alle estremità [i baffi dei bravi, I]: *arricciati in punta* — alzando gli occhi d'in sul libro, e tenendolo spalancato e sospeso con ambe le mani (I): *alzando i suoi* (poco prima son nominati gli occhi dei bravi) *dal libro che gli restò spalancato nelle mani, come sur un leggìo* — il malumore lungamente concetto (I): *il malumore lungamente represso* — aborritore d'ogni insidia (II): *nemico d'ogni insidia* — camminando a malincuore verso la casa della sua promessa (II): *camminando di mala voglia, per la prima volta, verso la casa della sua promessa* (ed era anche meglio forse: *camminando, per la prima volta a malincuore, verso* ecc.) — non era un pensiero che potesse soggiornare un istante nella testa di Renzo (II)[1]: *non era un pensiero che potesse fermarsi un momento nella testa di Renzo* — e ch'egli sperava che colui, non mi veggendo, non si curerebbe più di me (III): *e che sperava che colui, non vedendomi...* — e se le andava [le mani] fregando e ravvolgendo l'una sull'altra (III): *e se le andava stropicciando* — « Non fate, non fate » [diceva il p. Macario a chi scalzava la pianta del noce, III]: « *Lasciatela stare* » — Agnese, la quale coi suoi difettucci era una buona donna, e si sarebbe, come si dice, sparata per quella unica figlia (III): *...era una gran buona donna, e si sarebbe, come si dice, buttata nel fuoco per quell'unica figlia* — e il povero imprudente, o per parlar con più giustizia, disfortunato (IV): *e l'imprudente o, per parlar con più giustizia, lo sfortunato* — e quando fu tornato alla memoria [il ferito, IV]: *e quando fu tornato in sè* — colui sentì... un risorgimento di sdegno (IV): *colui sentì... un ribollimento di sdegno.* — « Ma, padre, ella non debbe stare in codesta positura » (IV): « *Ma, padre, lei non deve stare in codesta positura* » — La madre cominciava [è un settenario!] a fare scusa dell'avere osato [un

---

[1]) *Giorno* e *istante*: che accozzo!

endecasillabo!, V]: *La madre cominciava a far le scuse d'aver osato* — imposte sconnesse e cadenti per vetustà (V): *imposte sconnesse e consunte dagli anni* — le urla e i guai di mastini e di cagnolini (V): *gli urli e le strida di mastini e di cagnolini* — come se mi foste la madre da vero (VI): *come se foste proprio mia madre* — che pensi tu che sia per dirti il padre? [questo tragico endecasillabo in bocca ad Agnese!, VI]: *che pensi tu che ti dirà il padre?* — La vessazione, suol dirsi, dà intelletto (VI): *Le tribolazioni aguzzano il cervello* — stavano seduti alla mensa (VI): *erano a tavola* — « Che mi vieni tu ora a menzionare? » [questo endecasillabo in bocca a Tonio!, VI]: « *Con che cosa mi vieni fuori?* » — « Dì tu da vero? » [sempre Tonio, ibid.]: « *Dici davvero?* » — « Quegli che accarezza sempre i ragazzi e che dà loro di tempo in tempo qualche immagine » [così diceva di fra Cristoforo il bimbo Menico, VII]: *quello che ci accarezza sempre, noi altri ragazzi, e ci dà ogni tanto qualche santino* — oltre all'essere il più valente, senza paragone, della famiglia (VII): *oltre all'essere, senza paragone, il più valente della famiglia* — « Non si può levare un fiore dalla pianta... senza trassinarlo nulla nulla » [diceva il Griso al padrone, VII]: « *Non si può levare un fiore dalla pianta... senza toccarlo* » [1]) — non è mestieri d'una erudizione molto vasta (VIII): *non c'è bisogno d'un'erudizione molto vasta* — Batteva la più bella luna del mondo (VIII): *Era il più bel chiaro di luna* — rabbatte l'uscio dolce dolce (VIII): *accos'a adagio adagio l'uscio di strada* — sentono venire... avvicinarsi e spesseggiare una picciola pedata (VIII): *sentono un calpestio di passini frettolosi, che s'avvicinano in fretta* [2]) — uno degli afferratori [dei bravi che afferrarono Menico] gli dà d'una gran zampa in sulla bocca (VIII): *uno di que' malandrini gli mette una*

---

[1]) Di *trassinare* per *malmenare* si hanno molti esempii, nè è uscito in tutto dall'uso vivo, ma aveva dello strano, specialmente qui. *Toccare* però è forse troppo mite.

[2]) Brutto però questo *in fretta* dopo *frettolosi.*

mano alla bocca — galoppò a tentone (VIII): *corse, come si poteva al buio* — alla quale però rimordeva segretamente d' una tale dissimulazione (VIII): *la quale però sentiva un rimorso segreto d'una tal dissimulazione* — appoggiò il gomito sulla sponda, chinò su quello la fronte (VIII): *posò il braccio sulla sponda, posò sul braccio la fronte* — distinguere dal romore delle orme comuni il romore di un'orma aspettata (VIII): *distinguere dal rumore de' passi comuni il rumore d'un passo aspettato* — Fecero quivi un po' di carità insieme (IX): *Fecero colazione* [1]). — « Ella è qui » [diceva il padre guardiano alle donne, davanti alla porta del parlatorio della Signora, come per ricapitolare tutte le istruzioni date loro, IX]: *È qui* [2]) — La signora fece lor cenno della mano, che bastava (IX): *La signora accennò loro, con la mano, che bastava* — la sposina ebbe che fare assai di rispondere ai complimenti che le erano indirizzati (X): *La sposina ebbe da dire e da fare a rispondere a' complimenti che le fioccavan da tutte le parti* — « Lasciate fare a me, che ne avrete soddisfazione intera » [così diceva il Principe a Gertrude, che si lamentava della cameriera, X]: *« Lasciate fare a me, che le farò conoscere chi è lei, e chi siete voi »* — pure Gertrude ha tanto giudizio... che merita bene d'essere cavata dall' ordinario (X): *pure Gertrude ha tanto giudizio che merita bene che si faccia un'eccezione per lei* — possede [sic] le condizioni necessarie (X): *ha quel che si richiede* — t'abbia preso amore (X): *t' abbia preso a ben volere* — di bei chiacchieramenti faranno (XI): *di belle ciarle faranno* — ma la era fatica indarno (XI): *ma era fatica buttata* — supposti troppo fuori d'ogni proposito (XII): *supposizioni che non stanno nè in cielo nè in terra* — sperando che, una volta o l'altra, il gran

---

[1]) Questo *far carità* (che rammenta le *agapi* dell'antico cristianesimo) è della lingua, ma suona strano.

[2]) Ognun vede come sia stata felice la soppressione d'un soggetto, che era troppo bene in mente a ciascuno della piccola brigata perchè ci fosse bisogno di richiamarlo in alcun modo esplicitamente.

cancelliere sarebbe restato capace (XII): *sperando che, una volta o l'altra, il gran cancelliere avrebbe intesa la ragione* — fanno il potere per ispingere le cose al peggio (XIII): *fanno di tutto per ispinger le cose al peggio* — « Matto minchione! » [così diceva l'oste a Renzo addormentato, XV]: « *Pezzo d'asino!* » — pensando [l' oste] che al domani il suo ospite avrebbe avuto tutt'altro negozio che di pagar lui [perchè sarebbe andato in prigione, XV]: *pensando che, il giorno dopo, il suo ospite avrebbe avuto a fare i conti con tutt' altri che con lui* — « Dunque vestitevi e levatevi subito » [così diceva il notaio criminale a Renzo, il quale, anche con più voglia d'ubbidire, non avrebbe potuto eseguir le due ingiunzioni nell' ordine che il notaio gliele faceva, XV]: « *Dunque vestitevi subito* » — Renzo... cominciò a gittar gli occhi qua e là, a spandersi colla persona (XV): *Renzo... cominciò a girar gli occhi in qua e in là, a sporgersi con la persona, a destra e a sinistra* — d'avvicinarsi bensì a quella... strada maestra, di andare quanto fosse possibile correlativo ad essa (XVI): *d'avvicinarsi bensì a quella... strada maestra, di costeggiarla più che fosse possibile* — « Milano... non debb'essere paese da andarvi al presente » [così Renzo alla ostessa, XVI]: « *Milano... non dev'essere un luogo da andarci in questi momenti* » — « Che v' era egli? » [domandavano quei curiosi al mercante milanese, ed egli ripigliava] « Che v'era? sentirete! » (XVI): « *Che diavolo c' era? Proprio il diavolo: sentirete* » — « È egli Bergamo, disse [Renzo], quel paese? » (XVII): « *disse: È Bergamo, quel paese?* » [1]) — finchè trovasse da cui farsi segnar più certamente il cammino (XVII): *finché trovasse qualcheduno da farsi insegnar la strada giusta* — e starebbe vigilando le opportunità di aiutarle (XVII): *e spierebbe l'occasione di poterle aiutare* — La soddisfazione... sarebbe stata un seminario di guai (XVII):

---

[1]) E così traspose in simil modo altri *disse*, che nella prima edizione erano pur essi intercalati nella frase dando troppo idea di narrazione solenne.

La soddisfazione... sarebbe stata una sementa di guai — « Falle animo a mangiare » (XXI): *Falle coraggio che mangi* — e quella luce... non rappresentava allo sguardo che una successione di scompigliumi (XXI): *...e quella luce non rappresentava allo sguardo che una successione di guazzabugli* — Renzo rimase lì gramo e scontento, a pensar d'altro albergo. Nella lista funebre recitatagli da don Abbondio, v'era una famiglia di contadini portata via tutta dal contagio, salvo un giovanotto, dell'età di Renzo a un dipresso, e suo camerata dall'infanzia; la casa era fuori del villaggio, a pochissima distanza. Quivi egli deliberò di rivolgersi a chiedere ospizio (XXXIII): *Renzo rimase lì tristo e scontento, a pensar dove anderebbe a fermarsi. In quella enumerazion di morti fattagli da don Abbondio, c'era una famiglia di contadini portata via tutta dal contagio, salvo un giovinotto, dell'età di Renzo a un di presso, e suo compagno fin da piccino; la casa era pochi passi fuori del paese. Pensò d' andar lì* [1]. — Era al di fuori di Monza un breve passeggio (IX): *era pochi passi distante da Monza* — La moltitudine comincia a spessarsi (XII): *La gente comincia ad affollarsi* — Bianco come un panno curato (XIII): *Bianco come un panno lavato* — Poscia spianando la destra in aria sovra il desco e recandosi di nuovo in contegno d' aringatore [Renzo], non è ella una gran cosa, esclamò...? (XIV) — *Poi, spianando la destra per aria sopra la tavola, e mettendosi di nuovo in attitudine di predicatore, gran cosa, esclamò...!* — storditivo, sdormentarsi, implorare elemosina, prendersi la sicurtà di infastidire, battimento, alla sfuggiasca: *assordante, svegliarsi, chieder l' elemosina, prendersi la libertà, batticuore, alla sfuggita* — arrappatogli una falda del farsetto: *acchiappatolo per una falda del farsetto* — ecc. ecc.

---

[1] Quelle parole « nella *lista* funebre *recitatagli* da don Abbondio » aveano una certa tinta di scherzo, sconveniente in cosa s lagrimevole.

In codesti luoghi ognun deve riconoscere come vi si sia davvero sostituito « lo spigliato allo stentato, lo scorrevole allo strascicato, l'agile al pesante, il per l'appunto all' astratto » , il prosastico al poetico. Orbene, ciò rende a priori inverosimile che possano poi esser molti i casi in cui il mutamento sia stato in peggio. Non si tratta di ritocchi fatti alla buona e alla lesta, secondo impulsi istintivi e transitorii, con volubile spontaneità, sì da aver dato luogo a un continuo alto e basso, e generato effetti i più varii o i più opposti. Fu una revisione consideratissima, guidata da un criterio nuovo e preciso ; il quale non potè non esser, se partorì quei buoni frutti che si son visti, migliore assai dello antecedente, che aveva rese possibili tante storture, tante lische e bernoccoli! *Numquid colligunt de spinis uvas aut de tribulis ficus? non potest arbor bona malos fructus facere neque arbor mala bonos fructus facere! igitur ex fructibus eorum cognoscetis eos*: aveva detto Cristo (Matt. VII); e Dante: « pon mente alla spiga, Ch' ogni erba si conosce per lo seme » (Purg. XVI). Tutt'al più dalla buona pianta può pendere alcun frutto acerbo o vizzo!

Di qualche eccesso o peggioramento abbiamo già accennato in astratto il pericolo, e più sotto ne avremo prove concrete. La stessa vastità di un così minuzioso lavoro importava quasi fatalmente che eccezionali aberrazioni vi fossero. Ma nell' insieme quel lavoro sarebbe stato subito degno del più bell' encomio, e fu gran leggerezza quella de' molti che dissero o ripeterono che il libro era stato rimpinzato di fiorentinerie e di riboboli. Riboboli! curiosa parola, d'oscura origine, di vago significato, ha forse per ciò appunto fatto fortuna. Esempii di riboboli potrebbero essere quel *tener l'invito del diciotto*, che si legge nel Morgante per ' non ritrarsi

dall' impresa ' o nell' Ercolano del Varchi per ' esser troppo loquace'; e quel *diciotto di vino* che anche oggi i Toscani dicono esclamativamente e fu usato dal Giusti, per indicare che qualcuno tenga duro su una cosa, magari a danno di altre non meno importanti. Il Berni, nel rifare un' altr' opera che pure sapeva di lombardesco, l'Orlando del Boiardo, e non di rado con effetti consimili a quelli che il Manzoni ottenne correggendo sè medesimo, vi cacciò dentro più d'uno di tali idiotismi; ma egli era il Berni! I riboboli del Manzoni invece consistono nell'aver surrogato *costeggiare la strada* ad « andare correlativo alla strada », *l'aria gli par gravosa* a « l'aere gli simiglia gravoso », *fecero colazione* a « fecero carità », e via discorrendo; sicchè ai suoi critici avrebbe potuto risponder suppergiù come Otello accusato d' aver invaghita Desdemona con « incantesimi » [1]).

Ma su queste correzioni si formò una specie di leggenda, ed è bene discendere ad alcuni particolari per assicurarsi di ciò che il Manzoni fece davvero, e per circoscrivere i limiti entro cui il fatto suo possa essere o biasimato o discusso.

X. Fu detto che, sopprimendo dappertutto il dittongo *uo*, scrivesse *novo*, *bono*, *sono*, *core* ecc. È una esagerazione, chè in codeste quattro parole ed in *luogo*, *fuoco*, *uomo* e in molte altre, il dittongo *uo* fu scrupolosamente conservato. Nella prima pagina troviam subito: *allontanandosi di nuovo.... Per un buon pezzo... e sempre qualcosa nuovi* ecc. Le parole in cui l'*u* fu tolto son prima di tutto queste:

---

[1]) Per tutti
I miei corsi perigli ella m'amava,
Ed io l'amai per la pietà che n'ebbe:
Questi gl'incanti fur che in opra io posi!

Spagnuolo spagnuola ecc. della prima edizione mutato in *spagnolo* ecc., stradicciuole in *stradicciole*, muricciuolo in *muricciolo*, bracciuoli in *braccioli*, terricciuola in *terricciola*, resticciuolo in *resticciolo*, libricciuolo in *libricciolo*, barcaiuolo in *barcaiolo*, guerricciuole in *guerricciole*, giuoco in *gioco* [1]), mariuolo in *mariolo*, querciuoli in *quercioli*, donnicciuola in *donnicciola*, famigliuola in *famigliola*, tovagliuolo in *tovagliolo*, farinaiuoli in *farinaioli*, facciuole in *facciole*, vetticciuola in *vetticciola*; *pesciaiolo, legnaiolo, paiolo, pennacchiolo, raveggiolo.*

Son vocaboli in cui il dittongo è preceduto da un' *i* consonante, come *barcaiuolo* e sim., o da una consonante organicamente affine ad essa, come *bracciuolo*, *giuoco, pennacchiuolo, spagnuolo, tovagliuolo* e sim.; sia poi che a rappresentare una tal consonante concorra un *i* ortografico, come in *bracciuolo, tovagliuolo* ecc., sia che no, come in *spagnuolo*. Codesta successione di suoni e di segni, che per lo più costituisce quel che volgarmente, dando retta all'occhio, si disse trittongo, può far parere preferibile all'orecchio, e men ripugnante al sentimento letterario, la riduzione familiare toscana di *uo* in *o* [2]); e da ciò forse fu il nostro autore, più o meno inconsapevolmente, indotto ad accoglierla. Non con piena coerenza però, giacchè mantenne sempre, fortunatamente, *figliuolo* ecc. Parimenti, cambiò *muoio muoia muoiano* in *moio* ecc., forse per assottigliare anche qui una successione di suoni che par molesta (*uoj*), ma lasciò intatto

---

[1]) Ma un *giuoco* c'è pure, al cap. VII; e, quel ch'è più notevole, in una frase aggiunta di pianta nella seconda edizione. Un altro nello stesso capitolo, poco prima, è rimasto in tutte le edizioni, salvo nella illustrata del 1869.

[2]) Difatto alcune delle dette voci, come *gioco* e *spagnolo*, si trovano usate piuttosto comunemente.

cuoio (1); salvochè in *muoio* la soppressione dell' *u* non sia stata piuttosto suggerita dalla consonante iniziale, come in *muovo*.

Nel qual *muovo muovere smuoveve rimuovere* ecc., come in *scuopre*, *ruota*, *vuoto*, *tuono* (nel senso di intonazione, piglio ecc.), sopprimendo, come fece, il dittongo, venne a usare d'una licenza che la stessa lingua prosastica in codeste parole da gran tempo consente più o meno, per ragioni che qui non importa dire o indagare [1]). Il medesimo s'ha forse a dir di *crepacore* (XXXVII) [2]), di *accora* e di *ova* [3]). Ma un più deciso idiotismo di pronunzia toscana, e senza particolari ragioni più o men palesi, seguitò nel mutare *percuotere riscuotere*, *nuotano*, *frastuono*, *faccenduole*, *lenzuolo*, in *percotere*, *riscotere*, *notano* (che crea un'ambiguità), *frastono*.... Un caso sui generis è quello di *scuola*, lasciato tal quale nei cap. IV e XXII, e scritto invece *scola* fin dalla prima edizione nei cap. XIV e XX. Son lasciati in pace *cuocere* e *nuocere* nel cap. XVIII.

Concludiamo. L' uso letterario vuole di regola il dittongo, con queste quattro eccezioni:

che in qualche parola, per ragioni speciali, ha più o meno definitivamente surrogato la forma scempia, come in *poi trova prova* pegli antiquati *puoi truova pruova*, e vi fa riscontro il fatto simile dell'altro dittongo, cioè di *gelo breve* ecc. sottentrati a *gielo brieve* ecc. del tutto antiquati;

---

[1]) Ma un *ruote* è pur rimasto al cap. XXXIV: « un rumor di ruote e di cavalli ». Però, poco più giù, ritorna *rote*: « e braccia svincolarsi, e batter sulle rote » (avrebbe pure dovuto badare che questa frase fa due settenarii).

[2]) Ma un *crepacuore* è pur rimasto nel XIX.

[3]) Ma è rimasto *uova* nel XV.

che in altre parole, per ragioni men forti, consente che si possa, volendo, preferire la forma scempia, come in *gioco scopro* ecc.;

che nel linguaggio poetico si possa, oltre le due categorie antecedenti, adoprar per antica tradizione, stabilita in gran parte per latinismo oltrechè per influenza provenzale e siciliana, certe voci come *foco novo core more loco* ecc., a cui fan riscontro nell' altro dittongo *possede fero leve* ecc.;

che e nella prosa e nella poesia familiare, per occasionali ragioni di stile, si possa, conformandosi alla odierna pronunzia toscana, scempiare il dittongo, dicendo per es.: *questa sì ch'è nova !*, *che buon omo !*, *o bell'omo !*, *è un bimbo che vuol far l'omo !*, o come disse il Giusti:

> E in oggi, a titolo
> Di galantomo,
> Anche lo sguattero
> Pretende a omo.

Fra le quattro serie non sempre è facile distinguer nettamente, come tra poesia e prosa non si può fare un taglio troppo reciso; e il gusto individuale ha avuto parte in ogni tempo in certe preferenze o avversioni. Alcune parole, per es. *rota*, molti forse non l'avrebbero adoprate se non in poesia, mentre non ne mancano esempii prosastici. Talora nelle voci verbali, come *arrota accora rincora*, il semplice *o* è un po' più usato che nei sostantivi corrispondenti. Alla poesia piace *novo*, ma non *bono*, e quando non vuol *luogo* dice *loco*, e *logo* non è tollerabile nè in poesia nè in prosa. Altre minuzie si potrebbero avvertire, ma è chiaro che la questione del dittongo nella lingua scritta s'è risoluta sempre caso per caso, secondo ragioni particolarissime di eufonia o di

stile, e che in massima l'*uo* è un dei più fermi distintivi della lingua nazionale.

Or che fece il Manzoni? Avrebbe voluto per ispirito sistematico conformarsi alla moderna pronunzia toscana che riduce sempre il dittongo, ma un'intima ripugnanza a romperla con la tradizione letteraria, l'abitudine stessa che gli faceva venire spontaneo sotto la penna il dittongo, il buon gusto che in casi singoli lo respingeva indietro più fieramente del solito, gl' impedirono di prendere un sol partito, per quanto cattivo, e attenervisi coerentemente; onde vacillò tra il vecchio e il nuovo. Dove ciò gli avvenisse per mera distrazione, o dove per sottile intendimento estetico, è ben difficile indicare fra tante perplessità. Certo che nelle ristampe della seconda redazione abolì qualche altro dittongo, e nelle prose posteriori gli venne crescendo il coraggio contro di questo, a segno che negli scritti sulla questione della lingua è un continuo sfoggio di *core*, di *novo*, di *bono* o, peggio, *bon*; che à lettori non isviati da preconcetti teorici, e incapaci di farsi piacer le cose per forza, fanno un' impressione di svenevolezza, sconveniente ad argomenti gravi, come all'età senile e alla dignità schifiltosa di un tanto scrittore. Fino ad *omo* ed *omini* non s' arrischiò mai però!

XI. Fu più volte asserito che avesse dato interamente lo sfratto al pronome *egli*, surrogandogli *lui* dovunque non potesse evitare un pronome. Ma alla strage ne son sopravanzati sessantuno, più due altri neutrali e pleonastici. Eccoli tutti:

Egli, tenendosi sempre il breviario aperto dinanzi (I) — procurando di far vedere all'altro ch'*egli* non gli era volontariamente nemico (I) — persone ch' *egli* conosceva ben

bene (I) — ch'*egli* v'entrò, con un passo così legato (I) — *egli* pensa alla morosa (II) — e lavorava *egli* stesso (II) — Questo ripiego, *egli* non lo dovette andare a cercare (II) — e ch'*egli* sopra tutto, *egli* vi sarebbe forse troppo conosciuto (II) — e sapesse ch' *egli* portava (III) — guarda *egli* stesso (III) — *egli* stesso fu subito colpito (IV) — l' impressione ch' *egli* ricevette dal veder l' uomo morto per lui (IV) — sulle due ferite ch'*egli* avea ricevute nello scontro (IV) — ch'*egli* prendeva la famiglia sopra di sè (IV) — e sul personaggio a cui *egli* parlava (IV) — e si mise per servirlo prima d'ogni altro; ma *egli*, ritirandosi ecc. (IV) — ciò che aveva inteso, ciò ch'*egli* medesimo aveva detto (IV) — In questo genio entrava... senza ch'*egli* se n'avvedesse... (IV) — Se una poverella sconosciuta... avesse chiesto l' aiuto del padre Cristoforo, *egli* sarebbe corso immediatamente (IV) — voi ch' *Egli* mi confida... *Egli* v' assisterà: *Egli* vede tutto: *Egli* può servirsi... (V) — se no, *Egli* ci farà trovare... (V) — *Egli* che stava sospeso (VI) — Stette *egli* immobile... (VII) — Questa, sì questa *egli* vuole (VII) — *Egli*, col grosso della truppa (VII) — *egli* lo fece venir con sè... (VII) — quello ch'*egli* stesso avea veduto e rischiato... (VIII) — ch'*egli* con preghiere e con ragioni (VIII) — « Dopo di ciò » continuò *egli* (VIII) — *egli* ti farà da padre (VIII) — ciò ch'*Egli* ha voluto (VIII) — *egli* si maraviglia d'essersi potuto (VIII) — *egli* ha poi anche dovuto (IX) — ch'*egli* potrebbe venir presto (IX) — *Egli* le fece cenno che s'alzasse (X) — ma *egli* proseguì francamente (X) — la poveretta pensava poi anche ch'*egli* poteva bene impedire (X) — *Egli* camminava innanzi e indietro (XI) — *egli* fendeva l'onda (XII) — del grand'avvenimento nel quale *egli* aveva avuta non piccola parte (XVI) — e per quanto *egli* ronzasse con la fantasia intorno a quel recinto (XVIII) — a Madrid *egli* andava per tutte (XIX) — una grand' idea di quanto *egli* potesse (XIX) — Ma *egli*, persuaso di cuore (XXII) — Ma Dio sa fare *Egli* solo le maraviglie (XXIII) — *Egli* m'è testimonio (XXIII) — Al replicar dell'istanze, cedette *egli* dunque (XXXII) — ma

ora ch'*Egli* mi ti manda... colei ch'*Egli* t'aveva data... *Egli* lo faccia... *Egli* ti vuol più bene... ma *Egli* ha abbastanza forza... ch'*Egli* può fermar la mano d'un prepotente... credi tu ch'*Egli* non possa difendere...? credi tu ch'*Egli* ti lascerebbe...? Ti ricorderesti ch'*Egli* lo ha amato... (XXXV) — sia *Egli* sempre con voi (XXXVI). — Oh! vi par *egli* ch'io sappia...? (II) — E questa consolazione vi par *egli* ch' io dovessi provarla...? (XXIII).

Come si vede, il massimo numero che se ne trovi in un capitolo è nove, e due soli capitoli hanno codesto massimo, il IV e il XXXV; nel quale ultimo sono anche smaltiti tutti e nove nel giro di pochi periodi, e riferiti tutti a *Dio*. Poi, se ne hanno sei nel II e nell'VIII; cinque nel V; quattro nel I e nel VII; tre nel X e nel XXIII; due ne'capitoli III, IX, XIX; e un solo per ciascuno ne hanno i capitoli VI, XI, XII, XVI, XVIII, XXII, XXXII, XXXVI. E negli altri diciotto capitoli, il che vuol dire in poco meno che la metà del libro, non si trova neanche un *egli*: ne son prive intere masse di capitoli [1]). E bisogna anche considerare che dei sessantuno *egli* ben diciotto si riferiscono a *Dio*. E s'intende facilmente come un pronome che gli sapeva di arcaico il Manzoni fosse men restio ad usarlo nei momenti solenni dell'invocazione della divinità; tanto più, s' aggiunga, quando l'invocazione è fatta da ecclesiastici, come fra Cristoforo e il Cardinale [2]).

---

[1]) La più grossa è quella costituita dai cc. XXIV-XXXI. Abbiamo poi XIII-XV, XX-XXI, XXXIII-XXXIV, XXXVII-XXXVIII. Isolato è il solo cap. XVII. Raccomandiamo la considerazione di queste bizzarrie agli studiosi della questione omerica!

[2]) Ma anche per Dio è usato all'occorrenza il *lui*. Se certi padri della Chiesa, per iscusare la latinità poco classica della Volgata, dicevano non potersi sottomettere lo Spirito Santo alle regole di

Tutto ciò, non si può negare, è curioso: d'una parola di prima necessità, quale un pronome, far uso intermittente, sporadico, contrastato, che è come se uno s' imponesse di mangiar pane o bere acqua soltanto due o tre giorni la settimana! O codesta forma si ritiene ancora adoperabile, e perchè non ricorrervi più francamente? o si crede morta, e perchè mantenerla più di sessanta volte?

Stabiliamo prima bene le condizioni di questo nominativo nell' uso toscano vivente, dove non è vero che gli sia stato sempre preso il posto da *lui*. *Egli* non è morto come *eglino*: oltrechè è usato ancora come pleonasmo (p. es: *che fa egli il Giusti?*), innanzi al verbo si pongono certe sue riduzioni o rimasugli (p. es.: *e' fa bene*, *e' dice*; *'gli studia di molto*, *'gli ha ragione*; *'gli è vero*, *'gli è che*, *e' piove*.....). Solo nella posizione enfatica ci vuole il *lui*: p. es. *anche lui*, *dice lui*, *lo sa lui*, *è lui*, *lui?*, *lui!*, *e lui?*, *ma lui lo sa*. D'altra parte, l'uso letterario nazionale mantiene ancora più vivo l' *egli*, pur nella posizione enfatica; e se in questa, cioè in frasi come *anch'egli*, *lo sa egli* ecc., vi sente una tal quale sostenutezza, nelle altre, cioè in frasi come *egli fa*, *egli studia*, *egli ha ragione*, *aveva egli un figliuolo* ecc., non avverte nemmen l' ombra dell' affettazione. La norma

---

Donato, il Manzoni invece ben sottomise anche l' Altissimo alle norme del toscanesimo. Eccone le prove: « Non volete che sappia trovar *Lui* il bandolo? » (VI); « Il Signore non vuole che facciamo del male, per far *Lui* misericordia » (XXXVI); « Quello che vorrà *Lui*, sarà il meglio per voi » (XXV); « ... ma no, no: l' avrà preservato *Lui* da' pericoli » (XXVI; «... avrà accomodate le cose *Lui* » (XXVI); « Quel che Dio vuole. *Lui* sa quel che fa » (XVII) — Un esempio analogo è: « ma perchè volete credere che *Lei* [la Madonna], che è tanto buona, possa...? » (XXXVI). Ma anche qui giova osservare che, salvo il luogo del XXV ov' è il Cardinale che parla, gli altri sono in bocca a persone umili, Lucia e Renzo.

dunque dello scrittore dev'essere: usare senza scrupolo quest'ultima specie di dizione, e per quell'altra regolarsi volta per volta scegliendo tra *anche lui* ed *anch' egli* secondo l'occasione richiede o consiglia. E ad un' altra cosa può anche badare, di non fare un uso soprabbondante di *egli* avanti al verbo, quasi fosse il francese *il* che non si può mai sopprimere. Dovunque la chiarezza o l' armonia non lo richiedano, non si faccia sciupo d'una voce bisillaba che, quando è superflua, rallenta il discorso e lo fa parer più distante dalla lingua parlata. Si badi però che anche questa soppressione è un atto di prudenza letteraria assai più che una concessione alla parlata toscana, poichè questa fa di quei tali *e'* e *'gli* una profusione incredibile, che, beninteso, portata nella scrittura darebbe luogo a una sdolcinata superfetazione.

Il Manzoni ebbe l' intùito di tali norme, non una chiara coscienza, nè forse una precisa idea dell' uso parlato; sicchè ondeggiò come s' è visto. Anche negli scritti della vecchiaia non manca qualche *egli* [1]), ma si vede che vien fuori per necessità, come un saluto non potuto evitare con persona scontrata a faccia a faccia e che di solito è sfuggita. Gli è che le norme del buon uso tradizionale *volentem ducunt nolentem trahunt*, così quanto a non ismetter certe forme, come all'usar parcamente o al tener del tutto indietro certe altre dell'uso vivo. Giacchè, per darne un altro esempio, nel toscano familiare si sostituisce o si può sostituire, in posizione enfatica, il *te* al *tu* (*lo dici te*, *io sto bene e te? te tu lo dici*, *io e te*), nè per questo è accolto nella lingua scritta.

---

[1]) Nella prima pagina dell' *Appendice* ecc. ve ne son due a un rigo di distanza: «... al pensiero ch'*egli* aveva creduto d'esprimere. Lo scopo di dimostrare al pubblico ch'*egli* abbia voluto dire... ».

E qui, naturalmente, prescindiamo dalle frasi come *se io fossi te*, *come te*; da quelle insomma dove si direbbe anche *me* e non *io*.

Un degli espedienti a cui il Manzoni ricorse fu di porre in cambio del pronome un sostantivo. P. es. dove diceva: « E quantunque quell'annata... pure *egli*, che da quando aveva posto gli occhi addosso a Lucia, era divenuto massaio » (II), corrèsse: « E quantunque quell'annata... pure *il nostro giovine*, che, da quando aveva messi ecc. » E dove diceva: « *Egli* s'avanzò » ecc. (V), scrisse: « *Il frate* s'avanzò » ecc.; e così in parecchi altri luoghi. — Molte altre volte soppresse ogni soggetto, spesso felicemente, spesso per lo meno senza danno. E per verità ne aveva fatto uno sciupìo strano, trascinatovi forse anche un po' dalla sua abitudine col francese. Talora però avrebbe fatto meglio a lasciarcelo, come qui:

Per dire la verità, egli non aveva gran fatto pensato... (I), Ma in primo luogo, egli era molto affaticato (II),... con quella voce che vuol far riconoscere a un amico che egli ha avuto torto (III),... andava egli stuzzicando, con superiorità amichevole (IV), Il volto e il contegno di fra Cristoforo disser chiaro... ch'egli non s'era fatto frate... (IV), Ma intanto che noi siamo stati a raccontare i fatti del padre Cristoforo... egli è arrivato... (IV),... facevan inchini, ai quali egli non rispondeva (VII),... ma quando egli si fu fatto vedere (VII),... e davanti agli edifizi ammirati dallo straniero, egli pensa con desiderio (VIII), ma... nessuno n'era tanto uscito, quanto il povero Renzo, e per di più egli era contadino (XIV) ecc. ecc.

Se non sempre necessaria, è per lo meno sempre ammissibile la sostituzione o l'uso del *lui* in luoghi come i seguenti:

L'aspettato era egli (I): *l'aspettato era lui* — non sapeva bene egli stesso (I): *non sapeva nemmen lui* — non è che non avesse anch'egli (I): *non è che non avesse anche lui* — com'ha fatto egli (V): *com'ha fatto lui* — senza cacciarsi *egli* nel tafferuglio (VIII): *senza mettersi lui nel tafferuglio* — E poi? e egli? e voi? (VIII): *E poi? e lui? e voi?* — con la voce anch'egli alterata (VIII): *con la voce alterata anche lui* — ha più bisogno egli (XI): *ha più bisogno lui* — Sì, ma egli è il capo (XII): *Sì, ma il capo è lui* — Che c'entra egli? (XIII): *Che c'entra lui?* — egli il capitale, ed io quella poca abilità (XVII): *lui il capitale, ed io quella poca abilità* — saprà ben egli prevenire (XVIII): *saprà lui prevenire* — Egli ricco, egli giovane (XXIII): *Lui ricco, lui giovine* — Vuol far il re, egli? (XXX): *Vuol far il re, lui?* — *e lui non ci ha colpa* (II) — *che v' ha mandato lui* (III) — *e lui m' ha confessato* (III) — *e lui li mena su in granaio* (III) — *Lui? disse don Rodrigo* (V) — *com' ha fatto lui* (VI) — *e lui fosse all'ultimo boccone* (VI) — *che sia proprio lui* (VIII) — *passar lui e il fratello* (VIII) — *era lui che faceva un sopruso* (VIII) — *com' era lui* (VIII) — *e lui poi ve l' indovinerà* (X) — *O fosse veramente persuaso lui* (XII) — *trovasse lui* (XII) — *grida lui e gli alabardieri* (XII) — ecc. ecc.

Altrove ha ficcato un *lui* che non è nè letterario nè di schietto uso toscano: *ma quelli, senza più dargli retta, presero la strada dond'era lui venuto* (I). Costì o avrebbe dovuto lasciare: « donde egli era venuto », o correggere: « dond' era venuto lui ». Pegli altri luoghi c'è da distinguere. Che abbia fatto dir a Renzo: *bisogna che lui comandi a chi tocca*, invece di *ch'egli...* (XIV), sta bene; e che poco prima, dove gli avea fatto dire: *che mi avea mostrata la grida egli stesso*, abbia mutato: *che m'aveva fatto vedere la grida lui medesimo*, non istà nè ben nè male. Ma che l'autore, in un espressivo e sonante periodo descrivendo un vecchio mal vissuto che spiccava tra gli

spettatori *ed era egli stesso spettacolo* (XIII), sostituisse *lui stesso*; o in bocca al cardinale finisse col mettere: *fate che lui li vesta a mio conto* (XXIV), non è cosa degna di lode. Come non lo è la complessiva frequenza di codesti *lui*, che dà un'enfasi non necessaria e un colorito troppo familiare.

XII. Più severo fu il Manzoni col pronome *ella*. Lo lasciò sei volte soltanto:

ella ascoltava con angoscia (II)—Mentre *ella* partiva (II)—con chiacchiere, com'*ella* diceva, non punto belle (III)—vuol dunque far credere ch'*ella* tenga dai navarrini? (VI)—se non un anno dopo ch'*ella* avesse esposto (XI) — d' un fallo ch'*ella* doveva aver commesso (IX) —

Del resto, o lo sostituì col soggetto sostantivale, o lo soppresse dovunque era superfluo, o lo mutò in *lei* [1]). Vi si possono applicare le stesse considerazioni che abbiam fatte per *egli* e *lui*. Con questo però di più, che il *lei* per *ella*, quando quest'ultimo sta per *tu*, ha meno bisogno di giustificazioni, giacchè quei succedanei del *tu* son propri del conversare, e questo è sempre relativamente familiare. Onde un *come Lei sa* riesce più tollerabile d'un *come lui sa*.

Nella parlata toscana l'*ella* non è spento, benchè sia d'uso scelto, e, come tale, possa esser rivolto a fine leggermente canzonatorio, come nel Sant'Ambrogio del Giusti:

Che vuol ella, Eccellenza, il pezzo è bello!

Affatto disusato e poetico è *ella* riferito a essere im-

---

[1]) Non lo smise però interamente neppur negli ultimi scritti: « dei versi ch'Ella m'ha fatto il favore d'inviarmi », scriveva a Edmondo de Amicis giovinetto; e nella Lettera al Casanova: « confido anzi ch'Ella vedrà... ».

personale, il che non vuol dire che in qualche raro caso non possa anche in prosa prestar servigio.

XIII. Ma il vero uso familiare è, avanti al verbo, di porre quel troncamento di *ella* che è *la*; sì da vero pronome e sì per semplice pleonasmo, non meno pel soggetto inanimato che per il personale, e così per la terza persona effettiva come per quella di cerimonia: p. es. *la dice*, *la studia di molto*, *l'avrebbe a esser tornata*, *la lo sa*; *la mi piace* (la tua lettera), *l'è grossa*; *La faccia come crede*, *La mi dica*, *La lo saprà Lei*. Nella parlata se ne fa larghissimo uso, spesso dove si potrebbe comodamente sopprimere, o dove è un pleonasmo vero e proprio. All'Italia meridionale, ai cui dialetti è estranea, codesta forma riesce un po' vezzosa; ma il milanese, come in generale i dialetti gallo-italici, la conosce e ne fa anzi un uso più costante, donde nasceva il pericolo che il Manzoni se ne invaghisse troppo. Pure, le ragioni letterarie poteron tanto su lui, che non solo nell' aggiungerla badò all'opportunità ma la soppresse in qualche luogo in cui gli parve che stesse male. Per es., dove prima diceva: « Ah! c'è incappata la brava! » (X), corrèsse acconciamente: *Ah! la c' è cascata la brava!*; mentre dove avea scritto: « Ma la è grossa! (V), Fortuna che la c'è avvezza! » (XIII), mutò in: *Ma è grossa! Fortuna che c'è avvezza!* Ecco tutti, o quasi, i *la* che si trovano nella seconda edizione:

Ma! *la* doveva accader per l'appunto a me! (I) — vorrei che *la* fosse toccata a voi (II)—*La* venne finalmente... (II)— Ma *la* dev'esser qui sicuro (III) — *l'*è proprio tutta al rovescio (III) — che *la* non mi vuol far noci (III) — *la* farà più noci che foglie (III) — *la* sarebbe andata male (V) — *La* mi preme, è vero..... (VI) — *L'* è chiara, che l' intenderebbe ognuno (VI) — Perchè *la* non faccia troppo

strepito (VII)—Ah! *la* c'è cascata la brava! (X)—*L'*è dura (XI)—sentendo che *l'*era una cosa violenta (XII)—Credono ch'io canzoni, ma *l'*è proprio così (XIV) — *la* può andar male (XV) — *la* c'era proprio la meta (XVI) — purchè *la* duri (XVI) — *l'*era ordita da un pezzo (XVI) — *La* c'è la Provvidenza (XVII)—Qui però, vedi, *la* va più quietamente (XVII)—ma quando si tratta di mangiare, *la* non si guarda tanto per il sottile (XVII) — *L'*è usanza così (XVII) — *L'*è un'usanza sciocca (XVII) — Ma i primi... *la* gli era andata così male (XIX)—E benchè... *la* non paresse più che, ecc. (XX) — già *la* viene avanti col passo della morte (XX) — voglia il cielo che *la* sia così (XXIII) — figuriamoci se *la* gli deve parere amara (XXIV)—*La* sarebbe barbara (XXIV) — per gli spassi che *la* mi dà (XXIV)—non ti par vero che *la* possa voltarsi in bene (XXV) — *l'* è una burrasca che passerà presto (XXVII) — se non dopo qualche tempo che *la* c'era (XXVII) — « *La* s'ingegni » (dice don Ferrante a donna Prassede, XXVII) — « *la* va via la carestia » (gridano appresso a don Gonzalo che parte, XXVIII)—le spoglie de' paesi a cui *la* toccava (XXVIII) — la paura proprio d'un assalto, credo che *la* gli fosse passata (XXX) — chi voleva che *la* fosse una vendetta (XXXI) — il quale avea detto e predicato che *l'*era peste (XXXII) — chi la volesse, *la* c' è (XXXIII) — E a Milano dicono tutti che *l'*è una confusione peggio (XXXIII) — se Dio vuole che *la* ci vada bene a tutt'e due (XXXIII) — A chi *la* tocca, *la* tocca (XXXIII)— Questa *la* mi dispiace (XXXIII) — *La* mi dispiace anche questa (XXXIII) — Ah! sia ringraziato il Cielo, che *la* v'è entrata (XXXIII) — potè subito argomentare in che stato *la* fosse (XXXIII) — se *la* mi va bene (XXXIII) — So che *la* c'è questa casa (XXXIV) — *La* non c'è più (XXXIV)— se pur *la* c'è (XXXV) — se *la* ci fosse. Se Dio non ha voluto che *la* ci sia (XXXV) — non ve l'ha detto anche lei, che *l'* è una idea storta? (XXXVI) — *La* c' è (XXXVI) — *la* veniva giù a secchie (XXXVI) — *La* c' è, disse Renzo, *la* c'è, *la* c'è (XXXVII) — Sai dove *la* m'ha preso? (XXXVII)

— ma *l'* è acqua, *l'* è acqua (XXXVII) — e *la* verrà qui (XXXVII) — ma *l'* è una porcheria (XXXVII) — la quale tu non sai neanche che *la* sia in questo mondo (XXXVII)— come andava col bando? *L'* andava benone (XXXVII) — *La* c'è pur troppo la vera cagione (XXXVII) — Sapete che *l*'è una gran cosa? (XXXVIII) — se *la* va per tutto come qui (XXXVIII) — non può sapere come *la* vada per i poveri (XXXVIII) — molto tempo prima che *la* ci arrivasse (XXXVIII) — eh! *l*'è questa! (XXXVIII) — a dirvi che *la* fosse bella? (XXXVIII) — giacchè *la* c'era questa birberia (XXXVIII).

Qualcuno di questi *la* può sembrare meno utile o più superfluo, come forse nessuno è strettamente necessario; ma si rammenti sempre che si tratta d'un romanzo, che per giunta molti di codesti luoghi stanno nel dialogo familiare e non pochi sulle labbra di persone di plebe, che ad ogni modo è notevole la discrezione dello scrittore.

XIV. Ancora più parco uso fece del corrispondente plurale, che è forse solo in questi due luoghi: *Le son tutte qui* (III), *Monsignore dice che le son ciance* (XXIII).

Parimenti, due volte appena troviamo *e*': l'una come vero maschile, *e' poteva ben aspettare* (VIII); l'altra come pleonasmo neutrale, *e' risica d'essere una giornata peggio di ieri* (XV). Un po' più di frequente *gli*: giammai però, crediamo, come maschile. P. es. *gli è perchè* (VI), *gli è per amor del nome* (XV), *gli è perchè le ho viste io quelle facce* (XXVI) ecc. Ma altrove c'era nella prima edizione, come in *gli è vero*, *gli è come* (II), *gli è un ciuffo* (III), *gli è come farsi cavar un dente* (VII) ecc.; e lo cancellò. Come spesso sbandì l' *egli* neutrale anzichè attenuarlo in *gli*: p. es. dove aveva scritto « *o se producevano qualche effetto immediato, egli era principalmente di aggiungere...* » (I).

Un solo *gli* plurale e pleonastico maschile si trova in

un luogo a cui aggiunge brio: « *È un gran dire che tanto i santi come i birboni gli abbiano a aver l'argento vivo addosso* » (XXIII); dove prima diceva :...... *i birboni debbano....*

Insomma, di codesta tritaglia di particelle pronominali, frequenti nella parlata toscana e con tante rispondenze nei dialetti settentrionali, nè rimaste estranee alla lingua letteraria, in ispecie pegli antichi classici toscani, l'autore si giovò unicamente per ragioni di stile; non intendendo la naturalezza nel senso di dover imitare per l'appunto quella tanta frequenza onde ricorrono nel conversare della città a cui l' italiano è naturale, ma nel senso letterario di limitarne l' uso ad accrescere, occorrendo, il colorito del discorso. Se cotali particelle fossero divenute stabili da noi come le simili nel francese, il quale non può dire *est vieux*, *est vrai*, e deve per forza dire *il est vieux*, *c' est vrai*, sarebbe affar di grammatica e, brutta o bella che la cosa paresse, pesante o no che riuscisse in ciascun caso, non ci sarebbe che di piegarsi alla necessità. Ma, poichè stabili non sono, diventa questione di stile, e l' uso letterario le venne e le va più o meno potando da ciò che la conversazione toscana gli suggerirebbe, e si regola secondo il bisogno del momento, la natura del soggetto e le inclinazioni individuali dello scrittore.

XV. Mantenne quel *lo* che ha tanti nemici, il *lo* pro-aggettivo, come lo chiamava un de' più fieri tra questi [1]). I quali furon mossi, se ben si guarda, da quest' unica cagione, ch' ei non si trova in Dante, Petrarca e Boccaccio e nei loro più rigidi seguaci. Ma non è estraneo al parlar toscano, e se n' hanno esempii in scrittori

---

[1]) Denominazione nuova e inadeguata, giacchè esso può richiamare anche un predicato sostantivo (*siete già padre? — Lo sono*).

d'ogni età, come d'ogni regione e grado, dal Berni, dall'Ariosto, dal Galilei, dal Redi, al Salvini, all'Alfieri, al Niccolini [1]); tanto più ove si tenga conto della sua variante quasi in tutto poetica *il* o *'l*. Inoltre ha le sue precise corrispondenze nel francese antico e moderno, nello spagnuolo e nelle altre lingue neolatine; e spesso è poco men che indispensabile, giacchè vi son casi in cui il sopprimerlo fa l'espressione incerta o asciutta, mentre il surrogarvi *tale*, *tal* o *ciò* la renderebbe pesante. Del resto questo *lo* è un neutro, nè più nè meno di *ciò*, che pur tutti ammettono riferito a persone o a nomi maschili e femminili, come in *cioè*, *ciò sono*. Che se può esser lodevole l'adoperar con parsimonia una forma che non è del più schietto sapore classico, è ridicolo che si manomettano le più elementari qualità dello stile per ischivarla. Ecco i luoghi ove ancora ce la dà il nostro autore:

Gertrude avrebbe potuto essere una monaca santa, comunque *lo* fosse diventata (XI)—sono superiore: indegnamente; ma *lo* sono appunto per correggere ecc. (XIX) — noi non pretendiamo che ogni cosa *lo* fosse egualmente (XXII)—sua ora in un senso così diverso da quello che *lo* fosse il giorno avanti (XXIII) — il ritorno non *lo* era meno (XXIII) — ciò che non *lo* fosse [bene]... di quelli che non *lo* fossero punto [leciti] (XXV) — un luogo che fu unicamente caro, e che non può esser*lo* più (XXVI)—se non *lo* sono (XXVI)— che già *lo* era per sè (XXVII) — e *lo* fu per molto tempo dopo (XXVIII)—come *lo* era la cagione (XXVIII)—quanti figliuoli rimasti senza padre! siate*lo* per loro (XXXVI)—

---

[1]) Molti ne raccolse il Gherardini, e su questo, come su altre voci a cui tra poco verremo, giova consultare gli *Studj di filologia italiana* di ALBERTO BUSCAINO CAMPO.

in quanto a stanco, *lo* poteva essere (XXXVII) — Se i rimasti vivi erano, l'uno per l'altro, come morti resuscitati; Renzo, per quelli del suo paese, *lo* era, come a dire, due volte (XXXVII).

Appena in qualcuno di codesti passi avrebbe potuto, non dico dovuto, farne senza. Ma in un altro avrebbe fatto molto bene a tralasciarlo. Dice nel famoso addio (VIII): « cime inuguali impresse nella sua mente *non meno che lo sia* l'aspetto dei suoi più fa·iliari ». Sarebbe stato meglio: « ....non meno dell'aspett. ecc. » o « ...non meno che l'aspetto ecc. ».

XVI. È assai notevole che nella nuova redazione non usasse neanche una volta *gli* per *le* ossia *a lei* o *a Lei* [1]); e che perfino *gli* per *a loro*, che ci si rende poco men che necessario dovunque *loro* o *lor* ci riesce più pesante del solito, non se lo permettesse se non nei casi più o men giustificati che seguono:

La legge l'*hanno* fatta *loro*, come *gli* è piaciuto (VI)—Chi si cura di *costoro* a Milano? Chi *gli* darebbe retta? (XI)— e *andavano*, non solo *curvi*, ma sopra doglia, come se *gli* fossero state peste l'ossa... (XI) — tutti *coloro* che *gli* pizzicavan le mani di far qualche bell'impresa (XII) — All'intimazioni che *gli* venivan fatte..., *rispondevano*... (XIII) — La gente che si trovavan vicino a *loro*, si contentavano di guardar*gli* in viso (XIII) — *Gli altri*... *gli* era riuscito finalmente (XIII) — *camminano* con la testa più alta, che par che *gli* s'abbia a rifare il resto (XIV) — Lasciate*li* fare...; domani... vedrete se *gli* sarà passato il ruzzo (XV) — può

---

[1]) Più tardi cedette alla tentazione, scrivendo nel '56 al prof. Michele Ferrucci: «... mi permetta che al momento di partire dalla Toscana, gli esprima almeno il rammarico che ne provo... » (lo Sforza stampò « *le* esprima », ma io avevo già visto l'autografo).

esser che l'*acchiappino*...; ma se *gli* torna sotto l'unghie, il vostro giovine posato... (XVIII) — Ma *i primi*... la *gli* era andata così male (XIX) — la paura che *gliene* [ai bravi dell'Innominato] sarebbe venuta (XXIV)—verso *quegli* ostinati, e fece le viste di buttar*glielo*... (XXXIV) — e se la vogliono [dell' eminenza], troveranno chi *gliene* darà (XXXVIII) [1]).

In alcuno di questi luoghi, p. es. « Ma i primi.... la *gli* era andata così male », si può discutere e si discuterà più giù, sul costrutto tutto intero; ma, dato questo, ci voleva *gli*.

XVII. I già pochi *eglino* ed *elleno* della prima edizione è naturale sparissero dalla seconda. Popolarissimi un tempo, e nati da un'ingenua anticipazione della desinenza verbale (cioè p. es. *elli* o *egli dicono* si fece *ellino* o *eglino* e fin *egliono dicono*), sono oramai, se pure ve n'è qualche traccia nel toscano vernacolo e se in rari casi gli scrittori possono anche rievocarli, antiquati e pesanti; e un romanzo non è proprio il luogo da doverceli trovare. Il Manzoni non volle più se non *loro*, e talvolta *essi* ed *esse*. P. es., dove diceva: « anche quando eglino stessi erano in gran parte la sua forza » (XXIV), corrèsse: *anche quando loro medesimi*....; e dove aveva scritto: *andar esse al convento* (III), *essi non mancavano di richiedere nei loro impegni l'opera d'un tanto ausi-*

---

[1]) Esempii illusorii sarebbero questi due: « Quelli guardarono... la comitiva, e si fermarono; altri che *gli* eran passati davanti voltatisi al bisbiglio, tornarono indietro, e facevan coda » (XV). « Anche questi santi son curiosi... *gli* stanno più a cuore gli amori di due giovani... » (XXV). Son già nella prima edizione, e lo *gli* del primo non significa *alla comitiva* o *a quei della comitiva*, ma *a Renzo*, del quale è lungamente discorso nel periodo precedente; e quel del secondo vuol dire *al Cardinale*.

liario (XIX), lasciò immutato. Ma « la penna la tengono essi » (XIV) cambiò in *la penna la tengon loro*. Cambiamento, se non necessario, vantaggioso; sennonchè in generale sarebbe stato preferibile che, riserbando il *loro* ai casi più enfatici come quest' ultimo, o di dialogo familiarissimo, adoprasse piuttosto *essi* negli altri. Poniamo, nel luogo che qui abbiamo registrato per il primo, era meglio « quando essi medesimi erano in gran parte la sua forza ». Anche di *ei*, *e'* avrebbe potuto all' occorrenza giovarsi, poichè è di uso vivo *e' fanno* e sim.

A ogni *desso* diè di frego. I bravi dicevano scorgendo don Abbondio: « Egli è desso! »; ora: *È lui!* E don Rodrigo, aspettandoli dal ratto, esclamava: « son dessi » (XI); ora invece: *son loro*. Non si può che plaudire; con che però non ci precludiamo l'adito a ricorrer noi in casi estremi a cotali voci che tramontano, applicando il proverbio che dice non esservi cattiva scopa che una volta all' anno non venga fuori.

Anche a *qualche* usato come plurale, che gli era piaciuto troppo nella prima edizione, diede la caccia. Benchè non ne manchino esempii classici, è disusato e brutto, nè forse senza l'abitudine al francese *quelques* gli sarebbe riuscito tollerabile pur la prima volta.

A paro con codesti o ferri vecchi o ferri rotti volle metter *questi*, *quegli* e *altri* riferiti a persona di numero singolare, o eludendoli in altro modo o surrogandovi *questo*, *quello*, *un altro*. Ma alla sua falce sfuggiron tre luoghi: *È questi l' Illustrissimo.... de Velasco* (I), *mentre quegli girava la chiave nella toppa* (II), *che altri pretendesse d'aver ragione contro il suo sangue* (X). Sarà stato per distrazione, tanto più che nella seconda di queste frasi non si tratta che del povero Renzo, e occupato in un' operazione tutt' altro che sublime, il che remuove

ogni sospetto che ci fosse l' intenzione di sollevare alquanto lo stile. Ma appunto basterebbe la distrazione stessa a mostrare che vera ripugnanza a codeste forme non c' era, come non è giusto ci sia. Han torto dall'un canto quei grammatici rigorosi, e capricciosi, che proibiscono *questo quello* ecc. come nominativo personale; e qui fece bene il Manzoni a seguir l'uso parlato, che del resto non è di ieri poichè esempii classici non ne mancano, e, dove avea fatto dire al bimbo Menico, per indicare il padre Cristoforo, « *quegli* che accarezza sempre i ragazzi », correggere: « *quello* che ci accarezza sempre noi altri ragazzi ». Ma dall' altro canto ebbero torto lui e gli altri che tentarono sbandire *questi* e sim. che sanno bensì di letterario ma non di rancido, e giovano a mantenere una forma distinta per il pronome personale, sia al nominativo, sia, checchè vogliano altre pedanterie grammaticali, all' obliquo.

XVIII. Non è punto vero che il Manzoni mutasse poco men che dappertutto *il quale* e sim., che ormai sa di letterario, nel più spiccio *che*, prediletto all' uso parlato. Spesso non fece tal mutazione, anzi qualche volta fece l' inversa. Non occorre darne esempii; solamente, per riuscire a una prova *a fortiori*, raccoglieremo quelli del relativo più pesante che si trovi in cima al periodo, al capoverso, al capitolo, dove parlando si direbbe: *e questo*, e sim.

...*un libro. Veduta la qual cosa*... (Introduzione) — *Il qual padre Cristoforo*... (così comincia non solo l'alinea, ma proprio il capitolo, il V) — *e fece subito cenno al cappellano che uscisse; il quale ubbidì* (XXIII) — *superiore? Il quale*... (XXVI) — *se vogliam credere al Tadino. Il quale anche afferma*... (XXXII) — *fra Cristoforo. Il quale*... (XXXIII) — *Era proprio il padre Cristoforo.* E poi punto e daccapo: *La storia del*

quale... (XXXV) — *...come il sugo di tutta la storia.* E punto e daccapo: *La quale, se non v'è dispiaciuta affatto...* (XXXVIII).

XIX. Più grosso errore fu il dir che mutasse « sempre e poi sempre » l'interrogativo *che* o *che cosa* nel familiare *cosa.* Di quei due primi ne lasciò tanti, che basta farne una esemplificazione:

Via, *che* vuol che si dica...? (I) — per non saper *che* fare (I) — *che* c' entro io? (I)... — non so *che* dire (II) — *Che* vuol ch'io sappia... *Che* vuol ch'io faccia del suo latinorum? (II) — *Che? che? che?* balbettò... (II) — *Che?* disse Lucia (II) — *Che cosa* sapevate? (II) — E *che* t'ha detto il padre? (III) — *che* volete ch'io faccia? (III) —*Che* fate voi? (III) — *Che* dice di quel birbone? (V)—*Che* vuoi ch'io dica...? *che* gioverebbero... (V) — *Che* ne dite eh, dottore? (V) — *Che* volete ch'io vi dica? (VI)—*che* pensi tu che ti dirà il padre? (VI) — *Che* è questo? (VIII) — *che* fate qui voi? (VIII) — *Che* le hanno fatto? (VIII) — *Che* è accaduto? (VIII) — *che* fate qui? (VIII) — *Che?-Che?-Che?* (VIII) — senza saper di *che* (VIII) — Ma *che* sa il cuore? (VIII) — *Che* poteva mai essere...? (IX)—*che cosa* dovesse fare (X)— *Che* volete, bravo giovine? (XI) — *Che* fate qui? (XII) — *Che* dirà il re? (XII)—*che* fate laggiù? (XII)—*che* c'entra lui? (XIII) — non so *che* vi dire (XVI) — *Che* ti fanno i bergamaschi! (XVII)—orlando non so *che cosa* (XVIII) — *che* vuol che dicano? (XIX)—*Cosa? cosa? che* vuoi tu dire? (XIX)—*che* c'è di nuovo? (XXI)—E poi, *che* farò domani? *che* farò doman l'altro? *che* farò dopo doman l'altro? (XXI) — *che* c'è d'allegro in questo maledetto paese? (XXI) — E *che* hanno fatto (XXIII) — *che cosa* mai potesse essere tutto quel rigirìo... (XXIII)—Mi rallegro di *che*? (XXIII)— *Che* so io, alle volte? (XXIII) — *Che* sarebbe la Chiesa? (XXIII) — *che cosa* predicate? di *che* siete maestro? (XXV) — ecc.

L'ellittico *cosa*, biasimato dai puristi perchè estraneo all'uso classico, sebbene qualche esempio nei secoli andati se ne trovi, è comune ai dialetti dell'Emilia e dell'Italia superiore, nei quali anzi è d' uso più costante che non nel toscano, dove si alterna con *che* e *che cosa*, essendovi talvolta luogo ad una scelta che non è senza motivo. Che il Manzoni si attenesse alla stessa alternanza, non v'è a ridire, o al più in casi particolari si può credere che avrebbe fatto meglio a preferire il modo men familiare.

XX. Il parlar toscano, d'accordo con quel dell'alta talia, gli avrebbe suggerito di scrivere a tutto pasto *la Lucia*, *l' Agnese*, *la Perpetua*, ma ei se ne guardò bene. L'unica volta che seguisse il suggerimento, e fin dalla prima edizione, fu, con bella opportunità, dove narrando l'infanzia di Gertrude aveva scritto: *Se qualche volta la Gertrudina si lasciava andare a qualche atto un po' tracotante e imperioso* (IX), e dove non sostituì che *trascorreva* e *arrogante.*

Più fedele fu invece all'altro uso, schiettamente toscano, di accompagnar con l'articolo i cognomi; ma non senza eccezioni. Mantenne *i versi di Torti* (XXIX), nome a lui familiare; *un eroe di Metastasio* (XXXVII); e sempre *Ferrer*; e il bel periodo: *Passano i cavalli di Wallenstein, passano i fanti di Merode, passano i cavalli di Anhalt, passano i fanti di Brandeburgo, e poi i cavalli di Montecuccoli, e poi quelli di Ferrari; passa Altringer, passa Furstenberg, passa Colloredo; passano i Croati, passa Torquato Conti,....; quando piacque al cielo, passò anche Galasso, che fu l'ultimo* (XXX): dove alla simmetria e alla concitazione impaziente e quasi canzonatoria di quell' accavallamento frettoloso l' articolo avrebbe nociuto. S' aggiunge per alcuni di codesti cognomi quel che è da con-

siderare di Ferrer, che cioè sono stranieri; e per essi come per gl' italiani che vi s'accompagnano, ch' ei son nomi storici, soliti a girare in certe formule senza l'articolo (*i cavalli di Montecuccoli....*). Anche i Toscani dicon *Garibaldi* senz'altro. Non insistiamo sulla frase: *è celebre, poco meno del nome di Wallenstein, quella sua sentenza...* (XXVIII), giacchè qui è dubbio il valore del *di*, che potrebb' esser lo stesso che ha quando diciamo *il nome di Roma* per *il nome Roma.* Ma anche il podestà, che credeva saper la buona pronunzia tedesca di quel nome per averlo sentito profferire spagnolescamente dal castellano, lo chiama *Vagliensteino* (V). E nel XXXI l'autore parlando per proprio conto lo nomina pure senz' articolo.

Per alcuni puristi la necessità di premetter questo ai cognomi è divenuta una vera fissazione, ma è question d'orecchio e di buon gusto che si risolve caso per caso. Contro all'uso prettamente toscano sta la consuetudine di tutta la rimanente Italia e di tutta forse l'Europa; chè in cose di tal natura è da guardare un poco anche al consenso internazionale. Nè poi lo stesso uso toscano, s'è accennato, è così rigido come si pretende; e il Giusti soppresse all'occorrenza l'articolo sì nelle sue Lettere e sì nella poesia, che essendo di genere famigliare conta pure per la prosa: *Niccolini è spedito*, *Manzoni è seppellito... Cos'era Romagnosi?* Si vede che, come la lingua letteraria ha avuto di Toscana il vezzo dell'articolo, bensì facendolo men rigoroso, e applicandolo soprattutto ai cognomi di scrittori celebri, così viceversa la Toscana ha accolta dagli altri paesi e dalla letteratura la possibilità del sopprimerlo; donde nasce una certa libertà di cui si può usare, se non abusare. Vera contravvenzione all' uso e letterario e toscano è invece il

non dar l'articolo al cognome indicante una donna, come si fa nel gergo scolastico del Mezzogiorno; o il premetterlo al nome di battesimo dell' uomo, come si fa generalmente nell' Italia settentrionale dicendo *il Pietro* e sim., nonostante ve ne sia qualche esempiuccio antico.

XXI. La grammatica più rigida rappresentò come un errore il *peggio* e il *meglio* adoprati altrimenti che come neutri; laddove il toscano li usa volentieri nei due generi personali e quasi sempre invariati per entrambi i numeri, ed i manzoniani più corrivi gli vanno appresso senza scrupolo. Il Manzoni tenne la via di mezzo. Del modo più familiare s'era giovato nella prima e seguitò a giovarsi nella seconda edizione (p. es. *da peggio imbrogli* III, *de' meglio* XI, XIV, *delle peggio* XII, *la meglio* XIII, *delle meglio* XIV, *una giornata peggio* XV, *più ne conosco peggio li trovo* XVI, *un'azione peggio* XXIV, *alla peggio de' peggi* XXV ecc.); ma non rinnegò il *peggiore* e *migliore* che l' uso letterario preferisce per tradizione , per simmetria con *maggiore*, per distinzione dal neutro, per la espressa differenza dei due numeri. Chè qui davvero bisogna guardarsi dalle due opposte esagerazioni , di smettere interamente le forme in *ore* (in fondo perchè estranee ormai ai più dei nostri dialetti), o di sbandire quelle altre ; le quali non solo hanno sempre fatto capolino nei libri , ma per alcune locuzioni , come *alla meglio*, *aver la peggio*, son divenute addirittura normali. Nè è poi vero che tutto si riduca a un' abusiva estensione delle voci neutrali , giacchè, se *peggio* e *meglio* in quanto neutri (*il meglio è che....*) e in quanto avverbi (*leggete meglio*) derivano da *peius* e *melius*, in quanto maschili o femminili derivano dai nominativi *peior* e *melior* (come *sarto* da *sartor*) ; mentre *peggiore* ecc. è dai casi obliqui *peiorem peiore* ecc. (come *sartore* da *sartorem* ecc).

Peggio e *meglio* fanno simmetria con quel *maggio*, or da *maior* or da *maius* , che fu usato dai nostri antichi e persiste nel nome d'una strada di Firenze (*Via Maggio*). E del resto, casi analoghi , se non identici, di avverbii usati aggettivamente non mancherebbero alla lingua, che dice *i più degli uomini, le più volte.* Così la glottologia e la grammatica storica, spazzando certi pregiudizii etimologici che diedero aiuto ad una grammatica letteraria troppo schifiltosa , ligia a criteri astratti , riescono là stesso dove un buon gusto discreto conduce , cioè ad ammettere che si adoperino all'occorrenza or le une or le altre forme secondo le ragioni dello stile.

XXII. Raccogliamo qui un po' promiscuamente parecchi casi in cui il Manzoni ritenne voci o usi speciali di voci , che sanno molto di letterario e di cui oggi la parlata toscana fa volentieri a meno. P. es.: « è quell'avere a *cui* confidare un segreto (XI) [1]) — dei travagli in *che* mettono (I) — quello di *che* tu sospetti è vero (VII) — quattro gran chiodi con *che* diceva di voler attaccare il vicario (XIII)—della *di lei* assenza (XXXIII)— la *di lui* famiglia (XXXI; prima diceva : *la famiglia di lui*) — in *alcun* conto (I)—*altrettali* cose (XI)—*alquanti giorni* (XXXIII)—*con dipintavi* (XXIII)—*indi* rispondendo (XXIV)—*onde*, per iscansar la forca, si fece frate (XVIII)— *onde* applicarvelo tutto [l'animo] (XXI) [2]) — *ond'è che* (V)—

---

[1]) Qui la cosa ebbe evidentemente la sua ragione estetica, giacchè tutto il periodo vuol avere un'aria ironicamente patetica e solenne. Sta esso in cima al discorso in cui è spiegato perchè il segreto non sia mai mantenuto da nessuno rigorosamente, e suona così: « Una delle più gran consolazioni di questa vita è l'amicizia: e una delle consolazioni dell'amicizia è quell'avere a cui confidare un segreto ».

[2]) È il solo caso, mi pare, in cui abbia lasciato l'*onde* con l'infinito, che in tutti gli altri, non infrequenti , in cui l' aveva usato nella prima edizione, mutò in *per* o poco diversamente.

Onde, ritirata placidamente la mano dagli artigli del gentiluomo (VI)—*Onde*, così per venire in chiaro ecc. (XV)—uno de' poggi *ond'è* sparsa... (V) ». Anche *donde* non di rado: « *donde* non si poteva » (VIII), benchè le più volte sia mutato in *di dove*: « *di dove* si viene a quest'ora? (VIII) — scese *di dove* era salito » (XXXIII; e prima diceva: *per donde*). E così frequentissimo il *vi*: « *vi* balzò prima di lui » (II), benchè spesso sia stato mutato in *ci*. Non rado l'*ivi* (I, IX ecc.) e il *quivi* (V ecc.). *Tuttavia* per ' ancora ' (Introduzione, c. I ecc.); *per un istante* (due volte nel X); *oltremodo* (XVI, XVII, ecc.), benchè una volta mutato in un *all'eccesso* (IX), di cui in verità si poteva far a meno; *tosto* (non lo discerna *tosto*, I) benchè le più volte mutato in *subito*; *in questa*, arrivò ecc. (III); *allorchè* (IX); fanno torto *altrui* (II); *perocchè* (IV): unico avanzo, se non erriamo, in tutto il libro, della dinastia decaduta dei *perocchè*, *perciocchè*, *imperocchè*, *conciossiachè*, ecc.; *per avventura* (XXXIII, XXXIV); *entrambi* (I); *rendette* (XI), solitamente mutato in *rese*; forestiero *di quel di Bergamo* (XXXIII), ma in un luogo un po' satirico, come ben nota il Morandi; *doveva io* (III), *io mi faceva* (XVII), mentre di solito *dovevo*, ecc.

Lasciò immutati *dessi* e *stessi* [1]), che come forme più antiche (difatto son le genuine derivazioni delle latine *dedissem* e *stetissem*) rimangon salde contro ai neologismi *dassi* e *stassi*, foggiati sull' analogia di *amassi* e sim. Lasciò gl'imperativi *va* (VII, XV), *sta* (XV), *fa* (XXI) ecc., non mutandoli in *vai*, *stai*, *fai* ecc., come oggi dicono i Toscani che han volte a imperativi queste seconde persone dell'indicativo presente (eccettochè in *vattene* e sim.).

---

[1]) Nell'*Appendice alla Relazione* ecc. osò: « che gli *dassero* nell'unghie ».

Nè cambiò mai *divenire* in quel *doventare* che è il prediletto dell'odierno toscano e in scrittori toscani dal Passavanti al Giusti è più d'una volta apparso.

Viceversa anzi, certi che erano o parevano toscanesimi della prima edizione, non gli sonaron bene nella seconda. Aveva scritto: « Se quel buon religioso *ch'è lì* » (IX), e corrèsse: *se quel buon religioso lì.* E parimenti: « vedere *la* mia figlia » (X) mutò in *vedere mia figlia*; « Non fo di questi *lavori* » (III) in *non fo di queste cose.* E se qualche volta mutò *figlio* in *figliuolo* (p. es. *ho moglie e figliuoli*, in fine del XVI), innumerevoli volte fece la mutazione inversa: p. es. *era essa l'ultima figlia* (IX), *figli no* (XIV) [1]. Il che importa molto se si consideri che la prevalenza di *figliuolo* nel toscano [2]) indusse più d'uno, anche tra studiosi di lingua non devoti alla dottrina manzoniana, a considerar *figlio* come antiquato e quasi da mettersi alla pari di *frate* e *suora* in senso di *fratello* e *sorella* !

Aveva scritto nel IX: « Gertrude.... che nello stato in cui si trovava *avrebbe avuto di grazia* che [i servi] le facessero qualche dimostrazione di benevolenza.... » ; il qual *aver di grazia* è del milanese e non è ignoto al toscano. Questo però dice più solitamente *aver dicatto* o *dicatti*, usati l'uno dal Fortiguerri, l'altro assai dal Fagiuoli: locuzione poco nota fuor di Toscana e, come di non chiara origine e senza compagnia di vocaboli evidentemente affini, poco perspicua di per sè. Se al Manzoni fu suggerita non sappiamo; ma se fu, ei resi-

---

[1]) Sembra che per quest'ultimo luogo si ripentisse, poichè in ristampe della redazione del '40 ritroviamo *figliuoli no*; ma è un caso speciale.

[2]) Essa è innegabile, e cfr. i Sinonimi del Tommaseo.

stette alla tentazione di surrogarla all' altro modo che è più evidente, e lasciò il luogo immutato.

XXIII. Del costrutto toscano *noi si fa* per *noi facciamo* e sim., così scusso scusso, non fece mai uso; e di costrutti che a quello in fondo si riducano usò con grandissima parsimonia. Tre volte ce n' era traccia nella prima edizione: *anche noi bisogna ubbidire* (XV), *Se non si facesse quello che ci vien comandato staremmo freschi* (XV), *che pareva che si stesse tutti al mondo per sua degnazione* (XXXVIII). Nella seconda aggiunse: *tutti si può mancare* (XIX), *Ma se fossimo riusciti ad annoiarvi credete che non s' è fatto apposta* (XXXVIII). Esempii illusorii possono essere quelli che ci offrirebbe un luogo del II: *Non si ricorda che s' è fissato per oggi?... non s' è sbrigato ogni cosa? Non s'è fatto tutto quel che s'aveva a fare?*; dove il costrutto, che è già nella prima edizione, può essere schiettamente passivo, adoperabile anche da chi ignorasse l' idiotismo sintattico di cui ci occupiamo. Al quale è strettamente affine quel *ci si vuol bene* per *ci vogliamo bene* e sim., di cui qualcuno oggi usa ed abusa, ma che in tutto il Romanzo, se non erriamo, non si trova mai.

XXIV. Dei costrutti pleonastici, frequentissimi nel toscano parlato come in ogni altro dialetto, si servì nel dialogo, particolarmente sulle labbra di personaggi umili: « *A me* non *me* ne vien nulla in tasca (I), *a chi* sa mostrare i denti *gli* si porta rispetto (I), che *le simili* non *le* avete mai mangiate (VII) — e un dottore *al quale* io *gli* dissi che dunque ecc., XIV — Cosa *m'* importa *a me....?* XV — *A me mi* par di sì, XVI — Il vostro signor vicario, *che* non *l'* ho mai visto nè conosciuto, XVII — E a me *che mi* fanno trottare, XXIII — e che *al* Signore *gli* piace che un giovine tratti così, XXXVI ». Nè se ne

astenne del tutto parlando per conto proprio: « ma al portatore *gli* si faceva largo, XII — A Renzo infatti quel pensiero *gli* era venuto, XII — A Pedro, nel passare..., *gli* tornò in petto il cuore antico, XIII — in un cortiletto *dove c'* eran molti preti, XXII — Sono cose *che* chi conosce la storia *le* deve sapere, XXIV — *al* letterato suddetto non *gli* riesce sempre di dire ecc., XXVII ». Anche questi altri son quasi tutti giustificati dal ritmo della frase, e al più nel secondo e nel quarto si può non riconoscervi la stretta convenienza. Ad ogni modo, si tratta d'uso, non di profusione.

Assai più largheggiò in quei costrutti ove un soggetto plurale, preceduto o no da un *di* partitivo, è accompagnato dal verbo al singolare, preceduto o no da un *ne* partitivo. Sono idiotismi ben proprii della nostra lingua, e servono a dar naturalezza alle parole che si attribuiscono ai personaggi, ed a render anche all' occorrenza più chiare, più spigliate e, se n'è il caso, più satiriche, le parole dette dall' autore in proprio nome. Pure, egli v' ebbe una predilezione soverchia, da dar quasi a credere che volesse far dispetto ai grammatici, che nelle loro persecuzioni dimenticarono le convenienze dello stile e l'esempio stesso dei classici. Il piacere della ribellione avrebbe operato in lui come in quelli che prima del 1860 mettevan sù il pizzo e la barba, anche quando alle loro facce non diceva, per il gusto di disobbedire ai divieti delle polizie. Ecco un po' di enumerazione :

può nascer di gran *cose* (II), *c'è* degli *imbrogli* (II), E poi non ci *sarà* più *altri* impedimenti? (II), c'è *bene* a questo mondo de' *birboni* ecc. (II), che ce *n'è di diritti* assai (V), *Ammalati* non ce *n'è* (VIII), *c'è di quelli* (XIII), Ce *n'è* anche

qui de' poeti: già *ne nasce de' poeti* per tutto (XIV), se *ne deve* smetter *dell'usanze!* (XIV), c' *è degli ingordi* indiscreti (XIV), *ascoltatori*... non *ne mancava* (XIV), *Manca osterie* in Milano? [dice l'oste irritato] (XV), Ma *c' era de' guai*, per amor della cappa nera! [dice l'autore descrivendo con una certa compiacenza gl'imbarazzi del notaio criminale] (XV), Non c' *è osterie...?* (XVII), *De' curati* ce n'è per tutto (XVII), A noi non si *fa di codeste* domande (XX), Là *soldati* non *ne verrà* certamente (XXIX)... che pur troppo ce *n'è* in giro parecchi (ibid.), Già quelli delle terre... eran partiti dal castello; e ogni giorno *ne partiva* (XXX), *Disperati*... non *ne* mancherà (XXXIII), Ci *vuol degli uomini* fatti apposta (XXXIII), C'*è due* panche (XXXVII), Eh! *di queste e delle meglio* ce *n' è* per tutto! [così i critici di Lucia] (XXXVIII)

ed ancora:

c'era de' bravi (I), *Quante* ce *ne poteva* stare (VII), *Fatti* però non ce *ne fu altri* (VIII), *prove* non ce n' *è*, quando ce *ne fosse* (XI), da dove ce *ne potesse* essere *di soprabbondanti* (XII), per tutto *c'è degli* aizzatori (XIX), *Era* ben un'altra cosa *quelle galanterie* che ti hanno fatte ecc. (XVII), che finalmente in questo mondo non c'*era* soltanto *i personaggi* che facevan per lui (XIX), diede ordine che *tanti* se *ne contasse* (XXII), Nè *lettere* nè *imbasciate* da parte di lui non *ne veniva* (XXIV), tra le poche ce *n'era* per disgrazia *molte* delle storte (XXV), delle quali ce *n'era* sempre *più* o *meno* (XXVI), c'*era* soltanto alcuni (XXXI), E *di tali* tristi *fiammate* se *ne faceva* di continuo (XXXIV).

Non istiamo a discutere caso per caso, chè è facile sceverare quelli in cui si poteva senza danno della scorrevolezza attenersi al costrutto più grammaticale, scrivendo per es.: « tra le poche *ce n' erano* molte delle storte (XXV), diede ordine che tanti se ne *contassero* (XXII) » ecc. D'altro lato, il male più che nel caso sin-

golo sta nella frequenza; come non è ciascun granellino di pepe che fa troppo forte l' intingolo ma il loro numero.

XXV. Un quissimile è da dir di quelli che si chiamano grecamente anacoluti [1]), ossia di quelle deviazioni che si fanno nel meglio d'una frase invece di continuare nell'ordine sintattico iniziato; che non son da confondere con le reticenze e le spezzature fatte per concitazione passionata. Ne abbiamo qui parecchi messi in bocca alle persone, alle umili specialmente:

polpette, *che le simili* non le avete mai mangiate (VII) — Lei sa che *noi* altre monache, *ci* piace di sentir le storie per minuto (IX) — cose *che* le più gran dame, nelle loro sale, non *c*'eran potute arrivare (X) [2]) — pane, ne avrete (XII) — *questo* signor dottore... pareva che *gli* dicessi delle pazzie! (XIV) — facce *che... i Giudei* della Via Crucis *non ci son* per nulla (XVI) — un religioso, *che,* senza farvi torto, val più un pelo della *sua* barba che tutta la vostra (XVII) — noi *che ci* tocca (XIX) — perchè *questo* signore, Dio *gli* ha toccato il cuore (XXIV) — *quel* poverino, se non avesse avuto la disgrazia di pensare a me, non *gli* sarebbe accaduto... (XXVI) — *Que' quattro* che quel poverino avea messi da parte, *è venuta la giustizia, e ha spazzato ogni cosa* (XXVI) — non sapete che *i* soldati è *il loro* mestiere di prender le fortezze...? (XXX) — Se quelli che restano *non metton giudizio* questa volta, e *scacciar* tutti i grilli... (XXXIII) — Chi può arrivare a dire: sto meglio; quella sì è una bella parola! (ib.) — *Trovarla* la troverò... (ib.) — quel birbone *che,* se non fosse stato lui, *Lucia sarebbe mia,* da venti mesi... (XXXV) — *Quelli che* moiono, bisogna pregare Iddio *per*

---

[1]) Τὸ ἀνακόλουθον, cioè: l'inconseguente.

[2]) Son pur parole della vecchia cameriera, benchè riferite in modo indiretto.

loro, e sperare che anderanno ecc. (XXXVI)—certi sogget-ti, *che*, figliuoli miei, non ce *ne* liberavamo più.... (XXXVIII) — *E lei*, signora, non hanno principiato a *ronzarle* intorno de' mosconi? (XXXVIII)—questa madonnina infilzata, *che* si sarebbe creduto far peccato a *guardarsene*... (XXXVIII).

Tutti questi anacoluti — meno forse il *noi che ci tocca* del conte zio, che avrebbe ben potuto scomodarsi, il gran politico, a dire *noi a cui tocca!* — sono d'un bell' effetto drammatico. Ecco ora quelli che l'autore mette nelle proprie parole:

Ma don Rodrigo, ch'era in causa propria, e *che*, credendo di far quietamente un gran colpo, *gli* era andato fallito con fracasso (XI) — *Gl'* incettatori di grano..., *i* possessori di terre..., *i* fornai, *tutti coloro* insomma che ne avessero o poco o assai.., *a questi* si dava la colpa della penuria.., *questi* erano il bersaglio ecc. (XII) — tutti *coloro* che *gli* pizzicavan le mani di far qualche bell' impresa (XII) — ma questa è una di quelle sottigliezze.., *che* una moltitudine non *ci* arriva (III) — Ma *i primi* che avevano voluto provar di resistergli, la *gli* era andata così male (XIX)— non ce ne fu uno *che* non *gli* se n'attaccasse (XXIV)—ma non trovavan gusto a piangere... sur *una cosa che* non *c'*era rimedio (XXX) — una donna, *il cui aspetto annuziava* una giovinezza avanzata, ma non trascorsa; e *vi traspariva* una bellezza velata ecc. (XXXIV) —*Cosa, di cui non solo* rimase avvilito sul momento; *ma sempre poi quella rimembranza importuna* gli guastava la compiacenza del grand'onore ricevuto (XXIV) — *andar* esse al convento, non se *ne* sentivano il coraggio (III) — un pane di quelli, *che* Renzo non era solito mangiar*ne* (XI) — cosa *che* Lucia, solamente a pensar*ci*, si sentiva venire il viso rosso (XXIV).

Or alcuni di questa seconda serie sono più o meno acconci, altri tollerabili, ma qualche altro si poteva pro-

prio evitare, in ispecie dal terzo al settimo. Nessuno stento vi sarebbe stato a dire *tutti coloro a cui pizzicavan le mani* o *che si sentivan pizzicar le mani*; *ma questa è una di quelle sottigliezze a cui una moltitudine non arriva*; *ma ai primi che avevan voluto provar di resistergli l'era andata così male*; *non ce ne fu uno a cui non se n' attaccasse*; *ma non trovavan gusto a piangere sur una cosa senza rimedio* ecc. Vi fu tempo in cui l'anacoluto era proscritto senza remissione, nè sarebbe servito obiettare: — Ma in questo luogo, se s'ha a dar alla proposizione il giro rigorosamente grammaticale, si va troppo per le lunghe, si scàpita nell'efficacia e nella naturalezza. Chè, se nell'apostrofe appassionata d'un contadino non ci si consente di fargli dire: *un religioso, che, senza farvi torto, val più un pelo della sua barba che tutta la vostra*, e per forza dobbiamo scrivere: *un religioso, un pelo della barba del quale*, o *un pelo della cui barba....*, ci si costringe a metter in contradizione un pensiero ingenuo e semiserio con una maniera d'esprimerlo riflessa e grave! O che forse i nostri classici del buon tempo, da Dante al Machiavelli, per non dire al Cellini, schifarono così gli anacoluti? O i prosatori greci, che tanto si celebrano, non ne riboccano? — Sennonchè ora alcuni per reazione si son dati a sgrammaticare a tutto pasto, facendosi sordi anch' essi ad altre considerazioni di non minor peso. I prosatori latini, alla cui scuola la nostra prosa s' è formata, si attennero a una sintassi molto meno libera della greca. E dopo il cinquecento, nel farsi di toscana italiana, la prosa nostra, staccatasi dall'uso vivo d'una città o regione, s'è dovuta di necessità render più austera, cercando nelle norme logiche di sintassi quella sicurezza che a chi possiede un uso vivente è data dalla conoscenza istintiva. Oggi il fatto è

compiuto, e non si può disfare interamente. Le altre letterature moderne poi, con le quali la prosa italiana non può non affiatarsi, sono, non esclusa la francesce, un po' più libere bensì di quella forma compassata che prevalse in Italia negli ultimi secoli, ma non così sconfinatamente spensierate come quella dei greci o del Cellini. Quindi nasce che noi possiamo deviare dalla sintassi normale solamente quando con ciò evitiamo uno stento o una stonatura od otteniamo una vera bellezza di stile: possiamo andar per i viottoli quando la strada maestra è troppo lunga o incomoda, saltare dove col semplice passo non arriveremmo. Di più, la scorciatoia o l'andar dinoccolato degl' idiotismi e degli anacoluti accresce di certo la vivacità e la naturalezza; ma non è a dimenticare che non sempre la vivacità è richiesta dal discorso che si fa, anzi può divenir essa alla sua volta una stonatura, e che, in un lettore e in uno scrittore letterariamente ben educati, il rispetto alla sintassi ordinaria è pur esso una cosa naturale [1]). Il rispetto non dev'esser

---

[1]) Ben disse a simil proposito l'Ascoli (Archivio Glottologico I, XX seg., XXIV): «... se il sussiego è una gran brutta cosa quand'è un' affettazione, può all' incontro avvenire... che il colloquio segua in tali condizioni, nelle quali il mancare di gravità o di sussiego o di serio colore, costituisca egli, alla sua volta, una vera affettazione... Nessuno vorrebbe di certo che un ministro dicesse in parlamento: 'l'Inghilterra arriccia il naso'; oppure: 'noi in queste cose di Turchia non ci si ficca il naso'; come ognun sente che fra due scienziati è modo più naturale, anche nel discorso casalingo: 'vi si determina un piccolo vano' che non: 'ci si viene a formare un bucolino'. Nel primo caso, è la solennità della conversazione che esige forme più elette; nel secondo, il modo più eletto deriva, quando pur non sia necessariamente richiesto, dall'abito di una mente, il cui lavoro è più complesso, e insieme più facile e sicuro, che non sia di solito il lavoro mentale di chi si esprime nel modo più pede-

servilità, ecco tutto. E il Manzoni la intese così, giacchè di rado trascorse in anacoluti di dubbia opportunità, e, se mai, errò nel giudizio di questa [1]). Mentre alcuni suoi seguaci si son dati a credere che l'eccezione dovesse diventar regola, e le anomalie di sintassi sieno di per sè una bellezza a prescinder dal contesto e dalle giustificazioni ad esso particolari; a segno che han fatto parlare un re come una donnicciuola o come un giocatore da osteria.

Sorvoliamo su certe lievi e felici libertà di sintassi, che nessuna critica biasimerebbe, come: « se quel buon religioso lì ottiene di mettervi nelle sue mani, *e che* lei v'accetti » (IX) — « Lui, voltatosi a uno di quelli, gli domandò dove fosse il cardinale; *e che* voleva parlargli » (XXII) — « d'un caso terribile *che* il messo non sapeva nè circostanziare nè spiegare; *e lei* non aveva a che attaccarsi per ispiegar*lo* da sè » (XXIV) — « Comandargli che partisse in quel momento dalla sua villa; già non avrebbe ubbidito; e quand'anche avesse, era un cedere il campo...» (XIX). Piuttosto, dov'è scritto: « e con questi affetti [pietà ecc.] chi sa quanto ci potesse essere o non essere di quell'altro [l'amore] che dietro ad essi s'introduce così facilmente negli animi; figuriamoci cosa farà in quelli,

---

stre: questo è d'aritmetica elementare, quello incomincia ad essere algebrico...». E se uno straniero esperto delle cose nostre sentisse che per alcuni « par che l'Italia non debba risorgere se non al sacro grido di *Noi si doventa ómini*, egli direbbe che questo è un bell'avviamento ad evirarsi ».

[1]) Anche il *noi si fa* e sim. è in fondo un anacoluto, e s'è visto con quanta discrezione vi ricorresse. In tutte codeste libertà andò un pochino più oltre negli scritti posteriori, benchè il soggetto avrebbe richiesto il contrario; ma, se passò alquanto i limiti, non mostrò mai di credere che limiti non ci abbiano ad essere.

donde si tratti di scacciarlo per forza » (XXVII), la spezzatura può parer soverchia e far desiderare che, messa una virgola in cambio del punto e virgola, avesse continuato *e figuriamoci dunque*, o alcun che di simile; tanto più che si tratta d'un'acuta osservazione psicologica, a cui la forma raziocinativa non istà punto male. Così poco dopo, là dove ora dice: « *la quale* poi nel resto la trattava con gran dolcezza; e anche in questo, *si vedeva* una buona intenzione », non c'è bisogno d'aver la pedanteria della famosa dama di cui ciò è narrato, per preferire l'*e anche in questo mostrava* della prima edizione, o un *aveva*, un *era mossa da*, o com'altro si voglia. Inoltre , in questa coppia di periodi: « I tre rimasti erano stati qualche tempo in silenzio ; Lucia preparando tristamente il desinare; Renzo sul punto d'andarsene... ; Agnese tutta intenta, in apparenza, all' aspo che faceva girare. Ma, in realtà, stava maturando un progetto » (VI); la mancanza di un soggetto esplicito nel secondo periodo dà luogo a una certa sconnessione. Dovrebbe dire: Ma questa stava, in realtà, maturando ecc., o : Ma essa, in realtà, stava maturando ecc., ovvero, senza divisione di periodi : ma, in realtà, intenta a maturare ecc. Nella prima edizione diceva: « Ma nel vero ella stava maturando una pensata »; e per la presenza d' un soggetto, non certo per altro, sguisciava meglio. Un non so che di manchevole si sente pure nell' attacco di questi due periodi : « Era essa l'ultima figlia del principe***, gran gentiluomo milanese, che poteva contarsi tra i più doviziosi della città. Ma l'alta opinione che aveva del suo titolo gli faceva parer le sue sostanze appena sufficienti... » (IX). Infine, dove dell' Innominato avea scritto che « sorreggendo il braccio di Lucia,l'aiutò ad entrarvi [nella lettiga], poi la buona donna » (XXIV), dopo quel *poi*, che riesce

troppo asciutto, si vorrebbe che ci avesse aggiunto qualche cosa. Ma son minuzie, se anche non vi fosse luogo a difesa.

XXVI. Più d'uno forse preferirebbe il congiuntivo in queste frasi: « c'è mancato poco che non m'*hai* messo sottosopra l'osteria » (XV) — « affinchè il suo linguaggio potesse far credere che la spedizione *veniva* da quella parte » (VIII)— « andava pensando che diavolo d'armeria *poteva* esser nascosta sotto » ecc. (XXIII) — « e si supponeva che il vigore... essi lo *dovevano* avere » (XXXI)— ecc.

Non mutazioni di criterio, ma applicazioni diverse di questo, fatte consultando meglio l'orecchio, sono da ravvisare in certe correzioncelle sintattiche. Poniamo, in entrambe le redazioni si valse dei due costrutti come *aver dato prove* ed *aver date prove*; ma nella seconda ora mutò l'uno nell'altro, ora viceversa. Dove avea scritto: « ho *avuta* la consolazione di veder mia figlia trattata da par sua » (X), sostituì *avuto* per iscemare il numero delle parole terminanti in *a*; come per isfollare gl'*i* mutò l' « avrebbe *irritati i molti violenti* » (XIII) in *avrebbe irritato*. In un altro luogo par di fiutare un'intenzione più profonda, ed è dove il conte zio diceva di Renzo: « quello che... scappò... dopo aver *fatte*, in quel terribile giorno di S. Martino, *cose... cose...* » (XIX), ora dice: « dopo aver *fatto*, in quella terribile giornata di san Martino, *cose... cose...* ». Colui non sapeva che diamine Renzo avesse commesso, ed è più naturale che dica *fatto*, genericamente, e pigli tempo a pensare un complemento qualunque, un delitto di qualsivoglia sesso o numero da imputargli.

Uso promiscuo v'è pure, in entrambe le redazioni, dei due costrutti *ha voluto venire* ed *è voluto venire*. Non di

rado surrogò il secondo, che ha più sapor toscano, al primo, che è più comune; ma dell'aver corretto o dell'aver lasciato stare non è facile assegnare una ragione. La si vede in qualche caso dove, mutando il primo nel secondo, ne sarebbe risultata una frase con due volte *essere*, come in « *avrebbe* voluto *esser* fuori » (XXIV), « questi *avrebber* dovuto *essere* » (IV).

E a proposito di ausiliarii, un costrutto ormai ostico al toscano e alla lingua letteraria è quello per cui Dante potè dire:

> Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
> *S' avea messi* dinanzi dalla fronte;

e il Manzoni aveva adoperato e ritenne l'*essere*. Sennonchè nella desinenza del participio l' uso toscano oscilla tra la concordanza con l'oggetto e quella col soggetto; ond'è che mentre nelle edizioni del '27 e del '40 aveva detto di Agnese: « dopo essersi *cacciate* le mani nei capelli » (XXIV), in qualche ristampa ritoccò: « dopo essersi *cacciata* le mani.... ».

Promiscuamente in tutt' e due le edizioni adoprò *gli si* o *se gli*, ma fece le solite correzioni inverse. Diceva: *se gli fece accanto*, *se gli volse* (II, XXIII), e anche adesso dice *se gli accostò*, *se gli voltò*; e dove diceva *andandogli innanzi* (VI), *gittandosi* (VII) ecc., ora dice *presentandosegli*, *buttandosegli* ecc.; ma pure un *accostarsegli* (XXIII) è mutato in *accostarglisi*, un *se gli farebbe* (XV) in *gli si farebbe* ecc.

Lo stesso dicasi del doppio modo di formare il superlativo relativo con l'aggettivo posposto, cioè del ripetere avanti a quest'ultimo l'articolo determinato o del sottintenderlo. Poichè il francese lo ripete (*l' homme le plus aimable*), il primo dei due modi è gabellato per france-

sismo, ma ce ne sono cospicui esempii classici, e c'è di vero soltanto questo: che l'italiano predilige l'omissione dell'articolo, ed a replicarlo s'induce quando vuol ottenere un maggior rilievo. Comunque, il Manzoni ci dà: « *nel* canto *il* più lontano dall'uscio » (XXI), « *l'*uomo *il* più felice di questo mondo » (XXIII), « *nell'*epoca *la* più clamorosa e *la* più notabile della storia moderna » (XXVIII), « *l'*alloggio *il* più decente che potesse » (XXXVII). Ma dove prima aveva scritto: « *agli* uomini *i* più quieti » (II), dopo ne tolse l'*i*.

Nel c. I mutò l'*otto d'aprile*, che prima aveva scritto, in *otto aprile*, e così altrove; mentre nel c. XXXII lasciò com'era prima, *il 4 di maggio*, *l'undici di giugno*, *il 4 di luglio*, e nel XXX cambiò *del 21 maggio* in *del 21 di maggio*. Sembra che il criterio definitivo sia stato di sopprimere il *di* avanti al mese quando vi sussegue il genitivo del millesimo, e lasciarcelo o mettercelo quando il mese è solo: *il 5 giugno dell' anno 1593* (I), *il 4 di maggio*. Non v'è però nulla d'assoluto, giacchè p. es. nel c. I, dove diceva: *nell'anno seguente, ai 12 d'aprile*, mutò così:... *il 12 aprile*. Sembra anche che spazzasse ogni maiuscola che gli fosse sfuggita nei nomi dei mesi.

Sul millesimo v'è un' altra cosa a notare. In questo periodo del XXXII: « .... in Palermo, del 1526; in Ginevra, del 1530, poi del 1545, poi ancora del 1574; in Casal Monferrato, del 1536; in Padova, del 1555; in Torino, del 1599 e di nuovo, in quel medesim'anno 1630, furon processati.... », c' è una sfilata di genitivi temporali, che, sebbene non ignoti alla lingua scritta (del resto diciamo *di giorno*, *d'estate* e sim., che è come il germe dell'altro costrutto), sanno oggi di francese e d'italiano settentrionale. L' autore vi ricorse probabilmente per evitare il monotono parallelismo dei *nel* premessi

all'anno cogli *in* delle città (p. es. *in* Palermo *nel* 1526), o quello di *in* con *il* (p. es. *in* Palermo *il* 1526).

Nella prima edizione adoprò di solito *al di là* (VIII ecc.), *al di qua* (XXIII ecc.), *al di sopra* (XX ecc.), *al di sotto* (IX ecc.), e simili altri modi biasimati dai puristi più rigidi. E nella seconda ce li lasciò, come ci lasciò, al contrario, anche un *di là dall' Adda* (XVII) e un *di là dalla Chiesa* (XXXVI). Ma un *al di fuori* lo ridusse a *di fuori* (XIX); e a un « a destra e a sinistra del capezzale » (XV) sostituì *di qua e di là del capezzale.*

Usò quasi sempre *far di meno*, ma un « non *possiamo di meno di* non fermarci » (XXII) lo mutò in « non possiam *far a* meno *di* non fermarci » : certo per evitare la successione di due *di.*

Un fatto curioso è il seguente. Nella Introduzione aveva scritto: « non essendosi presentato *alcun perchè* ragionevole », e vi sostituì *alcuna obiezion*, ma senza volgere al femminile il participio; sicchè si legge: « non essendosi *presentato alcuna obiezion* ragionevole ». Sembra bensì che una tal dissonanza non sia del tutto ignota al toscano parlato, chè il Giuliani scrisse aver udito nella montagna pistoiese: *è venuto l'usanza* [1]), e anche nel Novellino par che si abbia: *venuto la sera*; e nel Firenzuola (vol. I dell'ediz. Le Monnier, pag. 311 e 320) si legge: « esso Iddio, al quale per somma laude è *attribuito* la semplicità », ed « e così *messo* la Vedova dall'un dei lati ». Ma in tutti codesti casi non c'è, si badi, il pronome riflessivo; nè è poi presumibile che il Manzoni volesse, e giusto nell'Introduzione, dar il passo a un modo così

---

[1]) *Lettere sul vivente linguaggio di Toscana*, LXI. Anche la lingua portoghese dice: *é necessario muita prudencia*, mentre poi direbbe: *em todo Estado é necessaria uma religion.*

pedestre e insolito. Si tratterà d'una svista, per quanto debba pur fare specie che vi persistesse in tutte le ristampe.

A un « levamiti dinanzi » (VI) troviam sostituito un *escimi di tra piedi*; a un « sempre tra' piedi » (XIV) un *sempre tra piedi*. Qui era indispensabile *tra i* o *tra'* (cfr. *di tra le spalle* XXIV); e si direbbe che il Manzoni, sentendo da bocca toscana il modo con l'articolo non esplicito, non badasse che la traccia dell'articolo sta nella pronunzia scempia della consonante iniziale del nome, mentre *tra piedi* suona effettivamente *trappiedi*: distinzione che a un Lombardo non è naturale. Tuttavia avendosi altrove *tra' piedi* (XXIV, XXIX, XXXIV) e *tra' denti* (XV, XVI, XXVIII, XXXII), c'è da creder piuttosto a un errore di stampa.

Nella prima edizione c'era *signor lasci-fare-a-me* (XI), e a questo modo andava; nella seconda, volendo farne tutt'una parola, non avrebbe dovuto scrivere *lascifareame*, ma *lascifareamme*.

Dove aveva posto « l'uomo... *non* era *niente meno* che il capo dei bravi », avrebbe dovuto subito sopprimere quel *non*, messoci forse per vana paura di cader tralasciandolo in un lombardismo (i Lombardi dicono *ho fatto niente* e sim., ma questo era un caso speciale); sennonchè la soppressione ebbe luogo nell' edizione diamante del '68.

XXVII. Il parlar toscano tronca assai spesso le vocali finali entro la frase, come le tronca spesso la poesia, e la stessa prosa non ne rifugge. Queste tre forme però vi procedono con criterio alquanto diverso: chè la conversazione bada più alla scorrevolezza dei suoni e all'enfasi logica; la poesia provvede soprattutto al bisogno del metro ed a certi effetti fantastici, come pure si giova

di una maggior libertà; e la prosa, che in massima è la più parca di troncamenti, quando vi si risolve ha intenti più simili a quelli della conversazione, ma talora ne ha di somiglianti ai poetici, ed ha molta cura della chiarezza e non dimentica di appagare un poco anche l'occhio. Il Manzoni nel libro riformato introdusse molti nuovi troncamenti, attenendosi di più al toscano parlato; e di regola vi riuscì felicemente. Ma in parecchi luoghi è lecito dubitare se interpretasse bene l' uso toscano, il che gli era reso difficile dai molti e normali troncamenti del suo nativo lombardo; o se ad ogni modo facesse la debita parte alle ragioni propriamente letterarie. Un tal dubbio p. es. ci viene ai seguenti passi: « alcuna *obiezion* ragionevole » (Introduz.), « un *leggier* turbamento » (IV), « signor *dottor* riverito » (V), « da *buon* cristiani » (VI), « dal *giardin* pubblico » (X), « una esacerbazione di un *mal* cronico » (XII), « il mio *debol* parere » (XIV), « era un *pensier* poco allegro » (XVI), « Ma Vostra Magnificenza sa *ben* che una parte del nostro ufizio » (XIX), « quello d'*uom* dotto » (XXII), ecc. Così, nell' Introduzione, quel *s' intromette a rifar l'opera altrui* è un troppo bello endecasillabo, che mantenendo *rifare* si sarebbe evitato.

Un'elisione usuale nella poesia e nella parlata è quella dell' articolo plurale femminile, la quale è invece poco men che proscritta dalla prosa per ciò che annulla la distinzione dal singolare. Il Manzoni non v'ebbe ritegno fin dalla prima edizione (*dell'acque*, I), e tanto più nella seconda. Ebbe torto chi ciò riprese come uno sproposito, ma n'avrebbe pure chi ne facesse una regola anzichè riserbare l'elisione a casi di particolare convenienza.

Aumentò il numero dei *de' a'* e sim., che sono i prediletti del toscano parlato, ma che la lingua scritta non accoglie se non dove le pare che prestino un vero servigio.

XXVIII. Si trova cambiato sempre PICCIOLO in *piccolo*, SOVENTE [1]) in *spesso*, PRESSOCHÈ in *quasi*, INVERSO in *verso*, CONVENEVOLI in *complimenti* [2]); e quasi sempre SEMBRARE in *parere*, LEVARE e LEVARSI in *alzare* e *alzarsi*, TOGLIERE in *levare*, PORRE in *mettere*, OBBEDIENZA in *ubbidienza* (salvo la monacale *obbedienza* mandata a fra Cristoforo nel XIX). Certo, con tali cangiamenti egli riusciva a dare più popolarità al suo eloquio, ma non sarebbe desiderabile che il suo esempio inducesse a considerar come monete logore e non più spendibili le voci sinonime da lui cancellate, le quali devono costituire una specie di riserva per quando occorra evitar cacofonie, dar più sostenutezza allo stile, e così via.

E la medesima considerazione deve a fortiori applicarsi a un' altra serie di scambii, non dovuti ad alcun riguardo di stile, bensì semplicemente al proposito sistematico di preferire ciò che seppe o credette esser più proprio del vivente uso fiorentino. Ecco una lista di tali scambii: DICIFERARE in *decifrare* (ma *diciferare* o *deciferare* con quello accavallamento di sillabe si direbbe indichi meglio lo stento), GHIRIBIZZO in *schiribizzo*, LUDOVICO in *Lodovico* [3]), VIGNETI in *vigne*, SCANDALO in *scandolo*, SORTA in *sorte*, INFREDDATURA in *raffreddore*, RICOLTO in *raccolta*, PESCIVENDOLO in *pesciaiolo*, CASTIGARE in *gastigare*, QUARANTENA in *quaran-*

---

[1]) Un solo n'è rimasto: « come accade troppo sovente tra compagni di sventura » (III). Forse perchè con *spesso* gli sarebbe venuto fatto un ottonario doppio.

[2]) Dove c'è un non so che d'ironico, sarebbe stato forse meglio lasciar *convenevoli*.

[3]) *Ludovico* è, oltrechè più conforme all'originaria voce tedesca e più comune in tutta l'Italia non toscana, anche meglio sonante, perchè più vario nelle vocali che *Lodovico*.

tina [1]), ARSURA in *arsione*, RIFOCILLARSI in *ristorarsi lo stomaco*, DA PER TUTTO in *per tutto* [2]), LAGRIME in *lacrime*, SOGGEZIONE (nel senso di 'vergogna') in *suggezione*, EGUALE in *uguale*, GRAGNUOLA in *grandine*, ARAR DIRITTO in *rigar diritto*, VEGGONO in *vedono* (e così tutte le voci verbali in *-eggo-* ecc., salvo un *possegga* rimasto nel XXVIII), PER SOPRAPPIÙ in *per di più*, FUORUSCITO in *foruscito*, UFFICIO UFFICIALE in *ufizio ufiziale*, CONTRA in *contro*, FRA in *tra*, OLTRACCIÒ in *oltre di ciò*, RILIEVI in *avanzi*, ARCHIBUGIO in *archibuso* o in *schioppo*, BAGNUOLO in *pezzetta*, CIOCCOLATTE in *cioccolata*, QUANTO A in *in quanto a* (salvo un *quanto alla febbre* nel cap. VIII). Frequentissime se non altro sono le mutazioni di BRIGHE in *impicci*, di FACCIA in *viso*, di MODO in *maniera*, di NIENTE in *nulla*, di VIA in *strada*, di PIGLIARE in *prendere*, di POVERETTO POVERETTA in *poverino poverina* ecc. [3]), di GIOVANE RINGIOVANIRE in *giovine ringiovinire* [4]), FAR VISTA in *far le viste* [5]), AD in *a* [6]).

---

[1]) Un *quarantena* è rimasto nel c. XXX.

[2]) Un *da per tutto* è rimasto nell' Introduzione.

[3]) *Poveretto* è rimasto non poche volte, suppergiù una ventina: *poveretto* (VIII, X, XV, e nel XXVII due volte), *poveretta* (V, VI, VIII due volte, IX id., X id.), *poveretti* (III due volte, IV, XI), *poverette* (III, V). E in verità sarebbe stato quasi sempre da preferire, perchè sa più di morale, di careggiativo, mentre *poverino* ha più del diminutivo anche materiale o talvolta canzonatorio.

[4]) Bisogna però distinguere. Al plurale par che resti sempre *giovani* (VI, IX, nel X quattro volte, XI, XXI), e al singolare sempre *giovine*. Ma c' è almeno un *giovane*: *al giovane montanaro*, XIII. E un *ringiovanito* nel XXIII.

[5]) Ma *far vista* fu lasciato più volte (XV), e sino introdotto dove non era (VII).

[6]) Però: *ad* ogni modo (IV), *ad* essa (IV), *ad* ognuna (X), *ad* entrarvi (XXIV), ecc.

Or senza anticipare la discussione che faremo nel capitolo seguente, e senza negare che in qualche luogo la mutazione possa esser tornata acconcia per ragioni speciali, e neppur pretendendo che i modi preferiti nella nuova edizione sien degni di censura in quanto fossero stati adoperati a caso vergine, essi tuttavia dànno da pensare in quanto son venuti sù per correzione, scacciando di posto altri modi o varianti che, qual che si sia l'uso presente di Firenze, sono ancora vivissimi nell'uso letterario, corrono subito alle labbra e sotto la penna d'ogni Italiano colto, senza che mai abbiano sapore di rancido, di affettato, nemmen di sostenuto! A chi guarda la cosa senza preconcetti di scuola e di teorie grammaticali e lessicali non par credibile che, se c'è venuto scritto *pescivendolo*, ci corra l'obbligo di cancellarlo, o che la preposizione *fra* sia da relegare tra gli arcaismi come *nanti* o *dirietro*, o che tra *niente* e *nulla* ci sia alcuna differenza di dignità. Se anche fosse vero che la copia dei sinonimi come *gragnuola* e *grandine*, *dì* e *giorno*, dei doppioni e varianti come *lagrime* e *lacrime*, *far di meno* e *fare a meno*, costituisca una falsa ricchezza, non sarebbe men vero che una tal copia esiste difatto e che non si distrugge con una teorica. E poichè c'è, non è male avvertire che essa arreca pure qualche vantaggio: di poter evitare ripetizioni monotone, scontri molesti di suoni, allitterazioni o rime, assonanze e consonanze che non si vogliono, o procurar quelle che si vogliono per dar più rilievo a un' antitesi o ad una conformità di cose. Per esempio, se ci privassimo in eterno di *fra*, non potremmo scansare di dir *tra tre ore*, *tra trenta minuti* e sim. Al Manzoni s'è presentato una volta questo piccolo problema, nel c. IX, dove aveva scritto « *fra* tre o quattro confidenti »; e se l'è cavata correggendo: *tra quattro o cinque confidenti*. Sennonchè le cifre non sempre

son così elastiche come erano per sua fortuna qui! E nell'episodio di Cecilia (XXXIV) all'autore stesso non dovè piacere di aver a mutare *fra tante miserie* in *tra tante*. Per addurre un altro esempio, nel c. V aveva fatto che il conte Attilio, sentiti nominare dal podestà *i feciali*, ripetesse goffamente *gli oficiali* (meglio avrebbe detto *ufficiali*). Nella seconda edizione ha corretto fiorentinescamente *ufiziali*, e aumentando così la differenza tra le due parole ha reso l'equivoco meno spontaneo.

XXIX. Ma oltre codeste correzioni che, più che per sè stesse, son censurabili per la teorica da cui muovono e che insinuano, ve ne sono alcune effettivamente improprie o mezzo errate, o inesplicabili. P. es. nel c. XXIX aveva scritto che dal sarto e dai suoi ospiti, dopo aver fatto cerimonie sul desinare, « si venne all' accordo di por tutto insieme », e corrèsse con gaia snellezza: « si venne a patti d'accozzar, come si dice, il pentolino », ma avrebbe dovuto scrivere *i pentolini*. I *bastioni di Milano* aveva scritto, come tuttora si dice in quella città: se non avesse cambiato in *mura* avrebbe meglio serbato il colorito locale, come serbò il colorito storico lasciando *bastioni* nel c. XI. Non si capisce perchè in un luogo del IV mutasse *notaio* in *notaro*. Dicono che il secondo sia oggi più usuale a Firenze, ma da un lato qui spicca più che mai l' assurdità della deferenza servile all' odierno toscano, e dall' altro vi sarebbe sempre da chiedere perchè in ogni altro luogo abbia lasciato *notaio*.

Viceversa, vi fu chi notò che avrebbe dovuto fare certe correzioni che non fece. P. es. *lontano da prevedere* (VIII), bisognava correggere: *dal prevedere*; *mettere carne a fuoco* (XIV), *al fuoco* dovrebbe dire; *a conformità* (XXII; *in*), *a proporzione* (XXVIII; *in*), *fa all' amore a quelle quattro braccia di terra* (XXXVIII; *con quelle*...);

quando fui a prender congedo da QUEST'*uomo incomparabile... mi parlò di* CODESTA *cura...* (ib.; meglio QUELL'*uomo...* QUESTA *cura*) [1]; *ha scansato la* PUNIZIONE *che gli stava più bene, ma lo prendo io sotto la mia* PROTEZIONE, *e voglio aver la* CONSOLAZIONE ecc. (XI), dove bisognava rompere questa sequela di nomi in *-zione* [2]; *leggieri* plur. fem. (XVII, XXVII); *indegnazione* (VI,XX; men usuale d'*indignazione*); *partì* (dalla stanza: dovea mutare in *uscì*) nel cap. VII; *condottiere* (del baroccio, XXX) opportunamente altrove mutato in *conduttore*; nel *rilasciamento* d'ogni forza pubblica (XXXII, *rilassamento*).

XXX. Ecco infine alcune frasi e brani dove la correzione è o può parere infelice:

---

[1]) Altre volte, nota il Morandi, lo scambio dei pronomi può avere invece una bella ragione di stile. Dice l'Innominato (XXI): « se *quell'* altra vita di cui m' hanno parlato quand'ero ragazzo...; se *quella* vita non c' è... che fo io? perchè morire?... E se c'è *quest'* altra vita...? ». E poco dopo (XXII): « Tutti premurosi, tutti allegri, per veder un uomo! Cos'ha *quell'*uomo, per render tanta gente allegra? Qualche soldo... Ma costoro non vanno tutti per l'elemosina... Perchè non vado anch'io? Perchè no?... Anderò, anderò, e gli voglio parlare... Cosa gli dirò? Ebbene, quello che... Sentirò cosa sa dir lui, *quest'*uomo » — E il Morandi nota: « Nell'uno e nell'altro di questi casi l'ardito passaggio dal *quello* al *questo* è una pennellata da maestro; perchè nel primo caso l' idea della vita futura, nel secondo l'idea del cardinale, s'affacciano dapprima alla mente dell' innominato come cose ch' egli non crede, o non cura o disprezza; come cose, insomma, *lontane* dal suo spirito; ma a poco a poco gli si vanno avvicinando, fino a divenirgli affatto presenti e a dominarlo tutto ».

[2]) « Nel qual luogo », dice il Morandi, « non crederei che l'uniformità de' suoni fosse voluta apposta, come nel cap. VIII, quando don Abbondio, preso l'involtino delle venticinque berlinghe da Tonio, « si rimesse gli occhiali, l'aprì, *cavò* le berlinghe, le *contò*, le *voltò*, « le *rivoltò*, le *trovò* senza difetto » : monotonia di parole che fa risaltare benissimo la monotonia dell'azione ».

a me non importa nulla (I): *a me non me ne vien nulla in tasca* [1]) — venirne a capo (I): *venirne alla fine* — Uomo avvisato... (I): *Uomo avvertito...* [2]) — Benissimo; e buona notte, signor curato (I): *Benissimo, e buona notte, messere* [3]) — del che allora si faceva gran caso (IV): COSA *della quale allora si faceva gran* CASO — villan rifatto (VI): *villano rincivilito* [4]) — Era costui in quella casa forse da quarant' anni, cioè fin da prima che nascesse don Rodrigo (VI): ... *cioè prima che nascesse* ecc. — ad origliare (VI): *a sentire* — in trent'anni che sono stata al mondo prima di voi altri (VI): *in trent'anni che ho passati in questo mondo, prima che nasceste voi altri* —

---

1) La forma proverbiale sostituita è più vivace. Pure, siccome il curato suol intascar davvero una regalia quando celebra un matrimonio (cfr. cap. IX, alinea primo), così viene a stabilirsi una certa contradizione, che avvertita può dar fastidio, tra il valor metaforico della frase e il letterale. Salvochè la contradizione non sia cercata, e attribuita a goffa ipocrisia di don Abbondio. Sono ad ogni modo inezie, in cui non è facile indovinare il pensiero dell'autore.

2) Giustamente dice il Morandi che è più comune in Italia il proverbio « uomo avvisato mezzo salvato » che l' altra sua forma « uomo avvertito mezzo munito ».

3) La sostituzione serve al colorito storico, perchè quel titolo si diede per gran tempo ai giudici, ai signori e agli ecclesiastici. Al tempo dell'azione rappresentata nel Romanzo doveva essere limitato, tra gli ecclesiastici, a quelli di minor grado; difatto uno de' preti che circondavano il Cardinale, e si dolevano che la gente comune lo trattasse senza le debite cerimonie, notava come uno scandalo d'aver sentito qualcuno a rispondergli perfino *messer sì* e *messer no*. Sennonchè i lettori, che non avrebbero avuto nulla a ridirci se avessero trovato il *messere* sin dalla prima edizione, furono non senza ragione un po' sconcertati a vederlo nella seconda messo al posto del più semplice e chiaro *signor curato*.

4) *Rifatto* si riferisce all' estrinseco, e perciò è più adatto per improperio, che non *rincivilito*, che sembra accennare a una mutazione più intima e quasi ha della lode.

soletto in una sala (VII): Solo *in una* sala [1]) — recedere da una soperchieria (VII): *ritirarsi da una soperchieria* — nella cerimonia solenne della professione [della monaca] (IX): *nella cerimonia solenne del vestimento* [2]) — da sola a sola [voleva parlare Gertrude a Lucia] (X): *da solo a solo* — dalla voce stridula (X): *dalla voce strillante*—come se ad entrambi pesasse di prolungare quel discorso (X): *come se a tutt'e due pesasse di rimaner lì testa testa* [3])—« Son qua io, marmaglia » [parea dire la statua di Filippo secondo] (XII): « *Ora vengo io, marmaglia* » — Così conciata [la detta statua] (XII): *Così accomodata* — mutilata e ridotta ad un torso informe [XII; ed ora, ridotto l'*ad* ad *a*, questa frase ha preso il suono d'un endecasillabo!] — non senza un gran cacciar di lingue [4]) (XII): *con le lingue fuori* [che in sè sarebbe una correzione felice, se non ci fosse subito prima: *con gli occhi in fuori*] — « Cosa mi darete da mangiare? » [così Renzo [illegible] pezzo di stufato » (XIV): .. « *Ho dello stufato. Vi piace?* » [5]) — tra pelle e pelle (XV): *in pelle in pelle* [6]) — stava cogli orecchi levati, se sentisse quella benedetta voce dell'Adda (XVII): *stava in orecchi* [e fin qui c'è migliorìa] *per veder se sentiva* [brutto!] *que la*

---

[1]) Certo, *soletto* era troppo carezzevole per don Rodrigo infuriato.

[2]) Dovea dire piuttosto *vestizione*, come dice nel c. IV per fra Cristoforo.

[3]) Beninteso che se codesto modo avverbiale non è bello nè metteva conto di surrogarlo a un'espressione che non avea nulla di riprensibile, e se forse in origine è un francesismo (*tête-à-tête*), non ne mancano però gli esempii classici.

[4]) Sa di lombardismo e di napoletanismo.

[5]) Era più da oste il primo modo, con quel *buon pezzo* e con quell'aria affermativa; salvochè non abbia voluto attenuare l'espressione perchè all'oste la vista di Renzo accompagnato da una spia diede noia anzichè piacere.

[6]) È pesante, sia pur di peso fiorentino, questo modo avverbiale per la ripetizione del forte suono *imp*-.

benedetta ecc. — « che buon vento? » [così fra Galdino ad Agnese] (XVIII): « *che vento v'ha portata?* » — « Dov'è questo sito? » [così Agnese domandava di Rimini] (XVIII): « *Dov'è questo paese?* » [1]) — Ma chi lo cacciò, fu la voce sicura che il cardinale veniva da quelle parti (XXV): *Ma chi lo cacciò, fu l'essersi saputo per certo, che il cardinale* ecc. [2])—fissava [gli occhi] alla schiena d'un monte (I): *li fissava alla parte d'un monte* — ella ha intenzione di sposare domani R. T. e L. M. (I): *lei ha intenzione di maritar domani...* [il Rigutini avverte qui che una ragazza il padre la *marita*, il prete la *sposa*] ecc. ecc.

XXXI. Vi sarebbe qualcosa a dire circa la punteggiatura. Nella prima edizione l'autore aveva proceduto con meno rigore sistematico, ed era stato parco, specialmente di virgole. Le aveva messe più alla buona, badando al bisogno della chiarezza inteso un po' all'ingrosso, e ritraendo più che altro l'enfasi naturale del discorso; la quale stringe insieme certe parti del periodo che l'analisi logica e sintattica vorrebbe invece distinguere, e fa le sue pause dove o la lena o le soste soggettive del pensiero o il rapporto fantastico dei concetti le consiglia. Nella nuova redazione spesseggiano le interpunzioni, e vi son rigorosamente soggette alla membratura schema-

---

1) In bocca d'una contadina, che non sapeva se Rimini fosse città, villaggio od altro, una parola un po' indeterminata come *sito* stava meglio del più preciso *paese*. Ma gli è che *sito* sente un po' di lingua lombarda, ed il toscano *posto* gli seppe forse troppo toscano, a tacer del cattivo suono che sarebbe venuto dalla sua consonanza con *questo*. Sicchè è un di quei casi in cui il lasciare stare e il mutare eran due partiti entrambi non iscevri d'inconvenienti.

2) Il *chi* non istava troppo bene per una cosa impersonale come *la voce*, ma sta anche peggio per un'astrazione come *l'essersi saputo*. Meglio forse *quel che*.

tica del periodo. È superfluo abbondare in esempii, e rechiamo soltanto un passo del primo colloquio tra il frate cercatore ed Agnese (III). Prima diceva così:

— Son tutte qui; e per mettere insieme questa bella abbondanza, ho dovuto bussare a dieci porte.

— Ma! l'anno è scarso, fra Galdino; e quando s'ha a litigare col pane, tutto si misura più pel sottile.

— E per far tornare il buon tempo, che rimedio c'è, buona donna? L'elemosina. Sapete di quel miracolo delle noci, che avvenne molti anni sono, in quel nostro convento di Romagna?

— No, in verità; contate mo.

— Oh! dovete dunque sapere che in quel convento v'era un nostro padre, che era un santo, e si chiamava il padre Macario. Un giorno d'inverno, passando per un viottolo in un campo d'un nostro benefattore, uomo dabbene anch'egli, il padre Macario vide questo benefattore presso ad un suo gran noce; e quattro contadini con le scuri alzate che davano dentro a scalzare la pianta per metterle le radici al sole....

Ora è scritto:

— Son tutte qui; *e*, per mettere insieme questa bella abbondanza, ho dovuto picchiare a dieci porte.

— Ma! le annate vanno scarse, fra Galdino; *e*, quando s'ha a misurar il pane, non si può allargar la mano nel resto.

— E per far tornar il buon tempo, che rimedio c'è, la mia donna? L'elemosina. Sapete di quel miracolo delle noci, *che avvenne, molt'anni sono,* in quel nostro convento di Romagna?

— No, in verità; raccontatemelo un poco.

— Oh! dovete dunque sapere *che, in quel convento, c'era un nostro padre,* il quale era un santo, e si chiamava il pa-

dre Macario. Un giorno d'inverno, passando per una viottola, *in* un campo d'un nostro benefattore, uomo dabbene anche lui, il padre Macario vide questo benefattore vicino a un suo gran noce; *e quattro contadini, con le zappe in aria,* che principiavano a scalzar la pianta, per metterle le radici al sole.

Ciascun dei due metodi ha vantaggi e inconvenienti, come ha seguaci e avversarii. Un giudizioso contemperamento di entrambi, a cui molti con più o men di consapevolezza mirano, porta seco una grande irresolutezza in chi scrive, e perfino in chi legge un po' di perplessità. Comunque, con qualsivoglia sistema una relativa sobrietà è non men possibile che desiderabile; e a quei che credono che il Manzoni abbia da ultimo passato il segno, non si può dar torto. Nelle frasi che abbiam trascritte in corsivo, per esempio, si sopprimerebbe volentieri la virgola.

XXXII. Tiriam la somma delle cose finquì esposte.

Nella seconda redazione, oltre alle vere aggiunte, si notano modificazioni che sono bensì di forma, ma solo in quanto questa riflette l'andamento logico e psicologico del pensiero, prescindendo da ogni dottrina o gusto particolare sulla lingua e sullo stile. In codesta parte l'autore fu quasi sempre felice. Quantunque avesse limato assai anche la prima redazione, mettendo in croce gli stampatori e disfacendo perfino interi fogli già stampati, tuttavia ben pochi erano stati gli anni spesi attorno a un'opera così grandiosa; e nella febbre del raccoglierne i materiali storici, del ravvivarli e compierli con la fantasia, del gittare il primo abbozzo, del correggerlo sul manoscritto e sulle stampe, non aveva potuto veder tutto. Tornandoci sopra dopo un po' di tempo, avrebbe trovato

qua e là da ritoccare, ancorchè fosse rimasto saldo nei suoi primi criterii circa la forma.

Ma, per la mutazione seguita in questi e per la diretta esperienza avuta del linguaggio fiorentino, essendosi egli condotto a una totale riforma del libro, riuscì il più delle volte a migliorarne l'espressione, rendendola più propria, più viva, più naturale, senza arcaismi, senza frasi lambiccate e di fattura strana, senza espressioni dottrinali sconvenienti al caso o al personaggio, senza lungaggini e stenti. Poche volte gli avvenne di peggiorare l' espressione, di sbandire una stonatura cadendo in un'altra, di manomettere una bellezza di stile per conformar la lingua a un nuovo tipo.

Nell'accostarsi all'odierna parlata toscana cercò quella dei Fiorentini colti, non quella più dialettale e del volgo, non i riboboli, gl'idiotismi troppo locali, le voci e locuzioni che riuscissero scure o nuove all' Italia. Nessun Italiano colto, che non abbia mai messo piede in Toscana nè rivolta una particolare attenzione al linguaggio che ora vi si parla, trova nell' edizione riformata alcuna espressione ch' ei non comprenda o comprenda a mezzo.

Non solamente per ciò che riguarda le voci e le locuzioni vere e proprie, la parte insomma lessicale del linguaggio, ma per la stessa sintassi e per le forme grammaticali e per le fonetiche, il Manzoni non fu immemore della tradizione letteraria. Di cui tenne conto non solo in quanto mirò al fiorentino della classe colta, cioè a quella vena del parlar toscano nella quale la consuetudine letteraria ha lasciato e lascia tuttora tracce non lievi, ma in quanto ei s'attenne bene spesso all'uso letterario pur dove o differisce recisamente o è abitualmente sopraffatto da certi vezzi della conversazione colta

fiorentina. Riserbiamo al seguente capitolo il discutere fin a che punto ciò si concilii colla sua dottrina sulla lingua, ma il fatto è questo, che cioè nella pratica egli non fece tabula rasa della tradizione nazionale circa la lingua scritta.

In codesto però non tenne un metodo sicuro e coerente. Prima di tutto, vi son luoghi in cui risparmiò quel che di regola soppresse ; e , se qualche volta a ciò fu persuaso da sottili considerazioni estetiche, in altri casi bisogna convenir che vi cadde per mera distrazione o per titubanza. Inoltre, mentre il suo sapiente buon gusto gli fece intendere che a certe forme letterarie, tramontate o vicine a tramontare dall'uso parlato, non era possibile nè utile dar lo sfratto, e che per converso altre forme o costrutti o pronunzie troppo familiari e toscane ripugnano al senso letterario della nazione , specialmente nelle scritture più serie o d'arte più aristocratica; tuttavia alle prime ricorse talora con troppo timida parsimonia, dalle seconde non rifuggì abbastanza. Persino nella scelta di voci e locuzioni sinonime parve non di rado cedere allo spirito di sistema, preferendo quelle che prevalgono nel toscano odierno a quelle che sono o più o non meno vive nell' uso scritto. Donde nasce un non so che di lezioso: quasi unicamente in cose minime però, nè troppo frequenti. E benchè negli scritti posteriori egli andasse un po' più oltre, per la qualità e per la quantità di codeste che parvero smancerie, il vero abuso non s' avverte che in alcuni suoi seguaci, che misero in campo una nuova specie di pedanteria: la pedanteria in maniche di camicia, come disse il Carducci; una vera sfacciataggine di lingua o la caricatura della naturalezza , come la chiamò il De Amicis. Ma, a quel modo che non senza ragione fu detto che un po' del petrarchista l'avesse

già il Petrarca, così non si può negare che un po' di manzonianismo è già nel Manzoni.

Chi scrive deve proporsi che la forma non si faccia mai sentire per sè stessa, e la parola non richiami l'attenzione su di sè come parola, della quale il lettore si fermi a meditare se la sia un arcaismo o un neologismo, una voce letteraria o un toscanesimo. Il discorso dev' essere un velo insensibile a traverso del quale il pensiero traspaia « come festuca in vetro ». La pedanteria spunta non appena la parola dell'autore ci costringa a metter poco o tanto da parte il pensiero e a far di essa l'oggetto d' una speciale considerazione; sicchè di pedanterie ve ne può esser d'ogni genere. A proposito degli arcaismi Quintiliano insegnava: « Opus est *modo*, « ut neque *crebra* sint haec neque *manifesta* » (che non « dien nell'occhio), « quia *nihil est odiosius affectatione*; nec « utique *ab ultimis* et iam obliteratis repetita *temporibus*... « Oratio, cuius *summa virtus* est *perspicuitas*, quam sit « vitiosa si egeat interprete! Ergo, ut *novorum* optima « erunt *maxime vetera*, ita *veterum maxime nova* » (I, 6). I più antichi tra i neologismi insomma, i più freschi tra gli arcaismi! E il precetto si vuol estendere a ogni parte od aspetto della lingua. Il Manzoni, se a torto fu accusato d'aver sopraccarico il suo libro di ricercati toscanesimi, non può essere interamente scagionato della taccia di non avere schivata ogni affettazione familiare. La seconda redazione è infinitamente più scorrevole della prima, ma non ci lascia senza il desiderio d'una terza, in cui qua e là egli avesse ripristinate le forme della lingua scritta nazionale.

CAPITOLO TERZO

UN PO' DI DISCUSSIONE TEORICA E DI ESPOSIZIONE STORICA DELLA QUESTIONE DELLA LINGUA.

I. Nel riasciacquare, secondo egli disse, i suoi cenci in Arno, il Manzoni non cedette a un impulso meramente istintivo, nè si limitò a un semplice lavorìo pratico, circoscritto a quel suo libro o tutt' al più al suo proprio stile. Com' era naturale in chi a un finissimo senso d' arte congiungeva una profonda coltura e un tenace intelletto speculativo; conformemente altresì alla tradizionale abitudine dei letterati italiani di meditare e disputare sullo strumento stesso dell'arte loro (pur in Milano ciò s'era fatto allora allora con grande strepito per opera d'un suo prediletto maestro, e nel secolo antecedente aveva dissertato sullo stile il suo avo materno Beccaria!); egli venne insieme maturando una vera dottrina sulla lingua, o, meglio, riformando quella che aveva abbozzata durante il primo getto del Romanzo. A propugnarla pubblicamente gli diede nel 1845 occasione il Vocabolario domestico o Prontuario del piemontese Carena, recatosi più volte in Toscana a farvi raccolta delle voci e maniere indicanti cose ed atti materiali. Il Manzoni in fondo temeva che il dotto accademico, col restringersi a codesta specie di nomenclatura, ribadisse l' opinion comune che per essa soltanto giovi ricorrere alla Toscana; e gli dava noia che col mettere insieme voci d'ogni parte di questa, offrendo quasi un'antologia di toscanesimi, ei rendesse minore il servigio che pur voleva prestare all'unificazione della lingua. Inculcandogli di attenersi ai soli termini fiorentini, mostrò come una

vera lingua, una lingua che non si trovi nello stato di quelle che si chiaman morte, debba avere una quantità di vocaboli corrispondente alle cose nominate da una società in vera e piena comunione di linguaggio; come la lingua così detta italiana, malgrado la comunanza di moltissime voci a tutta Italia, non abbia in comune tutti i vocaboli necessarii, non sodisfacendo così alle condizioni d'una lingua intera; come invece vi sodisfaccia pienamente per ciascuna città il dialetto locale; come dunque il solo mezzo di avere in tutta la nazione una lingua unica e intera sia di appropriarsi un unico dialetto, poichè tra lingua e dialetto non v'è alcuna intrinseca differenza; come da secoli i colti Italiani si siano appropriato in gran parte il dialetto toscano, o più precisamente il fiorentino, il qual fatto fu riconosciuto da molti, e in un certo senso da quelli stessi che si sono sforzati a negarlo; come infine a Firenze bisogni ricorrere, perchè quivi soltanto si trova unito a ciò che è comune a tutta Italia, non esclusa Firenze che non è fuori d'Italia, ciò che essendo proprio della sola Firenze può con l'estendersi a tutta la Penisola dare il naturale complemento alla incompleta lingua che possediamo.

Alla lettera al Carena poco si badò: sminuzzata com'era l'Italia, con grande stento vi si propagavano le cose nuove, e ben presto i grandi avvenimenti politici distolsero gli animi da tutto ciò che fosse o paresse puramente letterario. Tempo ben altrimenti propizio a proclamar il nuovo principio fu quello in cui, compiuta quasi l'unificazione del Regno, divenutane capitale provvisoria per l'appunto Firenze, reggendo gli studii italiani un fiero Lombardo, ammiratore e seguace ardentissimo del grande poeta, fu questi chiamato dal Governo stesso del Re a dare insiem con due letterati di grido il suo

avviso *sull'unità della lingua e sui mezzi di diffonderla.* La *Relazione* con cui egli rispose all' invito solenne, e che fece risentire all' Italia una voce sì cara e dopo un così lungo silenzio, destò un vero incendio. In lui medesimo, che era potuto parere isterilito dagli anni o fermo nel proposito di godersi in pace la già conseguita immortalità o sopraffatto da troppo pudica modestia, si risvegliò il confidente ardore dei suoi begli anni; e scese di nuovo in lizza con la Lettera *intorno al Vocabolario*, con quella *intorno al libro De Vulgari Eloquio*, con l' *Appendice alla Relazione*, e un ultimo attacco avrebbe voluto fare con la lettera al Casanova di cui già dicemmo (p. 19).

Codeste scritture battono sullo stesso chiodo, con efficacia sempre crescente. Vi s'insiste sulle qualità essenziali d'una vera lingua, e con l'esempio del latino e del francese si mostra come l'idioma letterario d'una nazione non sia che un dialetto nativo ad una città e diffuso in tutte le altre; s'indicano le ragioni per cui il fiorentino riuscì in parte a diffondersi in Italia e quelle per cui non vi potè riuscire interamente; si additano i modi coi quali ciò che non è avvenuto naturalmente possa artificialmente sollecitarsi, in ispecie con la compilazione d'un vocabolario dell' uso vivente fiorentino; si spiega la necessità di stare al fiorentino e non al toscano in genere, dovunque tra le varie loquele toscane vi sia qualche differenza; si chiarisce l'insufficienza del tradizionale vocabolario italiano, consistente quasi esclusivamente in uno spoglio degli scrittori, e l'indeterminatezza e incompiutezza della così detta lingua scritta; si scrutano le cause e i ragionevoli confini dell'uso de'gallicismi; si accenna la via per cui il linguaggio fiorentino, adottato che fosse da tutta Italia, rimarrebbe sempre aperto a

quante aggiunzioni venissero raccomandate dai bisogni del pensiero , e come a tali aggiunzioni possano contribuire, oltrechè le lingue antiche e le straniere, pure i dialetti italiani , incominciando dagli altri toscani ; si determina nettamente il concetto di Uso fiorentino, dissipando la confusione che molti ne fecero con un altro concetto, cioè di quella parte di linguaggio che è tutta propria di certe classi o volghi. Le gare municipali vi sono sbandite e maledette , e l' unità della lingua vi è vagheggiata come degno coronamento alla tanto sospirata unità nazionale.

La vecchia questione era qui rimessa a nuovo, e trattata con urbanità, con vigore dialettico, con larghezza d' idee e di dottrina , con precisione di concetti e di linguaggio. Mentre quelle pagine si leggono (a che nessun giovane colto deve rinunziare) se ne resta conquisi , e solo rimuginandole poi si riesce a scorgere quel che pur v'è di eccessivo. L'*Appendice* specialmente è un lavoro insigne.

II. Eppure , comparsa nella primavera del 1868 la *Relazione*, vi fu chi osò con subito e sommario giudizio spacciarla per un senile *telum imbelle sine ictu* [1]) ; e , « per più dolor », il temerario, che nel repentino impeto obliava se non altro il riguardo dovuto a così gloriosa canizie, era quel Luigi Settembrini che Italia tutta , la meridionale in ispecie, onorava ed onora come uno dei più grandi suoi cittadini. Ma egli, se nella vita pubblica e nella privata fu un purissimo eroe , e anche letterariamente degno d'ammirazione per la elegante semplicità dello stile, per un istintivo senso d'arte, per la modesta coltura acquistata con magnanimo sforzo tra difficoltà

---

1) Eneide, II, 544-5.

indicibili d'ogni maniera, difettava quasi interamente della dottrina e delle virtù intellettuali necessarie al critico e al pensatore: è bene che ai giovani ciò sia detto senz'ambagi, onde sappiano con la più fervida devozione alla sua memoria conciliare la diffidenza verso l'ingenua avventatezza dei suoi giudizii. Una dicitura talora negletta, per non esservi abbastanza schivata la ripetizione prossima di certe parole o suoni o costrutti e per lo spezzamento del discorso in troppi capoversi, e un certo sciupo di lepidezze e di toscanesimi, davano bensì indizio d'intemperanza nella nuova maniera dello scrittore lombardo, ma non di senile infiacchimento; tanto più se si consideri che le stesse mende a un dipresso sono nella Colonna Infame e in altri scritti minori, e che la teorica ripresa ora ad inculcare l' aveva egli concepita e praticata e anche un po' predicata nel vigor dell' età, e da molti anni ne veniva elaborando l' esposizione in un libro speciale. Il vero è anzi che molti, o giovani o men provetti, duravan fatica a tener dietro al ragionamento così serrato di quell'antico loico.

S'anderebbe all' infinito a voler dar conto, sia pur fugace, della miriade di scritti che la sua rediviva parola suscitò. Chi le fece eco fedele; chi, credendo o volendo far credere di assentire, insinuava restrizioni o ritocchi che snaturavano la dottrina del maestro o la risospingevano verso altre già a lui sembrate insufficienti; chi le moveva aperte obiezioni, più o men riverenti, più o men discrete e ragionevoli, senza però contrapporvi un vero sistema che spaziasse per egual distesa di pensiero ed avesse altrettanta saldezza di compagine ideale; e chi trascorreva proprio in censure più o men tapine ed insipide. Poco curando di quest'ultima setta, vorremmo invece ricordare i nomi del Broglio, del De Meis, del

Puccianti, del Buscaino Campo, di Gaetano Bernardi, dello Zendrini, del Petrocchi, del Lambruschini, del Tommaseo, del Fornari, dell'Imbriani e di più altri; se potessimo dir di ciascuno partitamente. Il Tabarrini, rendendo conto dei lavori della Crusca nel '69 e nel '70, difese con bella sobrietà e con retto giudizio il presente criterio dell' Accademia. Il Bonghi, a cui accennammo più sopra (p. 11-12) e che già dal 1855 aveva nelle *Lettere Critiche* propugnato le norme manzoniane, non ha mai trasandato le occasioni di ribadirle; mentre poi con la classica potenza del suo stile ci fornisce tuttodì l'esempio di un' applicazione felicemente temperata di quelle, a malgrado di qualche *novo* o *bono* che gli piace di mantenere quasi come stimate della bella scuola ond'è uscito. Il Giorgini, nella Lettera premessa al *Novo vocabolario italiano*, da lui e dal Broglio preso a fare secondo la proposta milanese, ci diede una confutazione efficacissima delle ultime dottrine contro cui quella del Manzoni era insorta. Il Morandi, che per naturale buon gusto aborre quasi sempre dalle estreme conseguenze a cui altri andarono spensieratamente incontro, ma non vuol rassegnarsi ad ammettere che il principio stesso sia un po' da correggere, fece e fa ogni sforzo per mostrar come quelle non discendano da questo, e s' adopera perchè ei sia attuato in modo pronto e insieme discreto.

Invece, contro alle esagerazioni intrinseche nel principio medesimo, non men che alle sue effettuali e possibili conseguenze dannose, fu rivolto sullo scorcio del 1872 il poderoso assalto dell' Ascoli, proemiante all'*Archivio glottologico italiano*, ove poi fu illustrata sotto il rispetto storico e scientifico gran parte di quei volgari d'Italia che per ragioni d'arte il Manzoni ebbe tanto a cuore. La pubblicazione di quel Proemio segna un

passo nuovo nella secolare controversia; non perchè obiezioni giuste non si fossero già fatte da altri, ma perchè queste erano per la prima volta coordinate e composte in un'alta sintesi speculativa e storica, e interamente mondate dalla scoria di vieti pregiudizii. Non è punto vero che il sommo glottologo cedesse ad un momento di malumore, benchè certo nelle sue pagine vi sia calore ed impeto ed una franchezza talvolta acre; nè si deve tralasciar di avvertire, che da un lato egli pur dava subito all' affermazione storica, su cui la tesi pratica del Manzoni si fonda, il suffragio autorevole della moderna scienza delle lingue, e che d' altra parte egli faceva dell' ingegno e dell' opera riformatrice di lui la più solenne esaltazione [1]). Ma quella critica inaspettata non ebbe subito presa sui più; e per il Manzoni, il divin raggio della cui mente era già vicino a spegnersi, giungeva troppo tardi. Dicono che, avutane qualche notizia, esclamasse celiando: se l'Ascoli non vuole il fiorentino, pigliamo magari il bergamasco, purchè ci teniamo a un linguaggio vivo ed intero; e soggiungesse: l'Ascoli ci può insegnare a tutti come le lingue *si formano*, ma

---

[1]) Accenna p. es. al Manzoni come a « quel Grande, che è riuscito, con l'infinita potenza di una mano che non pare aver nervi, a estirpar dalle lettere italiane, o dal cervello dell'Italia, l'antichissimo cancro della retorica » (p. XXVIII); e alle sue agitazioni per la lingua come ad « un movimento partito dall' altissima sfera in cui l'Arte e la Filosofia stanno congiunte e indivise » (p. XXIX). Quanto all'altro punto, scriveva: « il tipo fonetico, il tipo morfologico e lo stampo sintattico del linguaggio di Firenze si erano indissolubilmente disposati al pensiero italiano, per la virtù sovrana di Dante Allighieri » (p. XVII); e pochi anni dopo, nel volume ottavo dell'Archivio (p. 121-7), insisteva su ciò nuovamente, con più precise indicazioni, oltre il resto chiamando con felice immagine la Toscana e Firenze « *terra promessa* del linguaggio letterario italiano ».

vorrei che egli considerasse che cosa *è* una lingua! Sennonchè, a tacer che oggi, con l'indirizzo storico che tutti gli studii han preso, il cercar quello che una cosa sia equivale all'indagar principalmente come si sia formata, è manifesto che una larga e sicura esperienza del modo onde le lingue, letterarie o no, si costituirono, deve giovar non poco a indicare per qual via possa davvero acquistarsi quella lingua o quella parte di lingua di cui la letteratura d'un popolo abbia in un dato momento bisogno. Certo, sarebbe ingiusto non men che irriverente il disconoscere come il Manzoni portasse nella disputa molta conoscenza effettiva di lingue e in ispecie tanto esame critico della loro storia quanto nessun letterato italiano ve n'aveva mai arrecato; ma in fin dei conti egli non era un glottologo di professione, e bisogna anche aggiungere che, al tempo in cui egli meditava sull' argomento, nella glottologia stessa erano state in voga dottrine un po' esagerate sull'intrinseco valore dei dialetti, sulla naturale spontaneità del linguaggio umano e sul carattere *organico* di questo: le quali esagerazioni eran parse dare uno scientifico rincalzo a quelle a cui per impulsi letterarii egli tendeva. Gl' insegnamenti più cauti e più recenti della scienza linguistica inducono invece a moderarle, e, pur confermando l' origine dialettale delle lingue scritte, mettono nel debito rilievo l'efficacia che in esse ha l' opera e la tradizione letteraria. Così il principio manzoniano, vero all' ingrosso, vuol esser corretto, non solo nell' applicazione, quasi per felice inconseguenza, ma nella sua stessa formola teorica: conclusione a cui torneremo dopo aver considerato sotto diversi aspetti lo spinoso argomento.

III. Raccontare l' eterna lite è impresa non lieve; nè solo per l' ampiezza e molteplice varietà del fatto

stesso della lingua, ma perchè le discussioni intorno ad esso presero un assai diverso atteggiamento da età ad età, come da paese a paese, e perchè i disputanti non si riesce ad aggrupparli in classi se non trascurando certe propensioni individuali, o le discordanze palesi e latenti tra i partigiani d' un medesimo principio, o le somiglianze tra gli avversarii. A prima giunta, poniamo, si direbbe che la diversità dei criterii storici e dottrinali dovesse portar per immediata conseguenza un corrispondente divario nella maniera di scrivere, e i fautori della toscanità dar saggio d' una forma più sciolta e dialettale, quei dell' italianità avere un andamento più compassato. Ma ciò non sempre si verifica: nel Cinquecento, suppergiù in un medesimo tono accademico litigavano quasi tutti; e anche ai giorni nostri, nei quali la question della lingua è stata in più intimo legame con quella dello stile, niuna sostanziale differenza quanto a quest' ultimo si giungerebbe per esempio a scoprire tra le belle pagine in cui il Giorgini calorosamente difese e quelle in cui il Tabarrini moderatamente oppugnò la teoria del Manzoni. Mentre un de' più cospicui campioni di questa, il rimpianto Broglio, specialmente nella *Vita di Federico il grande*, libro del resto piacevole ed istruttivo, diede in tali eccessi da far ricordare di Teofrasto riconosciuto per istraniero da una vecchia ateniese *quod nimium attice loqueretur*, come dice Quintiliano, o da far parere scritte apposta per lui le parole: « dal troppo Toscaneggiar vegg' io che non sei tosco ». Che se queste particolari antitesi sembrassero insinuar che la differenza vera sia insomma da Toscani a non Toscani, s' avrebbe subito da poter citare scrittori svenevoli tra i primi, manzoniani savii tra i secondi. Nè è uor di luogo ricordare che nella prima metà di questo

secolo il Perticari combattè il toscano con libri di forma abbastanza spigliata, e il Galvani gli si levò contro a difenderlo con un' opera quanto mai stentata e dura; mentre d'altra parte il Monti, che stava col primo, e il Biamonti, che precorse l' altro, pur differendo notevolmente nell' efficacia e nell' amenità, tanto maggiori nel Monti, concordavano appuntino nelle forme, perfettamente moderne in entrambi, della lingua e della sintassi.

Neanche è da credere che l'urbanità e la carità patria stessero sempre da una parte, o, peggio, da nessuna, e che un tristo livore fosse il movente principale delle controversie e l'unico soffio che le tenesse perennemente accese. Senza negare codesta parte velenosa, bisogna far molte distinzioni, e riconoscer largamente le ragioni buone e sostanziali che determinarono una disparità di opinioni non priva d'ingenuità ed appropriata alle nostre vicende storiche. Il sensitivo patriottismo dell'Italia risorta s'adonta di certe grettezze o malignità dei nostri vecchi, e perfin che i Toscani chiamasser *forestieri* o *stranieri* i Lombardi, o che contendessero di *nazione* fiorentina o sanese. Ma non si dimentichi il significato un po' vario dal presente che alcuni di codesti termini avevano, nè la corrispondenza di essi alle effettive condizioni nostre d' allora; ed è pur patriottismo il non esagerar quelle miserie rappresentando com' un semplice sfogo di gare fratricide una secolare esercitazione che per più rispetti fa invece onore all'ingegno italiano [1]).

---

[1]) Principalmente si considerino le seguenti opere: — BEMBO *Prose nelle quali si ragiona della volgar lingua.* Vi fece un commento critico perpetuo il CASTELVETRO con le sue *Giunte.* — CASTIGLIONE *Il cortegiano* (Dedica e Libro I). — SPERONI *Dialogo delle lingue.*— TRISSINO *Epistola a Papa Clemente VII delle lettere nuovamente*

IV. Intanto, se nella Volgare Eloquenza i rancori dell'esule avevano inasprite le sentenze di lui su quasi tutte le parlate municipali, un magnanimo spirito d'italianità vi aleggiava nella lode di uno stile comune a tutto « il giardin dell'Imperio ». E il Trissino, come il Castiglione, ripigliando dopo due secoli il concetto dantesco, non avevano ombra d'ostilità verso la Toscana, e ragionavan da gentiluomini quali erano. Il sanese Tolomei, senza in tutto dissimulare una certa uggia che i non Toscani si impancassero a fermar le norme della lingua e che altri gli avesse rubate le mosse nel pubblicar proposte di riforma ortografica, fu riguardoso col Trissino e schivò di

---

aggiunte nella lingua italiana; — *Dubbi grammaticali*; — *Il Castellano*. — ADRIANO FRANCI (pseudonimo o prestanome del Tolomei) *Il Polito*. — TOLOMEI *Il Cesano*. — LODOVICO MARTELLI *Risposta alla Epistola del Trissino*. — MACHIAVELLI *Dialogo sulla lingua*. — LIBURNIO *Dialogo sopra le lettere del Trissino*. — FIRENZUOLA *Del discacciamento delle nuove lettere inutilmente aggiunte alla lingua toscana*. — GIAMBULLARI *Il Gello ossia ragionamenti della prima ed antica origine della Toscana e particolarmente della lingua fiorentina*; — *Della lingua che si parla e scrive in Firenze*, con dinnanzi un *Dialogo di* G. B. GELLI *sopra la difficultà dell'ordinare detta lingua*. — VARCHI *L'Ercolano*. — MUZIO *Battaglie*, cioè lettera al Cesano e al Cavalcanti, lettera al Trivulzio, lettera al Veniero, e la *Varchina*. — SALVIATI *Avvertimenti della lingua sopra il Decameron*. — MAZZONI *Difesa della Commedia di Dante* (libro VI). — PERSIO *Discorso intorno alla conformità della lingua italiana con le più nobili antiche lingue e principalmente con la greca*. — LOMBARDELLI *I fonti toscani*. — SCIPIONE BARGAGLI *Il Turamino*. — CITTADINI *Trattato della vera origine e del processo e nome della nostra lingua*; — *Origini della volgar toscana favella*. — DAVANZATI Lettere a m. B. Valori, al Bulgarini e agli Accademici Alterati. — BELISARIO BULGARINI Lettere al Davanzati. — BENI *L'Anticrusca*. — PESCETTI *Risposta all'Anticrusca*. — NISIELY *Proginnasmi poetici* (vol. III, sulla fine). — FERRANTE LONGOBARDI (ossia DANIELLO BARTOLI) *Il torto e il diritto del Non si può, dato in giu-*

offendere ogni persona o cosa, affratellando insieme tutti i popoli di Toscana. Il fiorentino Gelli propugnò assai nobilmente il patrio linguaggio; ed il Varchi, se fu più mordace, velò di graziosa ironia e di garbatezze cortigiane le sue malizie. Il Machiavelli fu sdegnosetto, ma, com' era da aspettarsi da un così gran promotore dell'unità nazionale, non avaro di simpatia per gli altri Italiani. Un po' più aspro e di più chiuso municipalismo fu l'altro fiorentino Lodovico Martelli, ma non dimenticò le convenienze. Quei che veramente portaron nel piato le maniere villane e una rabbiosa invidia regionale, furono dalla parte dei Fiorentini il Firenzuola, da quella dei Lombardi il Muzio, che non si vergognò di buttarsi con

---

dicio sopra molte regole della lingua italiana. — MAGALOTTI Lettere a Ottavio Falconieri, ad Apollonio Bassetti e a Francesco Redi. — A. M. SALVINI *Prose toscane,* passim, e *Note* alla *Perfetta Poesia* del Muratori. — GIGLI *Vocabolario Cateriniano.* — BARETTI *Tre lettere sugli studi d'un giovane* (lett. III; § 3-6). — CESAROTTI *Saggi sulla filosofia delle lingue* coi *Rischiaramenti apologetici* e la *Lettera al conte Napione.* — NAPIONE *Dell'uso e de' pregi della lingua italiana.* — CESARI *Sopra lo stato presente della lingua italiana* (1809); — *Le Grazie* (1813).—MONTI *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (1817 e segg.); — e in essa inseriti i due trattati del PERTICARI: *Degli scrittori del trecento e dei loro imitatori* (1817), e *Dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno il Volgare Eloquio* (1820). — *Lettere di Pamfilo a Polifilo* (opuscolo del BIAMONTI, 1821). — GALVANI *Dubbi sulla verità delle dottrine perticariane* (1846). — ZANNONI *Storia dell'Accademia della Crusca* (1848). — CRIVELLUCCI *La controversia della lingua nel Cinquecento* (1879). — GUIDO MAZZONI *La questione della lingua nel sec. XVIII* (1887). — LUZZATTO *Pro e contro Firenze* (1893). — Fra le storie letterarie, ricordiamo specialmente quelle del CANELLO (*S. d. l. i. nel sec. XVI,* capo ultimo) e del GASPARY (vol. II, p.° II, p. 59, 65 segg., 102, 186 segg. della versione italiana). Dei nostri *Saggi critici* (1879) parecchi riguardano la questione della lingua, e sotto aspetti diversi.

furore sull'opera postuma del Varchi. E soprattutto per avere il pensiero rivolto a quel Padovano diede in qualche eccesso di sprezzante ironia anche il Salviati negli *Avvertimenti.*

Poichè con ciò che egli scrisse in codesta opera maggiore non si vuol confondere la sua polemica, ben altrimenti maligna, contro il Tasso; la quale molto inopportunamente è da taluni storici tirata dentro nel soggetto di cui ci occupiamo. Furon *questioni di lingua*, oltrechè di poetica, quelle suscitate contro la Gerusalemme, e la *questione della lingua* non ci avea rapporti se non indiretti. Chè del resto il Tasso era stato di coloro che con più serena franchezza riconoscessero l'origine toscana; e ci volle tutta l'ingiustizia di quel non provocato assalto, e la calunnia con tanta mala fede appostagli d' avere scritto contro Firenze, per istrappargli dall'animo mite e schietto una mera esclamazione contro la boria del primato fiorentino.

Anche un'altra polemica anteriore, pur tutta personale, quella tra il Caro e il Castelvetro, fu troppo confusa con la gran lotta. Contro una canzone brutta e insipida dell' elegante scrittore marchigiano, scagliò una critica brutta ed acre il filologo modenese; il quale era un curioso miscuglio di dotto acume e di vuota sofisticheria, e ondeggiava tra un pedantesco rigore e un linguaggio scorretto, artificiale e provincialesco, come nello stile riusciva insieme arido e prolisso. Con poche giuste censure ne accozzò molte inconcludenti, che per lo più si risolvevano in asserzioni gratuite od erronee sull'avere il Petrarca scritto o potuto scrivere questa o quella voce o maniera. L' Apologia del Caro mosse da un risentimento giusto, benchè sfogato qua e là in modo pettegolo e con invenzioni e freddure che allora piacevano e

oggi ristuccano; ma fu un limatissimo lavoro, ed ha parti, soprattutto in principio, veramente belle. Sennonchè circa l' origine toscana della lingua nessun divario era tra i due; salvo che il Caro propugnava meglio l'uso vivente toscano e rimproverava l'avversario di starsene troppo alla lingua antica e ai rancidumi, di presumer d'esserne egli il depositario, di voler far il maestro del toscanesimo senza aver dimorato, come lui Caro, a Firenze, studiandovi la favella. Anzi, se si prescinde dal modo come il Castelvetro scriveva e criticava lo scritto altrui, se si guarda alla sua astratta teoria, quale si disviluppa dalle infinite perplessità delle sue *Giunte* alle *Prose* del Bembo, si può dir che con il Caro egli s'accordasse interamente, proclamando che si debba scrivere nella lingua del proprio secolo, e che sia impossibile gareggiar nella lingua del Trecento coi trecentisti, e che i Fiorentini si trovino per lo scrivere in condizione migliore di tutti gli altri (*Giunta* XIII). Solo di sbieco il diverbio si venne a intrecciar con la questione generale, in quanto che il Caro trovò un cordiale difensore nel suo Varchi, che di là si distese a una ben più larga trattazione circa le lingue. Forse anche senza il Caro egli avrebbe scritto l' *Ercolano*, ma ad ogni modo non ne ebbe che un incentivo a cacciarsi finalmente in quell' altra mischia che durava da più decennii, e per la quale nessuno era meglio agguerrito di lui.

V. L'*Ercolano*, già composto nel 1560 o anche prima, fu pubblicato il '70, quattr'anni dopo la morte dell'autore. Il Tolomei, che verso il '25 avea sotto altro nome dato fuori il *Polito*, non pubblicò il *Cesano*, scritto pochi anni appresso, se non, già vicino a morte, nel 1554; e più che altro per tema di vederselo stampato, come allora facilmente capitava, senza sua saputa. Il *Dialogo*

del Machiavelli restò per più di due secoli inedito; e fin la *Varchina* del Muzio uscì postuma il 1582, un decennio dopo ch'era stata incominciata a scrivere. Anche questi indugi nella stampa, — benchè allora, per esser più recente l'invenzione di questa, il manoscritto fosse tuttavia un mezzo non disprezzabile di pubblicazione, e noi sappiam di fatto che alcune di tali opere eran già note prima che si stampassero —, danno indizio che l'accanimento non fosse quale ad altri è potuto sembrare.

Inoltre, non dai soli libri più o meno polemici e volti a trattar di proposito la questione, si deve giudicare lo spirito pubblico; giacchè, a tacer di coloro che favorendo in pratica questo o quel criterio non s'impacciavano di propugnarlo o nemmen formularlo, molti scrittori, o incidentemente o condóttivi da più largo discorso, professarono l'opinione propria con affabile tranquillità. Il Bembo aveva, quasi senza parere, detta la sua; e più tardi il padovano Speroni, nel fargli eco in un suo Dialogo, diede a ciascuna delle varie opinioni una così equa rappresentanza, da lasciar appena trasparire a quale egli aderisse. Il Giambullari, così nel suo trattatello grammaticale come nel Dialogo il *Gello* in cui tanto favoleggiò e spropositò sull'origine semitica della lingua fiorentina e sui primordii della lingua poetica, non iscrisse alcuna parola pungente, benchè di un riposto orgoglio desse indizio col far del toscano una specie di popolo eletto stabilito da Noè o Giano nel cuor dell'Italia, col ricordar che prima dei Romani dominassero in questa gli Etruschi, e con l'insano tentativo di annullare il primato cronologico dei Siciliani ascrivendo al s. XII un preteso rimatore pisano, che solo avrebbe preso di Sicilia l'uso di finir le parole in vocale!

Entro la seconda metà del s. XVI, il cesenate Jacopo

Mazzoni, prendendo a giustificare Dante e dei latinismi e delle deviazioni dall'uso toscano, non si fece dal suo assunto trascinare ad alcuna esorbitanza. Egli, come il Bembo e lo Speroni, come il veneziano Ludovico Dolce, il Castelvetro, il Caro e tanti altri, con la loro aperta deferenza al toscano, si mostravano immuni dalle invidie regionali. In ciò senza dubbio entravan per qualche cosa o la lunga dimora in Toscana o i rapporti amichevoli con alcuni scrittori toscani e le lodi onde questi erano stati larghi agl'italiani migliori; ma anche una tal convivenza e mutua simpatia è cosa degna di nota.

Ed un'altra n'è questa, che le controversie furon quasi interamente o fra toscani e lombardi (nome che allora aveva un senso men circoscritto potendo accennare a tutta l'Italia superiore alla Toscana), benchè i secondi combattessero per lo più in nome della lingua usata in corte di Roma, ovvero tra fiorentini ed altri toscani; ma il Mezzogiorno fu quasi scevro di ribellione. Il nobilissimo Sannazaro, riverito e additato ad esempio da toscani e non toscani, era nella più cordiale intelligenza con tutti; e il napoletano Del Falco, nel suo Rimario del 1535, lascia scorgere un gran rispetto per la toscanità e ci dà prova degli sforzi che qui si facevano per appropriarsela. Anche Ascanio Persio di Matera, che il 1592 parve ritornare alle idee del Trissino, non lo fece che in un senso ben più discreto e con mirabile serenità.

VI. Negli anni onde si chiuse il Cinquecento e il Seicento ebbe principio, la scuola sanese di Belisario Bulgarini, del Lombardelli, di Scipione Bargagli e del Cittadini, disse le ragioni sue senza alcuna intemperanza; giacchè anche il terzo, per quanto superasse tutti, allora e poi, nell'audacia di un radicale concetto d'autonomia, fu mosso da uno schietto non men che angusto convincimento. Il

Davanzati, agrodolce col Bulgarini, aspretto contro il Muzio, sostenne il fiorentino in quel suo modo reciso ma non crudo. E mite, nonostante la precisione delle sue dottrine, fu Benedetto Fioretti, nato nella diocesi pistoiese, ribattezzatosi Udeno Nisiely e Accademico Apatista, nè privo di vera equanimità; garbato verso i non toscani, eccetto l' Ariosto che quasi sempre perseguitò con singolare pertinacia. Il libro poi del ferrarese Daniello Bartoli non è che un'argutissima e dotta polemica grammaticale e lessicale contro i divieti capricciosi dei linguai, nè tocca la questione generale se non in quanto, sottintendendo il primato toscano ma badando piuttosto alla tradizione letteraria, loda e compie la Crusca.

Uno scandalo aveva invece suscitato Paolo Beni, un candiotto cresciuto a Gubbio e insegnante in Padova, che con l' *Anticrusca* del 1612 rinnovò le idee del Trissino e del Muzio, con rozza e pedantesca violenza. Gli rispose subito, e in modo ancor più viperino, un toscano Orlando Pescetti; i cui morsi però furon rivolti quasi unicamente *ad hominem*, poichè nel resto dimostrò un certo grossolano spirito di conciliazione.

Un secolo dopo, il Gigli rinnovò lo scandalo col *Vocabolario Cateriniano* (1717), libro riboccante d' arguzia e d'umorismo, ma spesso scurrile, pettegolo e maligno, non di rado anche insipido o adulatorio. Piccato che la Crusca non facesse buon viso ad una raccolta da lui offertale di voci occorrenti nelle opere di Santa Caterina, il Gigli perdè la bussola, e, portando la polemica non solo fuori di ogni onesta convenienza ma assai al di là dei suoi veri convincimenti, attirò sopra sè una persecuzione fierissima, di cui l'effetto più miserevole fu ch'ei dovè sobbarcarsi ad umilissime ritrattazioni. L'Accademia partecipò con l'animo e con l'opera alla propria vendetta, ma que-

sta fu principalmente voluta da grandi personaggi che l' uomo aveva feriti con quella sua mordacità balzana, che da ultimo gli alienò pur i migliori amici e l'Arcadia. La Crusca era nata con una specie di peccato originale, poichè, quand'era composta tuttavia di pochissimi nè peranco intenta ad alcuna seria occupazione, due dei suoi maggiorenti, parlando in nome di lei, aiutati chetamente da alcuni colleghi e non isconfessati dagli altri, avevano straziato l'infermo autore della Gerusalemme. Ma dipoi, datasi a comporre il Vocabolario ed a stampare e illustrare antichi testi, nella sua vita tre volte secolare, or languente or interrotta or modestamente operosa, s'è mostrata quasi sempre schiva di pettegolezzi, studiosa più di contenere che di sfogare i suoi risentimenti, a censure nè in tutto giuste nè sempre amorevoli rispondendo per lo più o col silenzio o con parole disdegnosamente moderate, e soprattutto col sodisfare i desideri altrui fin dove le paressero ragionevoli e attuabili. Nella replica del Pescetti al Beni protestò di non aver avuto la mano; e così nel castigo del Gigli ebbe, lo ripetiamo, soltanto una parte, e talvolta secondaria.

Acerbo fu con la Crusca e con la coltura fiorentina contemporanea, un mezzo secolo appresso, il Baretti; ma le sue censure e ironie non han che fare con le ignominie del Gigli. Anche meno severi furono, poco di poi, il Cesarotti e il Napione; come nè essi nè il Baretti scarseggiarono d'amor patrio. Che se questo parve nobilmente angoscioso nel solo Napione,—il quale, combattendo con impeto l' abuso, che nel suo Piemonte si faceva, del latino nelle scritture dotte e del francese nella letteratura amena o nella conversazione galante, o l'abito dappertutto tenace dei dialetti provinciali, dava in ismanie perchè alla triplice usurpazione sottentrasse

subito il buon italiano, che con l'uso continuo e generale acquistasse disinvoltura—, gli altri due però, che, invidiando i pregi di certe lingue europee con le quali avevano grande familiarità, erano impazienti che l' Italia si volgesse a quelle con simpatica fiducia anzichè col timido orrore comandato da vieti pregiudizii, non dimostravano con ciò minor patriottismo, benchè lo intendessero in un altro modo. La bizza, poi, che nacque dall' aver il Napione ricordato il Cesarotti quasi unicamente per contradirlo e non dove s'atteneva a lui, di che il Padovano si risentì con arguta vivezza, fu cosa lieve e fugace.

Più acre divenne nel primo quarto di questo secolo la lotta del Monti e del Perticari contro la Crusca e il Cesari, ma non degenerò in contumelie. Il Cesari con le sue sentenze sommarie contro i moderni, ispirate semplicemente dal fanatismo pegli antichi, offendeva senza volere; e dalle repliche si difendeva con una certa picca aristocratica, senza mai impeti di generosità, ma in fondo da uomo pio e mite qual era. Il Monti, più focoso, rivelava però un invincibile calore d'affetto, pronto a ricomparire appena sbollita la collera. Con la *Proposta*, modellata, per la disposizione della materia e per la qualità delle prove e la forma degli scherzi, sui libri del Bartoli e del Gigli, assalì la Crusca, non rea d'altro che di non essersi voluta mettere a rifare il Vocabolario insiem con l'Istituto Lombardo. La difficoltà di quel lavoro comune sarebbe riuscita allora anche più grave che non oggi; e, posto pure che a tal considerazione s' aggiungesse un po' di ritrosia a confonder le proprie benemerenze con le altrui, la fraterna offerta fu dall'Accademia ricusata con parole assai cortesi, e comunicando all'Istituto le norme con le quali essa aveva già iniziato i suoi studii. La sfuriata del Monti adunque mosse da un

dispetto eccessivo e fu troppo lungamente protratta; ma, esalandosi in un getto inesauribile di facezie e d'ironie pungenti, non trascorse in rampogne poco patriottiche. Quanto poi alla sostanza delle opinioni, il Monti, proclamando viva e vegeta una lingua comune a tutti gli scrittori italiani, vincolo non mai spezzato fra le varie parti della Penisola, riaffermava con chiaro proposito e caldo affetto l'unità almeno ideale della nazione. Come il Cesari e il Puoti, con l'inchinarsi da Verona e da Napoli alla favella dei Toscani, se non altro all'antica, si mostravano scevri d' ogn' invidia provinciale; e con l'affannarsi a purgare la lingua d'Italia dalla patina del forestierume, venivano a fomentare, quasi senz' accorgersene, il desiderio della nazionale indipendenza. Finalmente i sofismi del Perticari contro il toscano, e il modo poco sincero onde allegò, travisandoli, antichi testi ed autorità, non provennero che da scarso senso critico, da imperfetta dottrina e da quello spirito sistematico che, soprattutto in certe epoche, induce ad una inutile malafede letteraria anche animi non abbietti. Ma fu bello che lo zelo della verità spingesse il Biamonti, ligure, e il Galvani, modenese, a tutelare con serrata ed onesta critica le ragioni del toscanesimo.

VII. Quando, sul principio del s. XIV, Dante scrisse il *De vulgari eloquentia*, le condizioni del volgare italiano, per il modo onde era stato coltivato nel secolo precedente, erano tali da determinar una specie d' illusione ottica, che, insiem con le disposizioni peculiari del grande esule, lo doveva trarre a giudizii, in parte paradossali davvero, in parte così divenuti agli occhi dei posteri, lenti a comprendere appieno le sue parole, i molti sottintesi, i termini e l' argomentazione medievale, i vacillamenti d' una disciplina nascente.

S' era preso a scrivere in volgare non già per vera ribellione al latino, la quale in pochi fu consapevole, ma per istintiva necessità e per imitazione delle letterature d'oltralpe. Il latino, che era sempre la lingua della scuola, della curia e della chiesa, continuò ad essere adoperato, anche da molti che scrivevano in volgare. Qualche decennio prima che s'incominciasse a poetare nelle favelle d'Italia, come per alcuni decennii appresso, parecchi Italiani del settentrione poetarono in provenzale, e durante tutto il s. XIII non mancarono Settentrionali e Toscani che scrivessero in prosa francese (cfr. pag. 23 seg.), avendosi poi perfino una produzione giullaresca di poesia soprattutto epica, carolingia la più parte, in un linguaggio ibrido variamente mescolato di francese e di veneto. Pei cantastorie di piazza il francese scendeva fino alle nostre plebi, come di poesia provenzale risonavano le nostre corti; e ai volghi come ai patrizii illetterati giungeva il latino, se non altro, della liturgia. Gl'Italiani in quei secoli si mescolarono di continuo coi Transalpini, pei pellegrinaggi, per i commerci, per le crociate, per le conquiste normanne e angioine, per gli Studii di Parigi e di Bologna.

Orbene, i primi che scrissero in volgare italiano adopraron ciascuno il proprio dialetto, non essendovi ancora gravi ragioni perchè un dei dialetti prevalesse sugli altri; e così di quel secolo abbiamo testi milanesi, bergamaschi, cremonesi, veronesi, veneziani, genovesi, umbri, abruzzesi, pugliesi, siciliani, fiorentini, senesi, aretini, pisani, lucchesi e via via. Non si creda però che le distinzioni fossero proprio e sempre così precise come oggi, che, per un intento filologico o letterario fermando nella scrittura un dei nostri dialetti, ci si pone ogn'industria per rappresentarlo esattamente tale qual è. Già, es-

sendo allora tutti più vicini alla loro comune origine, i dialetti avevano certe altre conformità che han poi perdute, e non ancora alcune differenze che han poi acquistate così per il trascorrer del tempo come per la più rigida separazione politica delle varie regioni d'Italia in questi ultimi secoli. È vero che per converso alcune vecchie differenze sono sparite e nuove conformità sorte, specialmente per l'influsso della lingua letteraria; ma nell'insieme la rassomiglianza era, sei secoli fa, maggiore. L'influsso strapotente delle due lingue galliche e, che è più, del latino, accomunava le scritture dialettali in infiniti gallicismi e latinismi, di parole, di maniere, di costrutti, di traslati, di flessioni, di suffissi, di suoni, di grafie. Rappresentandosi ad orecchio i suoni dei diversi volgari coi segni tradizionali del latino e con applicazioni e combinazioni nuove di quelli, suggerite forse alcune dall'esempio straniero, e procedendosi in ciò con l'affannosa incertezza che è propria dei primi tentativi, si cadeva in mille contradizioni, variando di continuo nello stesso testo il modo di scrivere una medesima parola o un medesimo suono; o al contrario si veniva a mascherare con la identità della rappresentazione grafica il divario più o men grande da dialetto a dialetto. Inoltre, la propria loquela di ciascuno poteva non essere per l'appunto la sua nativa, bensì quella appropriatasi con la lunga dimora altrove, e così l'una come l'altra esser contaminata dalla familiarità con altri volgari italiani acquistata con gli scambii e le peregrinazioni; allora tanto più facili di quel che divennero poi, quando con la salda costituzione di certi aggruppamenti o Stati, minori della nazione intera ma più grandi dei Comuni e della mutevole ampiezza delle Signorie, un'ombrosa tirannide li separò con barriere poco meno che insormontabili. Gl'I-

taliani facevano un continuo rimescolarsi, non solo per ragioni simili a quelle che li mettevano così spesso a contatto cogli stranieri, cioè i traffici, le industrie, i pellegrinaggi, le spedizioni guerresche e le scuole, e per le gare marittime di Venezia, di Genova, di Pisa e di Amalfi, ma altresì per il furore delle fazioni che spingeva molti fuor della patria, e per il girovagare dei podestà con la lor famiglia di giudici, notai e birri, giacchè la podesteria era un ufficio transitorio e affidato a chi non fosse nativo della città. E poichè si scriveva per intendersi alla meglio o per conseguire certi effetti estetici, ed a ciò la favella non era che uno strumento naturale e personale, non regolato da grammatiche nè da scrupoli d' esemplar fedelmente un dato idioma e mantenerne l' *urbanitas*, alla quale niuna *urbs* aveva ancora diritto, i criterii erano larghi e ciascuno poteva credersi lecito l' uso promiscuo di voci e forme dialettalmente diverse; tanto più che in molti casi n'era dato modo di cavarsi da certi impacci, come la rima, o di raggiunger più prontamente altri fini. Tutto si faceva per mera pratica e alla buona, e lo stesso latino del tempo era spregiudicato, variabile all'infinito, più o meno imbevuto d'idiotismi volgari della più diversa provenienza. La promiscuità poi dovè crescere via via che l'uso scritto del volgare si diffondeva e perpetuava, e che la conversazione con la penna dava luogo a un vivace scambio e ad una progressiva assimilazione. Quasi non v'era forma che, per quanto strana nel linguaggio suo, lo scrittore non trovasse naturale in questo o quel linguaggio altrui, e da ciò egli era poi sedotto a inventare, per mera analogia, forme che non esistevano realmente in nessun paese. Della trasmission dei testi da luogo a luogo era organo in certi casi la viva voce, in altri l' opera de

copisti, in altri cospiravano entrambi i mezzi; e chi pronunziava o trascriveva l'altrui lo rivestiva, come in simili incontri è sempre avvenuto, delle forme idiomatiche sue o del suo pubblico. Il travestimento, in parte inconsapevole e irresistibile, era fatto senza ritegno, od anche a fin di bene. La musica, a cui la poesia lirica si disposava, come ne rendeva più agevole la diffusione, così da una parte aiutava a impedire che il numero delle sillabe fosse mutato e dall'altra contribuiva a fare che le sillabe stesse o le parole cambiassero forma, e questa sembrasse una cosa abbastanza secondaria: lo vediamo anc'oggi con le ariette napoletane emigranti fuor della patria. In quell' alba della nuova civiltà, una sublime spensieratezza affratellava il pensicro e i parlari d'ogni angolo d'Italia.

VIII. Con tutto ciò molte distinzioni occorrono. Un'impronta più schiettamente locale serbano alcuni generi di composizioni, o destinate alla plebe, o volte a uso pratico o individuale, o messe giù da uomini semplici, o che per l'indole loro o per caso non furon mai trascritte o non mai fuori del luogo ov'eran nate, o che gli amanuensi trovaron ribelli a un vero travestimento. Egli è suppergiù il caso di certe lettere commerciali o abbozzi di cronache, di certi ritmi e cantilene, di laudi e devozioni, di altre poesie sacre, di poemetti didattici, di vite di santi, di componimenti scurrili: compreso in un certo senso il famoso Contrasto della *Rosa fresca*, di Cielo d'Alcamo o Dal Camo che sia.

Ma l'alta lirica amorosa, che, per essere coltivata e favorita nella Corte sveva, fu chiamata siciliana, non si può dire che, quale noi la conosciamo, abbia forme prettamente sicule, e nemmen credere che tali le avesse in origine e che solo le raffazzonature dei copisti le dessero

quel colore così imperfettamente meridionale e mezzo toscaneggiante. Certo, l'esserci essa pervenuta unicamente a traverso le trascrizioni toscane, o per rara eccezione venete, deve costituire una delle principali cause del curioso fenomeno; nè è punto scarso il numero delle voci e forme o meridionali in genere o propriamente sicule o pugliesi (si chiamava Puglia il Reame al di qua del Faro), che in quelle rime, soprattutto in rima, saltan sù con più o meno di evidenza: in ispecie se di quei dialetti si considerino bene le forme antiche e le suddivisioni locali, non già, come alcuni fecero, si pareggi in tutto e per tutto p. es. il siciliano del Dugento o quel di Messina col palermitano di oggi o con quello ammanierato di cui ottanta novant'anni fa si serviva il Meli. Sennonchè le peculiarità che sono o paiono meridionali, fan capolino anche in poeti della stessa scuola nati in altre contrade d'Italia; scarso è il numero dei rimatori veramente siciliani e dei pugliesi; l'imperatore Federico era nato e cresciuto tra le Marche e l'Umbria; la sua Corte si tramutava spesso fuor del Reame, nonchè fuori dell'Isola; la poesia che ne era l'ornamento era coltivata da una classe particolare, di principi, di uomini di corte, di giudici, di notai, di podestà: da gente dotta insomma, peregrinata assai fuor della patria, avvezza ai vicendevoli scambii. Lo Studio di Bologna, a cui solo il 1224 Federico contrappose quello di Napoli, era stato frequentato da Pier della Vigna e dagli altri; e in quel ritrovo di studiosi d'ogni parte d'Italia, oltrechè d'Europa, le varie loquele italiane s'erano affiatate insieme. Colà si prese anche a insegnare da alcuni il formulario di epistole e di altre simili prose in volgare; ed è naturale vi si venisse elaborando, misto di elementi eterogenei, un comune gergo scolaresco. Forse anche qualche conato di poesia

italiana vi fu. La poesia sveva quindi non potè essere un convocio di schietti saggi dialettali, ma già sotto la penna stessa dei suoi compositori, nativi specialmente dell'Italia centrale e meridionale, dovette esprimersi in un gergo in cui i latinismi, i gallicismi, i provincialismi altrui ed i proprii, s'intrecciassero; essendovi poi le lievi divergenze rese tollerabili e intelligibili dalla reciproca familiarità, dall'angusto circolo di concetti, di sentimenti, di paragoni, d'immagini, di frasi, nel quale gli autori s'aggiravano, e dalla comunanza del modello provenzale a cui tutti attenevansi.

IX. Le stesse considerazioni s'applicano al Guinicelli e agli altri rimatori fioriti in Bologna nella seconda metà del secolo. Con dipiù questo, che sul Guinicelli influì molto l'aretino Guittone, un vero caposcuola. E in generale, via via che il secolo declinava, gli autori toscani e il loro linguaggio venivan prevalendo sugli altri; particolarmente sulla vicina Bologna esercitando un'attrazione che la presenza di maestri e scolari toscani nello Studio doveva render più agevole. Con la caduta degli Svevi il Mezzogiorno avea perduta l'egemonia, e i liberi Comuni, specialmente guelfi, crescevano di operosità e di conscia potenza. La posizione geografica dell'idioma toscano, che lo fa in certe cose convenire con l'italiano del settentrione, in altre con quel di Roma, di Napoli e di Palermo, e che per giunta lo mette in grado di meglio propagarsi così di là come di qua, era, com'è tuttavia, un' utile prerogativa: mancata al siculo, tanto fuor di mano.

Essa però, che è quasi altrettanto propria del bolognese o del romanesco, non sarebbe stata causa bastevole di primato se non vi si fosse congiunta una molto più intrinseca prerogativa, cioè la struttura stessa del toscano. Il quale, — ben diversamente dal bolognese, e

un po' anche dal romanesco qual era allora più simile all' abruzzese e non peranco modificato dalla invasione dei Toscani, che seguendo i papi medicei rinsanguarono la città eterna, — è in molte cose il men degenere dal latino, ed ha una bella e comoda contemperanza di suoni, specie per il timbro delle vocali, che non vi son mai *turbate* come nei dialetti galloitalici e nei meridionali (vi mancano p. es. *ü*, *ö*, *e* muta), nè troncate sulla fine come nel veneto, nè monotonamente affilate come nel siciliano (che dice *sulu* per *solo*, *fici* per *feci* e per *fece*, e così via).

Certo, è un fatto sorprendente che il latino abbia sofferta minore alterazione in una provincia che nel Lazio, e giusto nella provincia dove si parlava una lingua così poco comprensibile oggi quale l'etrusco; che, se anche fosse un dialetto italico, sarebbe sempre più dissimile dal latino che non altri dialetti italici come l'osco e l'umbro, sicchè dal fondersi con esso il latino avrebbe dovuto aver maggiori danni che là dove si fuse con l'osco e con l' umbro. A risolver l'enigma, fu da taluni supposto che, mentre la Roma imperiale si riempiva di forestieri *inquinate loquentes*, la fertile e civilissima Etruria si affollasse di Romani; da altri, che il popolo etrusco fosse allora di quelli che, come oggi p. es. il russo, hanno una singolare attitudine ad appropriarsi le lingue straniere, per quanto remote dalla propria; e da tutti avvertito che nel medioevo la Toscana, riparata dall'Appennino, fu la men soggetta alle invasioni barbariche: le quali però, si badi, non sono state in alcun luogo la vera causa delle alterazioni più profonde e sostanziali che il latino vi abbia patite.

Ma, comunque si spieghi, il fatto è indubitabile; e vi se ne collega un altro, che in parte è l'effetto e in parte

può essere stato una cagione del primo, cioè una maggior finezza di senso linguistico nei Toscani, la quale, come s'avverte nella sottigliezza delle sinonimie e del fraseggiare e nella compiacenza di parlare *ore rotundo*, così si tradusse ben presto di fuori in una specie di scherno per le loquele altrui e in quella presunzion di sè che quando non è campata in aria assicura meglio la supremazia. Dal libro stesso di Dante apprendiamo (I, 13) che e gli uomini plebei e i famosi erano « ubbriachi » di quella presunzione, e che un fiorentino Castra aveva tra gli altri composta una regolare canzone in burla dei dialetti dell'Italia romanesca (I, 11). Codesta canzone, oscura e tutta infarcita d' idiotismi, è stata ritrovata in un codice, che ne fa autore un Ser Osmano (cioè *da Osimo*, o fosse un semplice aggettivo patrio o già tramutato in cognome); il quale sarà stato forse un podestà, preso di mira dal Castra, e, non essendo ad ogni modo se non il personaggio in bocca del quale la canzone fu per ischerno messa, venne da ultimo confuso con l'autore medesimo [1]). Inoltre, la poesia in Toscana e in Bologna non si restrinse, come quasi interamente avea fatto nella Corte sicula, all'espressione del sentimento amoroso cavalleresco, ma si estese alle faccende politiche ed ai precetti e dispute morali e teologiche. Da ultimo, per opera del Cavalcanti, di Dante e di altri fiorentini e del pistoiese Cino, la città del fiore, con le sue più prossime vicinanze, prese addirittura il sopravvento. Non era ancora l'alto sole che poi fece in-

---

[1]) Anche il senese Cecco Angiolieri, o secondo altri il fiorentino Lapo Gianni, raccolse in un sonetto parecchi tratti caratteristici di dialetti toscani e umbri. In tempi alquanto posteriori, il Sacchetti contraffaceva spesso nelle Novelle le loquele altrui, e si burlava volentieri dei podestà.

visibili tutti gli astri, ma l'aurora che rendendo fioco il loro raggio richiamava gli sguardi verso la parte più fulgida del firmamento italiano.

X. Intanto il ristretto linguaggio dell' alta lirica di tutto il s. XIII, quello in cui anche Siciliani, Pugliesi, Bolognesi ed altri nati fuor di Toscana o fuor di Firenze avevano poetato, appariva allora e apparve poi non molto dissimile dall' italiano letterario dei secoli appresso, e come anticipatamente toscaneggiante; sì perchè latineggiava, sì perchè era quasi tutto passato per la penna dei copisti toscani, sì perchè il toscano era stato pur uno dei tanti dialetti che avevan messo bocca in quel poetico colloquio della nazione, e sì perchè avea finito col farsi a poco a poco il più loquace e il più ascoltato. L'impressione particolare che quel gergo suscita, ha in doppia maniera operato sulle opinioni circa la lingua: direttamente, col trar fuor di strada alcuni Italiani nel Cinquecento e fino ai nostri giorni, avendo l' aria di smentire col fatto la presunta origine fiorentina; indirettamente, con l' aver suggerite allo scrittore della Volgare Eloquenza certe esagerazioni, per le quali quei medesimi Italiani si credettero aver dalla loro l' autorità nientemeno che di un testimone contemporaneo agli avvenimenti, d'un Fiorentino, e di quel Fiorentino!

A dir vero, egli non aveva voluto scrivere se non una poetica del volgare, e non men dell'illustre che del mediocre e dell'umile; trattando minutamente di stile e di metrica, e solo proemiando a tutto con una specie di filosofia biblica e teologica del linguaggio, e con una classificazione geografica ed intrinseca delle favelle europee, più specialmente delle neolatine, più specialmente ancora dei dialetti italiani. Pure, nel fermarsi a definire

qual fosse il volgare illustre aulico e cortigiano, cioè il linguaggio proprio della poesia cortigiana (per il quale si doleva che non vi fosse più una vera Corte, ma si compiaceva ve ne fosse una tutta ideale, unita dal grazioso lume della ragione), egli dibatte la questione se vi sia alcun dialetto che coincida interamente col volgare illustre. E poichè in ciascuno vi son modi brutti e suoni aspri da scartare e dappertutto i rimatori si son distaccati dal parlar nativo, conclude che nessun dialetto può aspirare a quell'onore, e che il volgare illustre dà odor di sè in ogni città ma non riposa in alcuna. Nemmeno il toscano e il fiorentino trovano grazia presso di lui, nè, dato il suo rigido concetto, la potevan trovare interamente. Ed egli li condanna con tutto l'impeto di chi da un lato, guardando a ben più largo orizzonte, sentiva e ostentava disprezzo per il gretto attaccamento al municipio e alla regione nativa, e dall'altro di chi verso quello e questa aveva giusti rancori da sfogare. Nel fastidire, tranne poche eccezioni capricciose o determinate da vaghe impressioni, tutti i dialetti un per uno, e nei giudizii sommarii con cui li condanna, adducendo tutt'al più per saggio della lor bruttezza qualche proprietà fonetica, qualche frasellina, o il principio di qualche poesiuola infarcita dei loro idiotismi, egli ha di mira certi criterii generici di bellezza acustica, certe differenze troppo gravi dal latino, che era per lui, come per tutti, il concreto ideale linguistico. E si lascia pure, senza che se n'avveda, trascinare dalle naturali antipatie del Toscano per ciò che non è toscano, del Fiorentino per ciò che non è fiorentino; benchè sotto un altro rispetto la massima severità ei l'usi appunto coi dialetti nativi, nei quali, perchè li conosce meglio, guarda più per il sottile e più si sente offeso da quel poco che abbiano

di brutto. Nonostante insomma l'acume e l'ardimento mirabili per quel tempo, non tiene una misura eguale, non ha il giusto senso delle proporzioni, e ora ingrandisce cose minime, ora passa sopra a cose ben più gravi. Quel che ci assicura della sua buona fede e scema l'eccesso delle sue sentenze, è che egli considerava più particolarmente uno stile e lo scelto frasario d'un genere speciale che non una lingua intesa nel suo più largo senso, ed aveva appunto sott'occhio un corpo di poesia la cui forma effettivamente non pareggiava nessun dialetto singolo e radeva le cime di tutti, quasi librandosi in aria.

Nel poema poi, che chiamò Commedia, potè secondo le sue stesse dottrine, che allo stil comico concedevano il volgar mediocre e l'umile (*V. El.*, II, 4), discendere fino ai più volgari modi del suo fiorentino, adoprandovi per esempio, senza incoerenza, l'*introcque*, che nel trattato latino spicca come un brutto idiotismo nei due versucoli simboleggianti il fiorentino triviale e indegno della canzone. Mentre insieme vi fece uso d'una libertà che nella lirica non s'era effettivamente permessa, e ricorse qualche volta, pel bisogno della rima o per accidentali fini estetici, a voci d'altri dialetti (cfr. p. 36). In opera così vasta e di così geniale ispirazione egli avrebbe per forza dovuto far getto di certe pedanterie; ma resta sempre che una maggior libertà di lingua, maggiore in tutt' i sensi, era anche teoricamente consentanea al nuovo genere a cui s'era messo.

Ma è giusto rendersi conto dell' effetto che il libro latino, e il suo confronto col poema, dovevan fare sui letterati del cinquecento, a seconda degli umori e dei principii diversi. Nessuna di quelle scuole era in grado di penetrare nei successivi svolgimenti del pensiero, della

coltura e dell'opra molteplice di Dante, che essi facevan tutto d' un pezzo; nessuna dubitava che la Commedia non fosse in volgare illustre! Il Trissino e i suoi, prendendo alla lettera il trattato latino, estendendolo alla lingua d' ogni genere di poesia e di prosa, ravvisando nelle voci non toscane della Commedia l'attuazione della norma esposta nel Trattato, nè badando allo scarsissimo numero di esse, giacchè il numero pareva contar poco dove l'importante era la riprova pratica d'un principio, accoglievano con fidente entusiasmo quella solenne affermazione del comune italiano illustre e della parità del toscano con gli altri dialetti. I Toscani scorgevano invece una contradizione per l' *introcque*, e, poichè erano in causa propria, aprendo bene gli occhi senza lasciarsi imporre da un gran nome, avvertivano la rarità delle voci non toscane della Commedia, e con ogni apparenza di ragione dicevano: o il libro latino non è di Dante, o egli lo scrisse per astio verso la patria. Sicchè la possibilità d'una falsificazione non era messa in campo con intento maligno, chè anzi vi accennavano con manifesta ritrosia ad offendere il Trissino; il quale inoltre, quando nel 1529, dopo un pezzo che se ne discuteva, mandò fuori stampato il libro, col darne solo la traduzione e sotto il nome d'un altro che il Varchi reputava capace d'esser proprio lui il traduttore, ci mise del suo per accrescere i sospetti. I quali fino a questo secolo ripullularono in alcuni, contrapponendosi alla cieca fiducia che altri riponevano nelle immature dottrine del precoce tentativo critico di Dante.

XI. Questi poi col Poema finì di assicurare alla città nativa il primato che con la sua Poetica aveva preteso negarle. Il magico volume, lasciandosi indietro ad enorme distanza tutti i brevi saggi di poesia volgare sin

allora apparsi in Italia, e quelli, anche di gran mole, delle letterature d'oltralpe, levandosi d'un tratto a pareggiare l' Eneide e i più gloriosi monumenti dell' arte classica, fu accolto con istupore in tutta Italia; tanto più che di ciascuna parte di questa esaltava o mordeva i grandi personaggi, denudava le piaghe, sferzava i vizi, rivangava i pettegolezzi, descriveva i luoghi, riandava le memorie, e d'ogni causa comune nazionale, religiosa o morale, politica o letteraria, storica o presente, scrutava il valore e le sorti. Fu come la bibbia del popolo italiano, anzi, per le tante reminiscenze bibliche e classiche, e per il suo valore teologico vero e apparente, dovea divenire il libro della Cristianità, specialmente cattolica e latina. Si propagò nelle alte e nelle basse sfere, fu considerato come un libro di devozione, fu trascritto in centinaia di copie, chiosato in latino e in volgare da molti, esposto in iscuola e in chiesa, imitato da un ascolano, da un fulignate, da due oriundi fiorentini nati nell' esilio. Il maggior di codesti due, il Petrarca, anche col suo Canzoniere amoroso e politico, nel quale si assommarono e l'ultimo fiore del dolce stil nuovo e l' ultima eco di quell' arte provenzale sul cui suolo nativo egli amò e visse lungamente, offerse un altro monumento insigne e presto divulgatissimo della loquela fiorentina; benchè ivi questa apparisse impoverita per la necessaria schifiltà dell'alto linguaggio lirico, e un po' scolorita per la costante lontananza dell'autore dalla paterna città e la lunga dimora al di là delle Alpi. Il Boccaccio, che, nonostante gli allegri anni passati in Napoli e le peregrinazioni altrove, era già stato e tornò poi nel bell' ovile, attinse più agevolmente e più spensieratamente alle fonti native, e sguazzò nell' imitazione di Dante, di cui era entusiasta, e del Petrarca, per cui ebbe

ammirazione e amicizia. Colle tante prose e coi tanti componimenti in verso, alcuni dei quali, i poemetti narrativi in ottave, rasentano la scioltezza della prosa; e soprattutto col Decamerone, che anch'esso abbraccia un ampia e varia materia e tocca ogni parte d'Italia, diffuse in questa un largo fiume di parlar fiorentino, anche della vena più familiare. Innestandovi qualche spizzico di toscano provinciale e di altre parlate italiane, e in tutte le sue opere latineggiando molto nel periodare, venne così per altra via a dare al suo eloquio paesano un suggello d'italianità, che contribuì a renderlo popolare dappertutto. Come la sua intimità, non semplicemente estrinseca, con Napoli, fu causa che qui egli avesse forse una parte più cospicua nella propagazione del toscano.

Ribadita l'efficacia di Dante dai due che lo seguirono, l'efficacia di tutto il gran triumvirato fu alla sua volta ribadita, come era stata sempre assecondata, da una falange di poeti e, più, di prosatori fiorentini e toscani: cronisti, novellieri, predicatori, moralisti, narratori di cose divote o di viaggi. Una parte altresì molto considerevole spetta agl'infiniti traduttori dal latino antico o medievale e dal francese, toscani poco meno che tutti. Quali fossero i sentimenti comuni circa la lingua, lo dicono esplicitamente da un lato un Fiorentino contemporaneo dell' Alighieri, andato pur egli alcuni anni ramingo per l'Italia e per la Francia, Francesco da Barberino, che da una sua allegorica donna si fa dire:

E parlerai sol nel volgar toscano,
E porrai [1]) mescidare alcun volgari
Consonanti con esso,
Di que' paesi dov' ài più usato,
Pigliando i belli, e' non belli lasciando;

---

[1]) Antico francesismo per *potrai*.

e dall' altro, il padovano Antonio da Tempo che, componendo pochi anni dopo Dante un altro trattato, sulle Rime volgari, scriveva: « Lingua tusca magis apta est ad literam sive literaturam quam aliae linguae, et ideo magis est communis et intelligibilis; non tamen propter hoc negatur quin et aliis linguis sive idiomatibus aut prolationibus uti possimus ». Il primato toscano era dunque un fatto naturale, accolto spontaneamente, inteso senza pedanteria così da chi lo teneva come da chi lo subiva. Se, come osservammo per il secolo precedente, tutti gl' Italiani uscivan facilmente dal guscio nativo, i Fiorentini superavan tutti con il lor trafficare in Italia e fuori per negozii commerciali e politici, e papa Bonifazio li chiamò il quinto elemento dell'universo; onde la loro parola non era soltanto letta ma spesso udita.

Per un concorso insomma di cause molteplici era ormai fatale che la lingua scritta d'Italia sarebbe esemplata sul dialetto fiorentino. Si dica pure che dai tre massimi trecentisti fu dato il tratto alla bilancia, e che, se a caso la Commedia, il Canzoniere e il Decamerone fossero stati opera di siciliani o di bolognesi, noi oggi ci affanneremmo a scrivere suppergiù in siciliano o in bolognese, e i Toscani sarebbero essi costretti agli sforzi che or toccano agli altri. Ma si aggiunga subito che codesta è un'astratta ipotesi, realmente inverosimile; che, data essa, l'unificazione della lingua sarebbe stata ben più ardua e imperfetta; che ne sarebbe resultata una lingua letteraria più eterogenea e mista, men fedele a un qualsivoglia tipo dialettale; e che non per caso quei tre autori s' ebbero giusto da Firenze: come in Grecia non per fortuito incontro la letteratura toccò il suo apogeo nella città che parlava attico. Non solo l' intrinseca virtù dell'idioma fiorentino rese più agevole ai tre

suoi campioni il farlo trionfare, ma quella virtù ed il valor di questi furon due cose intimamente connesse e dipendenti dalla tempra d'un popolo privilegiato.

Quando i nostri vecchi confondevan lingua e letteratura, dicendosi per esempio da Dante che il Cavalcanti avesse tolto al Guinicelli *la gloria della lingua*, ei non peccavano che d'esagerazione; chè del resto un naturale e spesso segreto vincolo le congiunge, a quel modo che un genere di poesia e la sua forma metrica nascono quasi ad un parto. Solo gli svolgimenti ulteriori e più artificiali disciolgono fin a un certo punto forma metrica e poesia, lingua e letteratura, traendo ciascuna di esse quattro al di là del suo primo connubio. Di quella tempra medesima che poco fa dicevamo, due altre manifestazioni furono, pur non senza riscontri in Atene, il pronto primeggiare de' Toscani nelle arti belle, e il tenace reggimento democratico, con l' accomunarsi delle classi anche nella coltura. Onde era resa più facile la formazione d' un linguaggio letterario, non limitato ad una casta nè ad alcuni generi, ma pervadente tutto il corpo sociale e propagantesi ad ogni specie d'argomenti; laddove la poesia sveva e ghibellina era stata cosa di corte e di curiali, la bolognese uno svago di università e di dottori, e il comune di Bologna non potè lungamente reggersi a popolo, essendosi messo ben presto sulla via dei comuni lombardi, degenerati in signorie. Quell' arte aristocratica, ch' aveva affratellato in un ricercato eloquio quasi conforme i maggiorenti della nazione e rallegrato l'anima italiana di Dante, aveva avuto a necessario contrapposto la varietà dialettale delle produzioni popolari, in ispecie dei giullari e dei frati.

XII. Ora invece un intero corpo di letteratura e di lingua omogenea si era costituito. Il linguaggio poetico

fiorentino erasi venuto liberando di quasi tutte quelle forme d'altri dialetti italiani e toscani, che avevano avuto corso nel s. XIII, confortate il più delle volte dalla somiglianza loro con le corrispondenti provenzali o latine; e poche di esse si salvarono nel generale naufragio, p. es. i condizionali *avria* e sim., le voci senza dittongo come *convene foco*, qualche parola come *augello*, e rimanendo sempre più esclusive della poesia. Nella prosa, in cui eran più liberi da esempii precedenti, i Fiorentini e i Toscani restarono meglio fedeli allo schietto uso indigeno. Quel cosiffatto corpo adunque fiorentino e toscano si porgeva come imitabile esempio, e così prevalse quello studio d'assimilazione per il quale in ogni genere di scrittura e nel conversare colto gl'Italiani si vennero avvicinando al fiorentino; e finirono col non più adoprare i proprii dialetti se non o nella parlata familiare, o scrivendo per ischerzo, spesso scurrile ed osceno, nell'epigramma, nelle parodie, in umili elegie, tutt' al più nella commedia, e nemmen riuscendo sempre a schivar di ricalcare la frase, la costruzione e la grafia toscana.

Il fatto non avvenne dall' oggi al domani, nè senza contrasti e restrizioni. Alcuni dialetti perdurarono a lungo nell' uso ufficiale, come il siciliano, il piemontese e il veneziano; e di quest'ultimo fu non senza ragione detto che, se non poteva essere una lingua, era troppo bello per semplice dialetto: bellezza che in parte deriva dalla maggiore somiglianza al toscano. Parecchi vernacoli, in quella letteratura inferiore che a loro rimase, ebbero tal copia e varietà di scrittori, da dar luogo a vocabolarii storici o ad una filologia locale di controversie grammaticali e ortografiche; e di quegli scrittori alcuni, come il napoletano Basile, il Goldoni, il Meli, il milanese Porta, il romano Belli, han destato un interesse più che regio-

nale. Nei secoli XIV e XV e perfino nel XVI non mancano i testi dialettali fatti ancora senza celia, e gli stessi italiani o toscani fiorentineggianti lasciano ancor troppo scorgere il loro luogo di nascita, usando lingue ibride: che meriterebbero uno studio accurato, il quale ne specificasse le peculiarità, i successivi progressi, i parziali regressi, gli ardimenti, gli stenti. Per es. il Boiardo scrive *vediti*, *parón*, *fasso*, per *vedete*, *padrone*, *fascio*; e dal saper che in toscano è *foglia* e *faccia* quel che nell'italiano settentrionale suona *foja* e *fazza* è tratto ai falsi toscanesimi *gioglia*, *abbaglia*, *piaccia* e sim., per *gioia*, *abbaia*, *piazza*. A Napoli esisteva un infinito e un gerundio coniugato, come *farmo* per *far noi* e *farno* per *fare essi*, e così *facendomo* e *facendono* (forme nate suppergiù come dicemmo del toscano *eglino* a p. 75), e il Sannazaro nei suoi sdruccioli mette un *fàrnosi* e uno *stàrnosi*, che fecero strabiliare il Varchi e il Nisiely. Ma è bello vedere come quell'ibridismo si venisse via via purificando, specialmente negli scrittori più elevati, da età ad età, di libro in libro, come p. es. dall'Innamorato al Furioso, e sin da un'edizione all'altra di un medesimo libro, com'è appunto del Furioso (cfr. p. 17) e dell'Arcadia. Il provincialismo s'è venuto sempre più assottigliando e circoscrivendo allo stile trasandato delle cancellerie o del commercio, ed è generalmente reputato segno di scarsa coltura e d'inettitudine. Un Napoletano che dica o scriva *innammorato*, *tantoppiù*, *colparci* per *averci colpa*, *sacca* per *tasca* o *saccoccia*, o *ditegli che venisse subito*, o spagnolescamente *attrassato* per *arretrato*, ne vien deriso.

XIII. Col piegarsi di tutta la nazione ad un dialetto, s' ebbe qui l' effetto medesimo che con questo stesso mezzo conseguirono altri popoli. Quel che l'Europa chia-

ma *spagnuolo* è detto in Ispagna più spesso *castigliano*, ed è infatti l'idioma della Castiglia, più particolarmente di Madrid, adottato dalle altre provincie che per gran tempo avevano scritto nelle proprie loquele. Quel che in Francia e fuori si chiama *francese*, con un nome che oggi s'intende rispondere a quello della nazione intera, era dapprima, così di fatto come per il significato del nome, qualcosa di ben più ristretto, cioè il parlare dell'Isola di Francia, e più propriamente di Parigi. Il quale col soverchiar di quella metropoli si dilargò via via dalla Manica ai Pirenei, sopraffacendo tutti gli altri dialetti scritti colà, dai più vicini, costituenti con esso il volgare d'*oïl*, ai più remoti, costituenti il volgare d'*oc* o provenzale; e non mutando neanche il suo nome, poichè non meno di questo si venne estendendo il significato del vocabolo *Francia* di cui è l'aggettivo.

Sennonchè in Ispagna e in Francia la prevalenza del dialetto della capitale fu un fatto politico. P. es., con l'assunzione di Ugo Capeto al trono nel s. X, Parigi divenne definitivamente la capitale della Francia del Nord, e tra il s. XII e XIII il suo dialetto prese un deciso predominio; come con successive prepotenze, che misero capo sulla fine del s. XV all'annessione della Provenza alla Francia, si venne di mano in mano assoggettando anche il Mezzogiorno. Nei primi secoli tutti i paesi del Nord avevano preso parte in vario modo ad una fecondissima produzione poetica e prosastica, s'erano avuti parecchi centri letterarii, e i varii dialetti d'*oïl* s'erano intesi fra loro, spesso intrecciandosi per opera principalmente dei copisti; e nel Mezzogiorno s'era avuta una letteratura dialettale, e in ispecie una lirica cortigiana in un volgare illustre, librato in alto sui dialetti dell'*oc*, che tutti vi concorrevano, sebbene una cotal prevalenza ve l'avesse

il *limosino*. Ma tra moltissimi scrittori pedestri e molti mediocri non ve n'era stato alcuno grande. Allorchè nel s. XVI e più nel XVII e nei successivi, col rinascimento dell'antichità classica e l'influenza della letteratura italiana, i grandi scrittori vennero, trovarono già assodata la preponderanza parigina, e Parigi divenuta senza contrasto, qual è tuttora, il gran centro della Francia e il laboratorio intellettuale a cui tutti i Francesi accorrono, la cui favella s'era già allargata e affinata per una Corte elegante e per le lotte religiose o politiche. Così gli scrittori, o nati nella città o venùtivi in gran copia di fuori, non fecero che compir l'opera.

In Italia invece, il toscano preponderò solo per certi suoi pregi intrinseci e per la copia e l'eccellenza della sua letteratura; poco favorito, spesso anzi contrariato, dalle condizioni politiche. Ebbe discepoli, non sudditi; operò per mezzo dei libri, non già perchè tutti gl'Italiani accorressero a Firenze, o di qui si diramassero per tutta la Penisola le leggi, i comandi, le mode. Un rapporto di quest'ultima specie non esistette prima o poi se non tra Firenze e la rimanente Toscana, e produsse manifesti effetti quanto all'unificazione linguistica di quella provincia; come un accenno benefico su tutta la nazione si cominciava a scorgere pur nel magro quinquennio in cui, avanti il 1871, Firenze ne fu la capitale provvisoria.

Le nostre secolari divisioni non condussero solo a ciò, che la dittatura del fiorentino fu esercitata con mezzi poco dittatorii, ma importavano anche che i molti Comuni e Signorie fossero altrettanti focolari di diversi linguaggi ufficiali, e non di rado costituissero veri centri letterarii, più o meno capaci di rivaleggiare con Firenze, attraendo a sè i dotti e gli scrittori. Non occorre ricordare Venezia, Padova, la Milano dei Visconti e degli

Sforza, Bologna, Modena, Siena, le Corti degli Angioini e degli Aragonesi, di Mantova, di Ferrara, di Urbino e via via. Nel s. XVI alcune di queste brillavano per l'eleganza del conversare; e specialmente la Corte di Roma, benchè più mutevole nei gusti per l'avvicendarsi di pontefici diversissimi anche di patria, aveva un'autorità incontrastabile e perenne. I dialetti locali dovevano un po' trascinare anche le Corti, per quanto dedite a una vita artificiale; e i personaggi e gli scrittori, che in ciascuna di esse erano alla moda o vi accorrevano, davan credito a certi loro vezzi provincialeschi. Il gran girovagare che coloro facevano e l' esser toscani molti di essi, rimediava in parte al male; ma questo crebbe dipoi con la formazione dei grossi Stati, nettamente divisi, con capitali divenute importantissime, delle quali perfino il dialetto acquistava un primato regionale, come quel di Napoli, di Palermo, di Torino, di Milano, di Venezia, e dove nell'uso ufficiale e tra le persone di mezzana coltura perdurò un gergo misto di buona lingua, di voci e suoni dialettali, di latinismi, di francesismi, di spagnolismi, di falsi toscanesimi. La fedeltà della buona lingua al tipo fiorentino era mantenuta per isforzo tutto letterario, dalla scuola e dai libri migliori, con affannosa lotta contro mille ostacoli e contro il continuo pullulare delle dizioni locali che, mentre avean la forza d'infiacchire la notizia e l'uso delle toscane, quasi mai ne avevano una sufficiente per essere accolte da tutta Italia e sostituirsi ad esse. Negli ultimi secoli lo scadimento della coltura italiana e il restringersi di questa a un numero sempre più limitato di persone, finì di rallentare i vincoli della comunanza nel pensiero e nella lingua. Dove, come in Germania, pur non essendovi una capitale linguistica insieme e politica, anzi discernendosi solo all'ingrosso in qual pro-

vincia l' idioma letterario si costituì, la coltura è assai diffusa e attivissima, l'unità della lingua, almeno in un certo senso, si mantiene e si riproduce di continuo da sè.

Certo, quella specie d'isolamento in cui per qualche tempo son rimaste le varie stirpi italiane, ha pur dato qualche buon frutto alla letteratura nazionale, conservando quasi intatte le disposizioni particolari di ciascuna stirpe. L' alpestre vigoria della letteratura piemontese dal Baretti e dall'Alfieri al Balbo e al Gioberti; l'impeto generoso della lombarda dai due Verri, dal Beccaria, dal Parini, al Manzoni e al Grossi; le inclinazioni filosofiche e critiche della regione ove nacquero il Vico e il De Sanctis; la curiosità indagatrice degli eruditi modenesi; la classica lindura della scuola romagnuola e marchigiana, ed altre cose simili, fanno guardare con un po' di compiacenza quell'alternarsi delle diverse stirpi nell'egemonia della coltura, quei parziali primati, quella distribuzione del lavoro. Ma il beneficio fu assai minore del vantaggio che avrebbe dato il cimentarsi tutte le forze di ciascuna stirpe in un centro comune, o almeno il continuare in quell'attivo scambio durato fino a tutto il s. XVI; e ad ogni modo turbò l'unità e il regolare progresso della lingua. Poichè, dov'è una capitale come Parigi o l' antica Roma, od un' operosità diffusa come la tedesca, i provincialismi d'ogni scrittore son subito scrutinati dal gusto comune; ed o sono prontamente spazzati via, o, se son confacenti al tipo già accettato, se hanno un'efficacia particolare, se la voga stessa dello scrittore li fa spensieratamente venir di moda, se per una qualunque ragione fanno fortuna, cessano d'esser provincialismi e diventano parte della lingua.

XIV. Un bene e un male fu anche il precoce apparire di scrittori fiorentini grandissimi, dopo nemmeno un

secolo che i nostri volgari avean cominciato a scriversi, e che, con una relativa parità di grado, s'eran fatta un po' di concorrenza fra loro. Mentre in Francia per tre secoli innanzi, come per due appresso, non si uscì da una rigogliosa mediocrità, agitata da uno spirito schiettamente medievale; Dante, che pur restò per molti rispetti un uomo del medioevo, precorreva il Rinascimento gustando con nuovo sapore estetico i poeti latini e rubando loro il segreto dell' arte, come nessuno in Europa avrebbe saputo fare. A intere letterature straniere che finiron con esser dimenticate sul suolo medesimo dove avevano vegetato e donde s' eran diffuse altrove, la Commedia si contrappone qual opera gigantesca che sfida i secoli. Da ciò, come da certe intrinseche peculiarità dei nostri volgari e dall' aver più tardato a mettersi in iscritto, provenne che la struttura fondamentale della nostra lingua colta e più d' un sol getto, più conforme al tipo dialettale su cui quasi subito si plasmò, che non sia quella della francese; la quale serba in sè le tracce della lunga gara fra i dialetti, avendo accolte, in ispecie da quelli a sè più congeneri, alcune forme estranee in origine al tipo dell' Isola di Francia. Così l'italiano letterario non potè più patire gravi alterazioni; e tra l' antico e il moderno le differenze sono poco men che trascurabili, o più di stile che di lingua, laddove i Francesi non intendono più la loro lingua antica se non a via di studio filologico. Però l' avere l'italiano avuto sì presto il suo capolavoro e alcuni degli autori principali, fu pur causa d' impaccio nelle età successive, poichè in essi insieme con ciò che non è morto o non può morire vi son cose e parole morte e antiquate. Furon sempre essi i modelli, che non si potevano abbandonare ma neanche in tutto seguire.

L' uso poi non mai interrotto della lingua latina, rifattosi via via più generale, baldanzoso e destro, rimise per un secolo in forse le sorti del volgare. Lo stesso Dante, che in queste ebbe così calda fiducia, a certi soggetti s'era riserbato il latino; e così fece il Boccaccio. Il Petrarca, tenendosi al volgare per la sola lirica cortigiana e pei Trionfi, poetò ancor più in latino, e di questo esclusivamente si valse nella prosa. Dietro al suo esempio, e per il rinascimento della coltura classica che a lui dovè tanto, il volgare tornò ad essere trascurato dai più eletti ingegni di Toscana e d' Italia, rimanendo in balìa dei minori e men colti. Già nei s. XIII e XIV gli scrittori del volgare si dividevano in due schiere: quella di chi intendeva a dirozzarlo, riavvicinandolo al latino, o a ciò che fosse più comune a tutta Italia, e schivando le inutili trivialità; l'altra di chi lo usava spensieratamente, accogliendo i modi plebei, gl'idiotismi crudamente paesani, le costruzioni sconnesse, i periodetti brevi o i periodoni goffamente avviluppati. Non v'era solo differenza di soggetti nobili o umili o indegnamente bassi, ma sì nel modo di trattarli e nello stile. Dante non avrebbe scritto *alimenti* per *elementi*, *sanatore* per *senatore*, nè altri di simili fiorentinesimi, salvo il caso che non volesse apposta una voce di doppio senso o da mettere in bocca plebea. Il dialetto d'una città non è tutto d' un pezzo, e per tante voci e forme l' uso varia secondo le classi sociali, la coltura, i gusti, le diverse età della vita, le relazioni col di fuori, e perfin secondo i rioni e le famiglie. A rigore, ogni individuo ha un idioma suo. Se quel d'una città è considerato come un unico dialetto, gli è perchè le conformità sono assai maggiori delle differenze, e perchè ciascun cittadino capisce quasi sempre anche le voci da cui si astiene. Certe suddistinzioni si

fanno poi più risentite quando la parlata vien messa in iscrittura. Naturalmente, non tutti gli autori si possono collocare in modo reciso o nell'una o nell'altra schiera, o con Dante o col Sacchetti, e d'altra parte i più dissimili hanno talvolta inaspettate rassomiglianze. Ma all'ingrosso si può dire che dopo i tre sommi e qualcuno non affatto indegno di tal compagnia, come il Passavanti, rimasero padroni del campo prosatori e poeti dell' altra maniera. Con essi, tratte poche eccezioni come l'Alberti, la letteratura fiorentina e toscana scemò di dignità, riprese un colore troppo provinciale, s' aggirò soverchiamente in ischerzi scipiti o grossi, in cose basse od oscene, in raccontar lievi aneddoti o burle di cattivo genere e crudeli, o in infilzar riboboli oscuri e cose senza nesso. Un bel contrapposto fanno a ciò le laudi spirituali, scritte per cantarsi sulla melodia di canti profani e soppiantarli; ma esse, come le Sacre Rappresentazioni (nelle quali pur s'intromettono per episodio le buffonerie) e tutte le opere devote, esprimono una pietà meramente ascetica e popolare, ben lontana dal misticismo sublime della Divina Commedia. Un altro genere copiosissimo fu quello dei poemi cavallereschi tradotti o rimpastati, in prosa o in ottave, dai cantastorie toscani; ma non perdette il suo fare plebeo nemmen col Pulci, che seppe cavarne un'opera singolare.

Quando sulla fine del s. XV il Poliziano e Lorenzo s'adoperarono a rimettere in onore il volgare e ad applicarvi di nuovo il gusto classicamente raffinato, benchè con opere di corta lena e per lo più di soggetto umile, le condizioni del fiorentino eran dunque tali: che era stato, in un'età ormai un po' lontana, ascoltato come se già fosse lingua nazionale; che, per conseguenza di quel passato e per la solita ragione dei suoi pregi idiomatici, non aveva perduto la priorità tra gli altri dia-

letti; che Firenze aveva mantenuto un sufficiente primato anche nell'opera nazionale di restaurare la civiltà greca e latina; che nell' uso del volgare il resto d' Italia non aveva fatto gran cosa, sia per gli autori più dialettali, sia pei più toscaneggianti, eccettuato forse il Novelliere di Masuccio Salernitano e poi l'Arcadia e l'Innamorato; ma che insomma il presente primato fiorentino nel volgare era quasi tornato quello d'un dialetto rispetto ad altri. Vera lingua nazionale era ridivenuto il latino, e la prima obbiezione che i più tenaci fautori di questo facevano, era: a qual volgare dite che dobbiamo far ritorno, se i volgari son tanti quante le città d'Italia e così diversi?

Giacchè, poco prima della così detta questione della lingua, e ne' primi anni che questa ferveva, ve ne fu un' altra tra il latino e il volgare; e molti sostennero seriamente che dagli uomini di conto e per soggetti elevati non si dovesse mai smettere il latino. Il quale, oltre l'esser compreso anche fuor d'Italia, era per questa una gloria e un vincolo domestico, che, mentre metteva gl'Italiani al disopra degli stranieri, lasciava in condizioni pari i nativi d' ogni italiana provincia, nè li obbligava ad inchinarsi a nessun municipio o regione privilegiata. Oggi che lo scriver latinamente è divenuto un semplice esercizio di scuola o una rara abilità di qualche erudito, non è facile comprendere tutta la minacciosa efficacia di quelle dottrine in tempi che una tale abilità era ovvia, il vanto consisteva solo nel raggiungervi una non ordinaria eleganza, ed a molti riusciva davvero più facile l'esprimersi in latino che non l'accattare dallo studio di Dante e degli altri antichi Dio sa come malmenati dai copisti o nelle prime stampe, e da accidentali cognizioni circa il parlar toscano, i vocaboli della seconda lingua

letteraria, che non ancora aveva grammatiche nè lessici. Solo riflettendo bene a tutto ciò s'arriva a intendere come uno scrittore mediocre in fondo e per noi moderni manierato, qual fu il Bembo, potesse riscuotere un'ammirazione così universale e così sinceramente ossequiosa. Gli è che col dichiararsi, lui veneziano, lui gentiluomo e personaggio d'alto affare, lui ecclesiastico, lui latinista elegante, lui serenissimo, a favor dello spregiato volgare di Petrarca e Boccaccio, e con lo sbozzarne alla meglio una grammatica, come col dar nei suoi proprii scritti l'esempio d'una lingua corretta, vicina al latino, schiva quasi in tutto di venetismi o di crudi toscanesimi, parve risolver di fatto ogni questione.

XV. Il latino, com'era inevitabile, venne cedendo, benchè lentamente, il campo; ma seguitò a influire sullo sviluppo letterario del volgare. Col suo esempio coonestava che anche l'italiano fosse trattato, secondo già le condizioni dei tempi insinuavano, come una lingua morta, da desumersi più dai testi classici e dagli spogli grammaticali e lessicali fatti sopra quelli, che dalla viva voce d'un popolo. Come Roma non contava più nulla per iscriver la lingua di Cicerone, così Firenze non doveva più contare per quella di Dante. E poichè il latino aveva il suo secol d'oro, sembrò tanto più naturale che pur l'italiano l'avesse, il XIV. Vi furono dunque sin d'allora de' puristi, benchè in un senso più discreto che ai tempi nostri, ed in condizioni di per sè più discrete, non essendo i trecentisti ancora così lontani come son per noi. Che se altri erano invece persuasi che l'italiano fosse da trattar come lingua tuttora viva, da ciò stesso erano alcuni di loro tratti ad altre esagerazioni; ed a quei che ne volevano la grammatica, cosa divenuta necessaria or che il fiorentino dovea dilatarsi tanto fuori dei suoi confini naturali, obbiettavano:

se è lingua viva, non si può dire se sia ancor giunta al suo colmo, non si può additarne il secol d'oro, e quindi non è il caso di fermarne le *regole* come per il latino.

Comunque, dove la lingua raccolta nei trecentisti non bastasse o non si presentasse alla mente, si ricorreva, massime dai non fiorentini, al latinismo. Quando inoltre una voce non toscana o non fiorentina era più conforme alla latina che non la toscana o fiorentina corrispondente, il provincialismo facilmente assumeva una dignità innegabile, soprattutto se il fiorentinesimo non avesse acquistato un credito storico col trovarsi in Dante o negli altri due. Dovunque, per esempio, si diceva e si dice suppergiù *pèrsica pèrsico*, il sincopato *pèsca pèsco* dei Toscani doveva muovere a pietà. Nè poteva far gola la *ciliegia* a Napoli e a Roma, dove dicendo *ceràsa* par di rimanere stretti alla forma latina: più che in effetto non sia, giacchè dal lat. *cérăsa* si venne al nostro *ceràsa* passando per un aggettivo *cerásea*; e il romanesco, che dovrebbe propriamente dir *ceracia* come *bacio* (cioè quasi *cerascia*), deve aver adottato la forma napoletana.

I volgari eran tornati in una certa parità davanti al latino, e il Varchi racconta che nella sua fanciullezza, cioè sul principio del s. XVI, genitori e maestri proibivan la lettura dei libri volgari. Facendo una gran confusione, alcuni latinisti giunsero a nutrire od ostentare disprezzo sin per Dante come poeta. Si credeva generalmente che il volgare fosse nato da corruzion del latino per opera dei barbari, e corruzione per corruzione ogni volgare poteva parere che in fondo valesse lo stesso. Ben vi furon di quelli che, come il Tolomei e il Varchi, s'ingegnarono a levar via quella brutta taccia, e, con giusto intùito storico, a definire il volgare come piuttosto una trasformazione del latino. Ma il concetto della corruttela

perdette sol di poco il suo predominio; e quella questione storica sull'origine latina dei volgari, per quanto facesse allora di bei passi, con l'innestarsi però alla questione dell' origine fiorentina dell' italiano letterario toglieva a questa molto di precisione, la traeva fuori dei suoi veri termini, la complicava con dubbii e speculazioni d' altra natura. E in ogni modo, fossero i volgari un barbaro tralignamento o una semplice alterazione del latino, questo richiamava a sè, anche in senso teorico e storico, gli sguardi e il sentimento unitario; e nel fargl isi o restargli vicino, scrivendo il volgare, si riponeva in tutto o in parte il merito di chi scriveva e della sua lingua. Meno male che l' esser la Toscana rimasta più immune dalle invasioni barbariche era pure una raccomandazione per il toscano, del quale parve a molti plausibile che, essendo stato il men corrotto, fosse rimasto il più bello.

XVI. Ma un gran fondo di latino è in tutti i nostri vernacoli, e, lasciando anche da parte quelle voci o forme che, rimaste particolari di alcuni dialetti, ne paiono un non irragionevole vanto, una quantità sterminata son comuni a ogni angolo d'Italia. Dappertutto si dice *pane vino amore famiglia*, per i quali vocaboli le differenze, talvolta gravi ma tal altra lievi o lievissime, consistono al più nel modo come qua o là si pronunziano. La prevalenza del fiorentino ha avuto luogo in ciò, che nell'uso scritto quasi tutte codeste voci han finito col prendere la pronunzia fiorentina; che, per le altre voci che non entrano in codesta categoria, è di solito la fiorentina quella che s'è surrogata alle voci più o meno discordi degli altri dialetti; e che infine, anche nelle forme grammaticali e nella sintassi, dovunque non c' è uguaglianza fra tutti i vernacoli, il conio di Firenze ha

impressa la sua stampa. Ma tutte quelle derivazioni o dal latino antico o dall' ecclesiastico o dal medievale, insieme coi grecismi comuni, come *battesimo*, coi germanismi, come *guerra*, coi gallicismi, come *ciaramella* o *viaggio*, cogli arabismi, come *magazzino* o *magàzzeno*, e via via, costituiscono una considerevole eredità comune, che si sarebbe avuta anche senza la dittatura del fiorentino, e che agevolò immensamente il trionfo, in parte solo apparente, di questo. Sennonchè rese più difficile che si riconoscesse senz'ambagi l'azione unificatrice esercitata da Firenze. Ben la mettevano in rilievo i critici fiorentini (e i toscani, fin dove il loro interesse combaciava con quel di Firenze), guardando più alla fonetica e alla grammatica, agli *accidenti*, come dicevano; ma gli altri, che consideravano più il lessico, i *corpi delle parole*, potevano con più o men di buona fede affermare che non da Firenze gl'Italiani avessero appreso a nominare il pane, l'amore, la guerra e via via. Il che, con maggior apparenza di ragione, potevan ripetere i Toscani rispetto a Firenze.

S' aggiungeva che pur di veri e proprii toscanesimi o fiorentinesimi divulgati in Italia dalla Commedia e dagli altri libri, trovandosene ormai tutti in possesso, non pareva così chiara la provenienza; e alcuni Italiani ragionavano con l' ingenua ingratitudine di chi dicesse a sua madre: io mi muovo e mi cibo al pari di te, or come pretendi d'avermi portato nel grembo e nutrito?

Osservavano a buon diritto i Fiorentini che la lingua dei tre scrittori non è intesa naturalmente se non in Toscana, che molte delle sue parole son quelle medesime che escono colà di bocca anche alla plebe, che negli altri paesi ciò non avviene e la lingua v'è imparata dalle persone colte per istudio, come si fa d'un idioma straniero.

Ma dall'altra parte si rispondeva che il Petrarca era compreso in Lombardia anche dalle dame, e quasi meglio che in Toscana, dove ad ogni modo la plebe non ci avrebbe capito nulla. Era uno spostare la questione, dalla plebe alle persone colte, dalla lingua al pensiero poetico; ma non per semplice mala fede, chè la grande diffusione allora della coltura generava curiosi abbagli. Anche il fatto che Dante aveva scritto il poema nell'esilio, il Petrarca era stato tardi e per poco a Firenze, e il Boccaccio era detto certaldese, finiva d'imbrogliare le menti: quasi che il primo avesse lasciato a casa anche la favella; il secondo avesse attinto la sua dagli Avignonesi anzichè dai primi otto anni passati in Toscana, da un maestro pratese, dai genitori e dagli altri fiorentini e toscani attirati oltralpe dalla Curia; e il terzo fosse stato inchiodato a Certaldo, e dalla parlata certaldese alla fiorentina ci fosse un abisso! Ingigantivano insomma una cosa che nelle sue vere proporzioni è questa: con l'altezza di quei tre ingegni avevano cospirato le vicende della vita a fare che il loro fiorentino non fosse così paesano come quello dei tanti allora e poi rimasti rinchiusi nell' àmbito municipale, e che soprattutto i due primi sembrassero appartenere più alla nazione che a una città.

Studiando assiduamente le opere loro e affiatandosi coi Toscani, alcuni nobili ingegni, come il Bembo, il Sannazaro e l' Ariosto, riuscivano a scrivere elegantemente e a superare molti fiorentini, che per la confidenza d'aver il possesso naturale della lingua scrivevano pesando meno le parole, e mescolavano coi latinismi e con la buona lingua letteraria dei maggiori trecentisti gl'idiotismi, spesso triviali, dell'uso vivo. I molti abbozzi di grammatiche e di vocabolarii eran opera piuttosto

d' Italiani che di Toscani; il che, se da un lato forniva una novella prova che ai primi occorrevan mezzi artificiali per appropriarsi ciò che ai secondi era naturalmente proprio, conferiva dall'altro ai primi una certa supremazia nello studio riflesso della lingua e un'autorità effettiva. Il Varchi p. es. corrèsse una volta, per deferenza al Bembo, *in la* in *nella*, benchè si riserbasse il diritto di adoperare, quando gli tornasse acconcio, quel modo, come proprio che era e degli scrittori antichi e dell'uso vivo fiorentino.

Per tutte codeste ragioni nacque e si prolungò una disputa particolare, che fu un dei luoghi comuni di quella più generale, cioè se a scriver bene giovasse o nocesse l' esser nati in Firenze. Si esagerò da ambe le parti, ma parecchi ebbero la delicatezza di sorvolare su una questione odiosa e posta in termini troppo crudi, e alcuni Toscani la sciolsero bravamente o in favore degli altri, come il Lasca, o con sagace imparzialità: dicendosi p. es. dal Varchi che fuori si potesse scrivere egualmente o anche meglio, specie nello stile elevato, ma che a Firenze si parlasse meglio e si avesse più la mano a certi generi come il bernesco; e dal Lombardelli avvertendosi che gl' Italiani correvano il pericolo dell'affettazione, e i Toscani quello di tirar giù alla sciatta come vièn viene. In fondo sono anche oggi questi i due scogli, e nel secolo XVI opere poetiche d'importanza nazionale, quali il Furioso e la Gerusalemme, non ne diede la Firenze del Berni, ed opere subito monumentali di prosa non ne diede nemmen Firenze. La prosa vi fiorì più che altrove, or troppo familiare, come nel Cellini, or giustamente contemperata, come nel Gelli e nell'autor del Galateo, ora oscillante di continuo tra opposte tendenze, come nel gran Machiavelli, ora compassata e accademica,

tanto da muovere infine il Davanzati a una fiera reazione. Ma una di quelle opere come il Decamerone o i Promessi Sposi, che in breve diventano l'esemplare a cui tutti mirano, non s'ebbe.

E in un certo senso non s'erano avute nemmen nel Trecento, poichè il Decamerone era un esempio insigne sol di narrazione fantastica e per lo più burlevole. Nell'opera complessiva del gran triumvirato predominava la poesia; e, se questa è la più acconcia a vivificare le facoltà letterarie d'un popolo e a diffonder la lingua, abitua però a una più sconfinata libertà di linguaggio e all'arbitrio individuale. Così parecchi cinquecentisti usavano p. es. *poria* o *avria* anche in prosa; e, se lombardi o meridionali, il riscontrare un simile condizionale nei proprii dialetti li liberava da un doppio scrupolo, quasi dicessero: non è una forma esclusivamente poetica, poichè è viva nelle nostre parlate; non è un provincialismo di queste, poichè l'usa il Petrarca! Il senso comune finì con lo spazzar dalla prosa cotali forme che la prisca poesia aveva avute dai poeti non toscani e dal provenzale. Ma in ciò e in molte altre cose simili ci volle un lungo processo di eliminazione, e le prime regole della lingua furono cavate in gran parte dai testi poetici antichi e poi dal Furioso; il che ebbe conseguenze non favorevoli al trionfo d'una lingua ben fissa, correttamente familiare e prettamente toscana.

XVII. Un altro avviamento a confusione nella teoria fu l'esempio del greco: pei suoi quattro dialetti, per le mescolanze dialettali in Omero, per il così detto *dialetto comune*, che credevano fosse risultato da una bella fusione dei quattro. Applicato all'ingrosso, senza ancora una precisa idea cronologica della letteratura greca e delle sue fasi dialettali, con un concetto esorbitante delle cose

e un' interpretazione fantastica del nome *comune* (κοινή), l' esempio pareva far riscontro alle mescolanze idiomatiche della Divina Commedia, al volgare illustre, al libero uso d'ogni dialetto italiano. Sforzi inauditi si fecero per togliere efficacia a paralleli così autorevoli e, in quel bollor di rinascimento, formidabili; onde alcuni Toscani giunsero a opinare che il dialetto comune fosse stato la base degli altri, o che l'attico fosse il primo ad esser coltivato e gli altri risultassero da una sua ulteriore diversificazione !

Anche oggi la critica non vede chiaro interamente circa gli eolismi maculanti il fondo ionico dei poemi omerici; ma del dialetto comune sa con certezza che fu quello d'Atene generalizzatosi, accresciuto d'alcune forme create per analogia , artificialmente mantenuto e svoltosi così nel greco alessandrino come nel bizantino. Infiltrazioni dei dialetti parlati superstiti ve ne furono nella vita secolare di codesto atticismo trapiantato; ma quella grandiosa fusione di tutti i dialetti in un quinto, era un sogno dei nostri vecchi.

Ne consegue che, nonostante alcune conformità di vicende storiche tra il fiorentino e l' ateniese , in quanto accomunatisi a tutti gli uomini colti della rispettiva nazione, e certe rassomiglianze nella egemonia intellettuale delle due città, il caso della Grecia non si pareggi per l' appunto al nostro. Colà le altre stirpi ebbero prima tutto il loro fiore letterario , e collegarono ciascuna la propria loquela a qualche genere, specialmente poetico : la poesia epica fu quasi interamente ionica , dorica la lirica corale , eolica la lirica individuale , neoionica la prosa bonaria della cronaca e di certe speculazioni filosofiche, e da ultimo entrò in campo la stirpe attica con la poesia drammatica , con l' eloquenza e con la prosa

nel suo più largo significato. Nella poesia essa serbò in parte le forme dei dialetti che l'avevano coltivata, specialmente dell'omerico, e nei cori dei drammi mantenne forme dorizzanti. Impronta più locale diede alla prosa. Ma il primato d'Atene fu il coronamento dell'opera letteraria di tutta la nazione e l'accumulamento sopra l'ultimo fratello delle eredità dei maggiori. Perchè tra la Grecia antica e l' Italia moderna vi fosse una miglior rispondenza, bisognerebbe che Dante fosse stato un poeta p. es. romanesco, il Petrarca un secentista marchigiano o napoletano, il Machiavelli, il Galilei, il Manzoni e l'Alfieri quattro fiorentini del secolo passato; e nel nostro, la coltura italiana si fosse accentrata a Tunisi! E occorrerebbe pure che l' Italia da Bologna a Genova, a Susa, a Milano, non fosse fin oggi esistita, giacchè i veri dialetti greci non discordarono mai tra loro quanto i galloitalici dal fiorentino o dal siciliano.

XVIII. Abbiamo indicate molte ragioni per cui l'accettazion del fiorentino era da un lato necessaria e dall'altro imperfetta e intralciata, così nella pratica come nel suo riconoscimento teorico. Ci si aggiunga ora l'insufficienza dell' alfabeto italiano, la quale anzi fornì essa l' occasione a prorompere nel 1524 in una disputa più vivace di quante se n' erano prima agitate nei libri e nelle conversazioni. Il nostro volgare, al par degli altri neolatini, s'era messo in iscritto coi segni dell'alfabeto latino, uniti talvolta in combinazioni nuove, come p. es. in *figlio occhio vegghiare laghi*, o lievemente modificati, come il *ç*, che per un pezzo fu usato anche in tutta Italia, sebben forse venutoci d'oltremonte. Lasciando anche che per più secoli piacque a molti di latineggiare più del bisogno, scrivendo p. es. *facto* (e persino *tucto*!), *dicto* o *decto*, *perfectione* (o almen *perfettione* o *perfetione*), *ora-*

tione, *scripse* ecc., per l'abitudine contratta dalla scuola; ma pure *fatto tutto detto perfezione* (o *perfezzione*) *orazione scrisse*, ognun vede che constano di sole lettere latine. Ne venne che fin dove il latino, e s' intende quale lo pronunziavano nel medioevo, dava il modo di rappresentare i suoni volgari, o fin dove bastassero facili combinazioni e stiracchiature, il volgare potè essere recato in iscritto; dove sarebbe occorso inventar di pianta nuove lettere o escogitar, per istudiata convenzione, segni diacritici, l'ortografia abbandonava quasi sempre le cose dubbie alla discrezione del lettore. L'alfabeto latino non distingueva l'*e* e l'*o* aperti dai chiusi; e non li distinse l' italiano. La pronunzia latina non conosceva l' *s* dolce di *rosa*, nè la *z* forte di *pozzo* e *zappa*, chè aveva il solo *z* dolce e in sole voci greche come ZONA BAPTIZARE; e l'italiano lasciò il segno *s* così in *rosa* come in *cosa*, ed estese il *z* anche al suono forte. Quest' ultimo per verità sembrava averlo, nella sua pronunzia medievale, anche il latino, ma in una combinazione particolare, cioè quella di GRATIA ORATIONE PERFECTIONE ecc.; e qui l'italiano ondeggiò a lungo tra il mantenere codesta scrittura o l'applicarvi quella di *zappa*, scrivendo *grazia* ecc. L' *h*, che in latino aveva significato un'aspirazione, si seguitava a mettere per abitudine, come in *havere*, *huomo*; o si estendeva per un fine particolare, come in *huopo chi*; o per inutile abbondanza, come in *chorpo*, e via via.

Codeste imperfezioni agevolarono, sotto un certo riguardo, l'unificazione della lingua scritta, facendo che molte parole fossero segnate allo stesso modo da persone che non le avrebbero pronunziate egualmente; e anche oggi mascherano le differenze provinciali, scrivendosi p. es. *tempo verde olezzo palpebra* anche da chi profferisce, poco toscanamente, chiuso il primo, aperto il secondo, forte

il terzo, sdrucciolo il quarto. Ma in quanto la lingua colta è parlata o letta, le ambiguità della scrittura furono e sono un vero tormento per gl'Italiani provinciali e per gli stranieri. Il disagio dovè essere più che mai avvertito nel s. XVI, in cui si compì la vera unificazione. Il Tolomei e altri Toscani specularono sulla faccenda, ma rimasero sgomenti della difficoltà di romperla con la tradizione letteraria e di tentar da uomini privati novità che solo a principi credevano poter, caso mai, riuscire. Fra le altre cose l'italiano ha ereditato dal latino la ripugnanza alla notazione degli accenti e di altri segni diacritici, con la quale molte distinzioni si otterrebbero, come n' è prova l'ortografia moderna francese e spagnuola, e quella variamente attuata oggi in Italia da autori di libri scolastici.

Intanto, un letterato di quella regione veneta, alla quale, e per il Bembo e per le stamperie e per il sincero e diffuso amore della coltura, ha molti obblighi la nostra lingua, mise in opera e spiegò una serie di riforme ortografiche. Salvo la distinzione dell'*u* dal *v*, che fece fortuna, e qualche altra tollerabile, le singole proposte del Trissino eran bizzarre, poco ponderate, e, quel ch'è più, ei le dichiarava dirette a rappresentar la pronunzia *italiana*: cioè, spiegava, la *toscana* e la *cortigiana* « le quali senza dubbio sono le più belle d'Italia ». In alcuni vocaboli s' atteneva « quasi che troppo » al *fiorentino*, ma per altri stava al cortigiano, pronunziando *omo* e non *uomo* (oggi le parti si sono invertite!), e *ogni*, *composto*, *forse*, con *o* aperto.

I nuovi espedienti ortografici furon combattuti con acume grammaticale dal Martelli (da cui prese quel poco di buono che disse il Firenzuola, aggiungendovi di suo il bello stile e le brutte maniere); meglio ancora dal

Tolomei, che nel *Polito* fece una bellissima rassegna delle mancanze e delle superfluità del nostro alfabeto; un po' sguaiatamente da un veneziano Liburnio; e anche dopo quegli anni furon presi più o meno di mira, p. es. dal Salviati. Ma con l'oppugnare pur il giusto proposito del Trissino, nello stesso tempo che lo accusavano d'averne rubata loro l'idea e confessavano i difetti dell'alfabeto, quei Toscani non solo riuscirono quasi incoerenti, ma un po' egoisticamente spensierati. Certe distinzioni di suoni, dicevano, se anche non rappresentate graficamente, la natura stessa le suggerisce a chi legge; nè riflettevano che ciò era vero per essi Toscani, non pegli altri Italiani, ai quali pur sapevano rinfacciare che non per natura possedessero la buona lingua! Con lo squisito senso pratico, che fu sempre una loro prerogativa, avvertivano quanto fosse ardua una riforma ortografica, ma perciò appunto avrebbero dovuto aiutare il Trissino con l'escogitarne una più agevole. Invece s'inasprirono per la italianità, cercata dal Trissino più della schietta toscanità o fiorentinità, e accesero la questione del nome da dare alla lingua.

XIX. La questione non era vana, come gli storici han predicato a coro, giacchè, venuto in uggia il vile appellativo di *volgare*, si trattava appunto di sostituirvene definitivamente uno più acconcio; eppoi, sotto al nome c'era la cosa. Oggi tutto è chiaro. La lingua è *italiana* perchè scritta da tutta la nazione e riconosciuta qual suo contrassegno dagli stranieri; e questo non è da confondere con un tutt'altro senso dello stesso aggettivo, in quanto cioè si riferisce, come titolo geografico e filologico, a tutte e singole le parole e le parlate che si odono o udirono, si scrivono o si scrissero, tra l'Alpi e il mare: col senso insomma in cui è italiano anche il dialetto torinese o il

messinese, il vocabolo napoletano *cuorpo* o *guappo* (« bravo ») e il milanese *röda* (« ruota ») o *borlâ* (« rotolare »). La lingua è *fiorentina*, per il dialetto da cui si derivò, pegli scrittori che primi la divulgarono, per la città che n'è ancora il vivaio. È *toscana*, perchè da Firenze poco differisce la sua regione, e questa vi collaborò attivamente. Ma a quei tempi il nome *italiano* spiaceva a tutti i Toscani, che lo prendevano come un attentato ai loro diritti storici e in parte presenti; il titolo di *toscano* pareva troppo largo ai Fiorentini, troppo stretto agl' Italiani; quel di *fiorentino* riusciva ostico a tutti i non Fiorentini, quasi fosse una condanna prestabilita di quanto essi facessero nella lingua ormai accomunatasi; ostico soprattutto ai Toscani, che ci vedevano esagerato il divario fra sè e Firenze.

Essendo o parendo semplice differenza di estensione quella che intercedeva fra i tre appellativi, si fece un gran discutere di genere, di specie e d' individuo; il che oggi pare una sottigliezza scolastica, ma non era superflua quando per la prima volta si dovè scrutinar bene il contenuto logico di nomi fin lì adoprati alla buona. Il Trissino rispondeva: ho detto *italiano* per usare il nome generico, ossia in contrapposto a *spagnuolo* e simili, non a *toscano*; come si dice *toscano*, non già in contrapposto a *fiorentino*, ma prescindendo dalle differenze. Salvo il genere generalissimo, che in questo caso è il linguaggio umano, e la specie specialissima, ch'è la parlata d'un rione, tutt' i termini intermedii sono specie rispetto al genere precedente, e genere rispetto alla specie seguente. *Italiano* è specie rispetto a *umano*, genere rispetto a *romanesco*, a *toscano* ecc. Onde il *toscano* può esser detto *italiano* per semplice applicazione del nome più generico a designare cosa più specifica; a quel modo che una data per-

sona può esser indicata, piuttosto che col suo nome individuale, coi nomi via via più larghi di *uomo* o di *animale*. Ciò varrebbe anche se l' italiano letterario fosse puro toscano, ma per il Trissino non era tale, ed egli aggiungeva: come chiamare altrimenti che *italiano* quel che è toscano commisto a romano?

A codeste analisi si replicava con altre più sottili e avvocatesche, o con facezie. Intanto, a favor dell'*italiano* stava il *greco*, il qual termine si può sostituire a ciascuno dei quattro indicanti i dialetti; come a pro del *toscano* contro il *fiorentino* stava che la lingua di Cicerone s' era sempre chiamata piuttosto *latina* che *romana*.

Il vecchio titolo dantesco di *cortigiano* era risorto con miglior rispondenza alle condizioni effettuali, e si riferiva più propriamente alla Corte romana. Aveva quivi il suo centro un gergo cancelleresco, dove il parlar di Roma e del Mezzogiorno introduceva molti suoi vezzi, p. es. *dicete* e *facete* e *morse* per *morì*, pur lasciando in genere la prevalenza al tipo toscano. Il Calmeta, in un suo trattato inedito, affermò che a divenir buon poeta convenisse apprender la lingua di Firenze, aggiungendovi lo studio di Dante e Petrarca, e affinandola poi in Corte di Roma. Il Castiglione, che, incominciando dal chiamar *Cortegiano* il suo libro anzichè *Cortigiano*, e scrivendo *vederessimo*, *torze*, *satisfare*, *patrone* ecc., professava di voler fuggire l'affettazione d'usar vieti trecentismi o crudi toscanesimi contemporanei, fu in teoria e in pratica seguace del cortigiano; inteso nel senso di preferir certe voci provinciali che più delle toscane fosser rimaste conformi alle latine, e di non isfuggir quelle voci provinciali o straniere che, venute nella consuetudine dei grandi e dei savii, avessero bel suono ed efficacia. Non è vero che negasse il gran

fondo toscano della lingua o dicesse d'avere scritto lombardo; bensì elesse di farsi « piuttosto conoscere per Lombardo parlando lombardo », cioè scrivendo qualche lombardismo, « che per non Toscano parlando toscano: per non fare come Teofrasto », cioè sfoggiando troppa toscanità. Era insomma questione di misura, di timore pudico delle affettate contraffazioni; come nel secolo appresso il Bartoli dirà che ai non Toscani meglio è latineggiare un po' di più, che non ostentare idiotismi d'accatto. E così in quegli anni medesimi, il Trissino intendeva solo a un contemperamento. I fatti non han dato tutti i torti a tali opinioni; chè se *soddisfatto* e *sodisfatto*, e *padrone*, *vedremmo*, *torce*, *popolo* anzichè *populo*, han trionfato, si dice però *onorevole*, *candeliere*, e non *orrevole*, *candelliere*, che erano i pretti fiorentinesimi, e così in cent'altre cose simili.

Il Trissino, trascinato dalla polemica, finì col trascorrere in qualche raziocinio ben più avverso al toscano; il che avvenne anche peggio al Muzio, quanto più questi era bisbetico, paradossale e pronto a dire d'aver cambiato opinione. Eran partiti da un concetto giusto, che il fiorentino non potesse sottrarsi a un'elaborazione letteraria, a contribuzioni provinciali, a influssi politici; ma quel concetto, di sua natura un po' vago, si prestava ad esser esagerato nella pratica, e spinto nella teoria fino all'assurdo. La tesi che i Fiorentini avevano alle mani era di per sè più precisa, aveva il conforto di prove storiche evidenti e d'intuitive considerazioni glottologiche, e, contenendo una maggior somma di verità, non abbisognava di esagerazioni, o queste v'erano perdonabili e inavvertite, riducendosi alla omissione di certe riserve facili a sottintendere. I Dialoghi del Machiavelli e del Gelli son mirabili per lo stile e l'argomentazione; e il volume del

Varchi è un capolavoro. Più tardi il Nisiely scrisse pagine eccellenti sull' autorità degli scrittori e sull' uso in fatto di lingua e sul nome di questa; mentre il Salviati, non privo d' acume in questioni particolari ma inetto alla sintesi, non seppe tra il fiorentino vivo e la tradizione letteraria distribuir nettamente le parti, e cadde in molte contradizioni: le quali però, appunto perchè son molte, vengono in certa maniera a compensarsi e a produrre una grossolana temperanza di critério.

XX. Per rifarci un po' indietro, il Trissino aveva con un buon dialogo, il *Castellano*, difesa l'italianità; e con un dialogo ancor più bello, il *Cesano*, gli si levò di nuovo contro anche il Tolomei, a difender la toscanità, ossia una causa non interamente eguale alla fiorentina. Oltre ciò che dice sull'origine del linguaggio umano e dell' italiano, ove dà prova di quel precoce senso scientifico per cui egli primeggia tra i molti valenti di quel dotto secolo, avverte come le diversità tra Firenze e le altre città di Toscana si limitino a pochi vocaboli e suoni e soprattutto all' accento. Mette cotal difesa in bocca a un Pisano, e non tutela in particolare la sua Siena, di cui pochi idiotismi adopera; il che fa buon riscontro con un'epistola dove ad un altro rimproverò i troppi sanesismi. La sua moderazione fu d'esempio al Lombardelli, che predicò: lingua fiorentina in bocca sanese. Diceva esser questa l'opinion comune, proverbiale nella stessa Firenze. Difatto, se altri Toscani avean tirata l'acqua al loro mulino (p. es. il Vellutello preferiva la parlata di Lucca e di Pisa), e certi Italiani avevan tratto partito da quei dissidii carezzando quelle stesse od altre città (il Muzio era andato a scovar Volterra !), Siena soprattutto si arrogò e fu riconosciuta degna d'emulare Firenze. Oltre la dolcezza dell'accento, che fu sempre contrapposta alla *gorgia*, cioè

ad alcuni vezzi spiacevoli della pronunzia fiorentina, stavano per Siena l'importanza sua politica, l'aver avuto e l'avere molti scrittori o fiorentineggianti o adopranti in modo più o meno puro la parlata sanese, e certe conformità di questa con l'umbro-romanesco e fin col Mezzogiorno o con lo stesso Settentrione, e la maggior fedeltà in certe voci al latino e alle sue normali trasformazioni. Si pensi p. es. in quanta parte d'Italia si dice *fameglia*, *ponta*, *maéstro*, e che simpatia dovesse in simili casi destare una città toscana, che, proferendo essa pure così, pareva capitanare tutta l'Italia contro la tirannia del fiorentino che vuol *famiglia*, *punta*, *maèstro*. La terza di queste parole dovrebbe avere l'*é* per la solita corrispondenza all' *i* breve latino, qual è in *fede*, *detto*, *fermo* ecc. Il fiorentino ciò nonostante ha quasi sempre trionfato, specialmente dove i suoi vezzi erano rappresentabili con la scrittura, ma per altri, come per *maestro*, non v'è ancora riuscito; e così il *léttera* di Roma, di Napoli e d'altre contrade tiene ancor testa, come voleva già il Trissino, al toscano *lèttera*, che par troppo lontano dal lat. LITTERA (cfr. *méttere* = MITTERE). Sono inezie in fondo, e il senese, quando dice *nève* e *giòvane*, è esso che stuona col latino, come pur fa il *colònna* di Roma e Napoli. Ma si fa presto a raggruppare i soli casi in cui il fiorentino par deviare dalle regole, e a farsi di ciò, anche ingenuamente, un'arma contro di esso. Sorse così anche un altro adagio: lingua toscana in bocca romana. Sono sentenze vaghe, a cui ognuno dà l'estensione che gli piace, e che provengono parte da mere impressioni soggettive, parte da argomentazioni troppo circoscritte. Ma nel fondo vi sta la coscienza che la fiorentinità è soggetta a un riscontro così della regione a lei più prossima come della nazione intera, e che v'è il filtro del gusto e

del criterio nazionale attraverso di cui la vena fiorentina si purifichi.

Quanto a Siena, le velleità o di sopraffare Firenze, o almeno di non lasciarsene sopraffare, non costituirono quasi mai una vera minaccia, e il primato fiorentino, se non altro col fatto, venne sempre più o meno riconosciuto; perfin dal Gigli, che in apparenza fu così ribelle. Solo il Bargagli nel 1602, col pesante dialogo del *Turamino*, sostenne, con tranquilla grettezza e con pieno accordo della teoria con la pratica, che, come in Grecia, così in Toscana ciascuno scrivesse nella loquela propria, senza impacciarsi nell'affettazione d'imitare l'altrui. Pure il Giambullari, mezzo secolo innanzi, scrivendo primo fra i Toscani una grammatica volgare, aveva protestato che egli badava solo alla lingua che si parla e scrive in Firenze, « lasciando agli altri Toscani il trattare ciascun della sua in quel modo che più gli piace »; ma qui c'era come una sfida bonaria.

Alla scuola sanese temperata appartenne anche il Cittadini, che nelle sue due opere (1601, 1604) procede con eclettismo un po' incerto e mutevole. Dopo aver preferito l' appellativo *volgare*, si risolvette per *toscano*. Usando pochi sanesismi, mise in Roma il presente fiore dell'italiano, ma riconoscendone il germe fiorentino. Alla tradizione letteraria diede molto risalto, e vi applicò con più chiara consapevolezza il criterio, ispiratogli dalle opere inedite del Tolomei, di scrutinare le forme dei varii dialetti guardando alle norme storiche della trasformazione del latino. È il criterio dianzi accennato per cui può sembrar preferibile il dir *maéstro* e *léttera*, a dispetto del fiorentino, e del quale un certo uso istintivo la lingua letteraria aveva sempre fatto e non ha mai smesso di fare. In codesto discernimento glottologico egli intrave-

deva un correttivo delle predilezioni municipali, delle aberrazioni dialettali, dei capricci dello scrittore. Lo aveva di pochi anni precorso con un opuscoletto, ch'è un vero gioiello di elegante sobrietà, di prudente acume e di sicura dottrina, l'ellenista Ascanio Persio, che, riconoscendo ampiamente il primato toscano, opinava però esser lecito che dovunque il toscano non soccorra, invece d'attaccarsi a voci forestiere o a crudi latinismi, si riducano a forma italiana i nostri provincialismi d'origine greca o latina, spesso assai belli e talora più significanti dei corrispondenti modi toscani. Ne adduceva ad esempio il grecismo *incegnare*, che si diceva e si dice in questa sua regione meridionale nel senso di metter per la prima volta un vestito, metter mano a una botte, a un nuovo coltello, e via via. Anche certi dialetti toscani dicono *incignare*, benchè il pretto fiorentino sia *rinnovare*; che però ha dell'equivoco, potendo suscitar l'idea di *raccomodare*.

XXI. Posta in tali termini, divien giusta la causa dei dialetti, salvo una restrizione: che l'*incegnare* o *incignare* e altre simili cose hanno bensì sufficienti titoli a poter entrare nell'italiano comune, ma la possibilità non si traduce in atto se non quando o uno scrittore molto seguitato o una favorevole congiuntura facciano ad esse fare la fortuna che meritano. Altrimenti restano in una specie di limbo, quasi candidature di parole; com'è appunto di codesto verbo, e, s'aggiunga subito, pur del suo equivalente fiorentino: poichè di regola ogn'Italiano preferisce scrivere « mettersi un vestito per la prima volta » o altro cotal modo che, per iscolorito che sia, riesca almeno chiaro.

Vent'anni dopo il Persio, la causa cascò nelle mani del Beni, un vero Muzio redivivo; eccetto che il Muzio, acerbo col Machiavelli, fu tenero del Boccaccio, che in-

vece il Beni fe' bersaglio ai suoi strali, in lui personificando la fiorentinità. Non accadrebbe riparlarne, s'ei non fosse stato a modo suo il difensore della modernità dello stile, fra tante censure vuote non ne avesse delle giuste, e non ci fornisse più d'un indizio della resistenza che allora incontravano certe parole o forme fiorentinesche, che o sono combattute anche oggi, o sol dopo molto stento sono state ammesse (p. es. *dètti* e *amavo*), o per converso trionfarono così pienamente da non parerci più possibile che un tempo se ne sia disputato. Per la medesima ragione e pei molti ragguagli che danno delle peculiarità del fiorentino, del sanese, del romanesco e d'altre parlate, c'è molto da spigolare in quegli scritti, polemici o no, dal Trissino, dal Machiavelli, dal Tolomei, al Muzio, al Bargagli, al Cittadini, al Gigli, al Salvini.

Una storia minuta e prammatica di tutta la lunga questione gioverebbe si facesse anche per raccogliere e vagliare quelle notizie, talora contradittorie o poco verosimili, spesso almeno inaspettate. *Suto*, che ora è un arcaismo, e *testè*, che sente d'affettazione letteraria, spiacevano a taluni nel Cinquecento come troppo fiorentineschi, e volentieri si notava che li avesse Dante ma non il Petrarca. Nessuno immaginerebbe che si sia dovuto lottare perchè fosse accolto *tu sei* anzichè *tu se*; che *de lo*, *a lo* fosse un vezzo piuttosto dei Sanesi, e questi si vantassero di dir *veniamo*, *due*, *miei*, *giuocare*, rimproverando ai Fiorentini di dir *venghiamo*, *dua*, *mia*, *giucare* (che or sembra lombardo!); che i secondi burlassero i primi del dir *voliamo* per *vogliamo*; che il Machiavelli considerasse *nosco* e *vosco* come lombardismi; e via e via e via. È curioso però vedere come, fra tante differenze pratiche e discussioni teoriche e canzonature reciproche, si venisse di mano in mano costituendo, specialmente nella gram-

matica, un relativo accordo, cioè quell'uso scritto comune, da noi ereditato, il quale escluse definitivamente alcune forme, altre ne mise in seconda linea, per altre restò irresoluto. Nel Seicento comincia a maturarsi il frutto di tal lavoro, e vi sentiamo già l' aura dei tempi nostri. Per ciò pure riesce interessantissimo, oltre che per l'arguta vivacità, il libro famoso del Bartoli.

La Toscana, che per secoli era stata così fertile d'ingegni grandi, dopo il Galilei parve oramai stanca, e, pur serbando un tradizionale buon gusto e lepore, pur dando alle lettere e alle scienze molti cultori insigni, non ne produsse più tali e tanti da riaver l'egemonia come nel Trecento o una contrastata preponderanza come nel Cinquecento. Se, così rinchiusa in sè stessa, continuò ad aver presa sulla lingua nazionale, fu dall'un canto per il Vocabolario che la Crusca diè fuori il 1612 e andò rifacendo nelle edizioni del 1623, del 1691 e del 1729-38; e dall'altro perchè la sua parlata e i suoi nuovi scrittori davano al Vocabolario conferma, spiegazionè, e un po' di complemento. Quel tanto di umor bellicoso che sopravviveva nei letterati italiani, si sfogò quindi contro la Crusca: assalita sulle prime, come dal Beni, più che altro qual simbolo della fiorentinità; dipoi, nell' opera sua concreta del Vocabolario.

Questo ridondava di difetti, così sostanziali e pertinaci, come transitorii e accidentali. I secondi, che si vennero in parte correggendo, consistevano in molti errori spiccioli, in etimologie assurde, in esempii scorretti cavati da cattive stampe o manoscritti, in interpretazioni erronee, in omissioni sbadate, in definizioni poco felici, e nelle perplessità o disuguaglianze, inevitabili là dove mettevan mano e si succedevano più persone; tra le quali vi fu sì un Redi o un Anton Maria Salvini,

ma non sorse giammai un dittatore d'ingegno poderosissimo e infaticabile, un Muratori della lingua. E c' era prima di tutto che il libro, riducendosi in fondo a uno spoglio di antichi testi, con iscarse e timide aggiunte dall'uso vivo, dava un aiuto insufficiente a chi vi cercasse le parole per iscriver di cose moderne; mentre poi, anche come glossario filologico o inventario storico della lingua, era di sua natura monco. S' era compilato un canone dei buoni scrittori o *testi di lingua*, soprattutto del *buon secolo*: di quei soli si faceva bene o male lo spoglio, e ciò che se ne raccoglieva era la *buona lingua*. Ora, uno scrittore anche ottimo può esser caduto in qualche improprietà, come in uno cattivo si posson trovare parole ottime che i buoni non hanno avuto occasione di adoperare; e per l'interpretazione degli scrittori e la storia della lingua importano così i vocaboli e gli scrittori cattivi come i buoni. E tra buoni e cattivi, mentre vi si raccoglieva una certa quantità di lingua morta, che i non Toscani poco discernevano dalla viva, non si metteva mai insieme tutta intera una lingua, giacchè non v'è ragione che proprio tutte le parole abbiano avuto chi le scrivesse. I più di quegli autori canonizzati eran toscani; ma taluni, come Guittone, d'una toscanità provincialesca e imbastardita; altri, come l'autor del *Pataffio* o del *Ciriffo Calvaneo*, il Burchiello, il Lippi, e più o meno tutti gli autori d'un certo periodo e di certi generi, pur seducendo la Crusca per la loro schietta fiorentinità, empivano il Vocabolario con voci rimaste dialettali, con un gergo enimmatico, con trivialità spesso oscene; altri, i traduttori, gli regalavano per buoni toscanesimi molti gallicismi o latinismi o vani accozzi di parole messi giù per aver franteso il testo o non avergli saputa dare una forma italiana. Come testimoni del parlar toscano, meritavan coloro d' esser

considerati, ma con più critica; e il vederli messi così in trono rendeva più odiosa l'esclusione di scrittori più nobili, sospetti non senza ragione alla Crusca pei provincialismi, pei falsi toscanesimi, per le parti troppo artificiali della loro lingua, ma cari all' Italia o a tutta Europa per pregi superiori alla lingua. Il Tasso fu alla fine accolto, ma dopo uno stento ch' era parso strascico di vecchie antipatie. Di santa Caterina, i cui sanesismi non potevano del resto aver luogo in un vocabolario di buon fiorentino, non sapevano i Sanesi tollerare che fossero lasciate in disparte le opere, così ispirate ed efficaci.

Quel codice della lingua insomma, troppo stretto e troppo largo ad un tempo, lasciava insodisfatti i filologi; metteva in impaccio gli scrittori che avrebbero voluto rimanergli giudiziosamente fedeli; pareva incoraggiare gli sguaiati ricercatori di arcaismi e d'altre leziosaggini, o provocar per reazione il licenzioso oblio d' ogni freno; forniva armi innumerevoli ai pedanti, che avventatamente formulavano regole stolte e divieti capricciosi. Con un esempiuccio od esempiaccio si poteva legittimare ogni stranezza, come con la mancanza, spesso fortuita o dovuta a mera omissione, degli esempii classici, si condannavano le cose più ragionevoli. Felice chi, per difendersi, riuscisse a scovare esempii non avvertiti dalla Crusca e dai suoi veri o pretesi amici! Qualche giusta causa si guadagnava così, ma su prove che, per quanto formidabili come argomenti *ad hominem* da cuocer l'avversario nella sua stessa acqua, hanno un valore intrinseco variabile da caso a caso e possono tirar fuor di strada. Giacchè, oltre quelle opere di cui niuno oserebbe discutere che sien tenute a modelli, ve ne son altre ammesse fra i testi di lingua sol dopo molta esitazione e solo per certi

riguardi; e d'altra parte anche in uno scrittore modello può esservi una parola mal adoprata o resa tollerabile sol dal contesto, ed invece una parola di ottimo conio, necessaria, usata da tutti parlando, può per caso leggersi unicamente presso un autore di minor conto. Un giudizio discrezionale cercavano i migliori di farlo volta per volta, guardando al numero degli esempii, all' autorità degli scrittori ond'eran tratti, alle convenienze particolari del contesto; ma era un giudizio difficile ed incerto: specialmente quanto al numero, mal potendosi definire se due esempii bastassero o ne abbisognassero tre, quattro e così via.

Malgrado tutto ciò la Crusca prestò un gran servigio, offrendo all'Italia in secoli di disunione e di torpore un considerevole corpo di linguaggio toscano. I primi abbozzi di vocabolario, tentati nel s. XVI, o non erano stati pur essi semplici spogli di pochi autori? La Crusca almeno allargò subito e venne sempre più allargando il numero di questi, e procedette con maggior precisione e sicurezza. Che se a scemare la bontà dell'opera sua contribuì l'umore d'alcuni accademici e certi difetti della regione cui appartenevano, non fu sua colpa se l' Italia tutta era scaduta e il senso critico e filologico illanguidito. È assurdo dare alla Crusca la taccia di tirannia, quasi disponesse di bellici apparecchi o di politiche coazioni; le quali ebbe, al più, sulla Toscana. Del rimanente l' autorità sua, tutta morale, in tanto potè esercitarsi, in quanto gl' Italiani stessi sentivano il bisogno di riconoscerla nè sapevano surrogarsele. Sapevano bensì aiutarla o censurarla, raggranellare aggiunte da presentargliele modestamente o da rinfacciargliele come dimenticanze colpevoli. Però, fra il cozzo di tante forze diverse e ciascuna un po' manchevole, si venne alla meglio raffermando e svol-

gendo una lingua abbastanza comune ed un vocabolario storico, che, pur così com'è, c'è stato lungamente invidiato dalle altre nazioni, alcune delle quali ne sono anc' oggi prive.

XXII. Ma per quel che riguarda l'uso vivo della lingua, erano invece spesso gl'Italiani a invidiar le nazioni straniere, non appena vi acquistassero familiarità per mezzo dei viaggi o con lo studio. Ciò avvenne nel seicento al Magalotti, gentiluomo fiorentino e Accademico, e, nel secolo seguente, al piemontese Baretti e al Cesarotti padovano. Il primo raccomandava alla risorta Accademia di aprir le porte al Tasso; di mettere dei contrassegni alle voci arcaiche, alle non comuni, alle plebee; e di esser meno dispettosa nell'accogliere le buone voci forestiere. Il secondo, sebbene con qualche intemperanza e capestreria delle sue, precorre anche meglio il Manzoni; altresì per una certa scontentezza verso la nostra letteratura anteriore, per l'osservazione delle cause storiche di quel malessere, per la molta stima dei dialetti in quanto ciascuno è a casa sua una vera lingua, per l'antipatia invece al bastardume della lingua che si scriveva nelle provincie, per il riconoscere sinceramente la toscanità, eppur volere che la lingua si chiami italiana: al qual proposito anzi combatte più del bisogno il Machiavelli. Ma per il giudizio che porta sulle condizioni della coltura fiorentina contemporanea e per le conseguenze che ne trae contro la possibilità d'una grande efficacia presente di Firenze sulla lingua comune, ei precorre piuttosto l'Ascoli.

Il Cesarotti nei suoi stupendi *Saggi*, oltre alle belle speculazioni filosofiche sul linguaggio umano ispirategli da pensatori francesi, mostrò per il dialetto una stima anche più precisa e consapevole; riconobbe con lucidis-

sima franchezza la derivazione della lingua dal dialetto toscano; difese e usò i francesismi con discrezione ben maggiore di quella che gli si suole in ciò attribuire; e, ritornando ai buoni accenni del Bembo, del Varchi e di altri antichi, avvertì che molte voci eleganti, predicate per gemme del buon secolo, non sono in fondo che antichi gallicismi; criticò egregiamente la Crusca, e, pur volendo che quella di Firenze rimanesse a capo del lavorio lessicale, proponeva fosse aiutata da una specie di Crusche provinciali, sicchè un Consiglio Italico potesse in ultimo dare due Vocabolarii: l' uno ampio pegli eruditi, l'altro per l'uso giornaliero di chi scrive. Fece sua tal proposta il Napione, in un libro prolisso e scolorito, nel quale però, se spesso si contradice o sposta le questioni, vien pure a riconoscer molte verità e a dar ottimi consigli. Scredita il francese e magnifica l'italiano, ma poi vorrebbe che questo si procurasse i pregi di quello; inchinandosi alla toscanità, la desidererebbe men vernacola, più affiatata con la buona italianità, men ritrosa verso quelle voci degli altri dialetti le quali siano ad essa confacenti e adattabili. Da un tal farsi più italiana la Toscana, più toscana l' Italia, si sarebbe avuta la lingua nobilmente popolare, anche per lo stile tenue, ed evitato di cadere continuamente o nell' arcaismo o nel francesismo o nel provincialismo, o in quel crudo toscanesimo ch'è sempre dialettale « benchè del dialetto più nobile ». Come si vede, nonostante la sua ribellione al francese, giustificata dalle condizioni particolari del Piemonte e per la quale s'accapigliarono col Cesarotti, i due valentuomini concordavano nell' impeto generoso verso un'italianità viva e comune.

XXIII. Ma a codesto moto portò una curiosa rèmora, nei primi decennii del nostro secolo, la scuola dei *pu-*

risti, spasimanti per la toscanità del Trecento. Tenendo per oro purissimo tutto ciò che fosse del beato secolo, e come un deplorabile tralignamento ogni posteriore modificazione od aggiunta, predicavano che a frugar bene in quella lingua ci si raccatterebbe più che abbastanza per esprimere i nuovi concetti e ritrovati, e concedevano che solamente in caso disperato si potesse ricorrere a parole non conosciute dai primi padri di nostra favella. Solo i più discreti scendevano fino al Cinquecento e un pochino al Seicento. Al toscano moderno guardavano con una cotal compiacenza, in quanto vi sentissero echeggiato l'antico; ma talora l'aveano a disdegno, pei francesismi e altre novità in cui esso pure era sdrucciolato (cfr. p. 31 e 46), esso che avrebbe dovuto dare il buon esempio! In pratica non sempre cercavan gli arcaismi, anzi dai più crudi di questi intendevan d' astenersi, un po' più che le caricature degli avversarii non lascerebbero credere; ma procedevano con un criterio nè preciso nè costante, e lo stile d' alcuni di loro era per sè stesso una caricatura. Il Cesari (e ciò che si dice di lui si attaglia più o meno ai molti che lo seguitarono, specialmente a Napoli e in Romagna) ebbe intenzioni veramente pure, e del bene ne fece col promuovere lo studio degli antichi e richiamare anche gli avversarii a una maggior cura per la lingua; ma era una mente ristretta la sua, priva così di un sicuro sentimento storico e filologico come di quel sano gusto che da ogni affettazione si ritrae con subito sgomento. Fu un buongustaio di ciò che avesse sapor di antico, e, idolatrando le parole per sè stesse, attribuì loro un prezzo d' affezione. Era una via mozza quella, che non metteva capo a nulla. Gli scrittori di più largo ingegno e gli uomini di scienza non vi si potevano aggirare, e dai pedanti che

vi scorrazzavano erano di continuo saettati con censure petulanti o stolte, per le quali i più nobili parti della fantasia e dell'intelletto diventavano agli occhi del volgo un componimento sgrammaticato d'uno scolarello che presuntuosamente s'affidi troppo ai suoi naturali doni.

Alla toscanità così tapinamente intesa il Monti contrapponeva la comune lingua nazionale, mondata degli arcaismi e de' vani fronzoli, arricchita e pronta a sempre più arricchirsi dei termini scientifici e delle buone novità messe innanzi da scrittori anche non toscani, docile strumento al pensiero vivo ed operoso; del quale egli avea vicino l'esempio nel Volta e negli altri scienziati dell'Istituto, e nelle letterature straniere ond'era studioso e imitatore. Fattosi corifeo d'un partito liberale in letteratura, lo difendeva dalle condanne del Cesari [1]); ed alla Crusca additava le superfluità e le mancanze del Vocabolario. Poichè l'ultima edizione di questo era ormai vecchia di ottant'anni, non tornava interamente giusto il rinfacciarne le pecche alla rediviva Accademia, che già s'apprestava a correggerle; ma al poeta, imbizzitosi ch'ella non volesse compagni all'opera (cfr. p. 131), parve che la critica al passato dovesse riuscire, come in parte fu, un'utile ammonizione per l'avvenire. Nello stile, salvo poche forme che sanno d'antiquato o d'artificiale, la *Proposta* fu un bellissimo saggio della nuova prosa; e nella sostanza, se non è scevra d'errori, risolve con retto giudizio molte questioni spicciole lessicali, grammaticali, ermeneutiche, critiche, e nella stessa parte teorica ha principii che il

---

1) È bello ricordare che, nell'Appendice al primo Trattato del Perticari, ribattendo un'impudica definizione che il pudico veronese avea data della lingua moderna, il Monti si dolse pur di veder vilipese « le lingue che hanno cantato fra noi i *Sepolcri*, e pianto *la morte di Carlo Imbonati* ».

Manzoni avrebbe potuto or sottoscrivere senz' altro or accogliere con riserve, le quali nell'intimo pensiero e nelle applicazioni erano dal « divino » romagnuolo sottintese. Quando egli, per difendere vocaboli non suffragati da esempii antichi o addirittura condannati dall'autorità della Crusca, si appellava all'etimologia, all' analogia e alla ragione, si metteva di certo per un sentiero pericoloso: giacchè un vocabolo può ben esistere in latino o in greco, e non esser passato in italiano; può esser foggiato con regolare imitazione di voci già esistenti, e tuttavia non trovar buona accoglienza; può esser più secondo ragione, ma a dispetto di questa non riuscir a prender il posto d'un idiotismo ingenuo. La vera norma della lingua è l'uso; e a volerla invece regolare con quegli altri criterii, noi dovremmo p. es. poter dire *perna* per *prosciutto*, e, poichè ci sono i derivativi *orale addizione faggio scoiattolo*, adoprar liberamente *ore*, *addere*, *fago*, *scïùro* o *scoio*; e *allevazione*, come *sollevazione*, anzichè *allevamento*; e ci avremmo a guardar bene dal dire *eccetto la moglie*, *eccetto i figli*, affrettandoci a rimettere in campo *eccetta la moglie*, *eccetti i figli*! Però, si badi, l'etimologia, l'analogia e la ragione, se non valgono di punto in bianco a distruggere l'uso o a crearlo, se di per sè non fanno che una lingua semplicemente possibile, mentre la lingua reale consiste nell'uso, per bizzarro o irragionevole ch' ei sia, contribuiscono pur molto a lentamente formare e trasformare l' uso, il letterario in ispecie. Ed il Monti, poi, non le invocava per inventare inaudite e inutili novità, bensì per difendere voci usitatissime e neologismi necessarii alle scienze e alle arti, che per mero capriccio o distrazione o per troppa servilità ai classici la Crusca non registrava. Come mai, diceva, *bibliotecario* lo ammettete e *biblioteca* no? date *apogeo* e *afelio*, ma non i

loro contrarii *perigeo* e *perielio*? *elastico* e non *elasticità*? *sessagono* e *settagono* ma non *ottagono*?

Quel che più importa è che il Monti non mancava di riconoscere ampiamente le prerogative del toscano, «l'eccellentissimo dei dialetti italiani», e di Firenze che anche a lui pareva l'Atene d'Italia. In ciò egli consentiva col Perticari un po' meno che non s'argomenterebbe dall'incorporar che fece nel proprio libro i due trattati di lui. Il quale era tornato al Trissino e al Muzio prendendo alla lettera il *De vulgari eloquentia* e il volgare illustre del s. XIII; aveva di nuovo confusa la questione della lingua con quella dell'origine dei volgari neolatini; e ricorreva a malizie da cui il Monti rifuggiva. Ma il Perticari medesimo, benchè gli venisse crescendo l'audacia e la smania di nasconder sotto falsi colori la verità, l'aveva sulle prime abbastanza confessata, ed anche nel concludere il secondo suo lavoro finiva col piegarsi a Firenze (cap. XXXVII e XLIV).

XXIV. La tesi del Manzoni, dunque, nulla contenne di veramente nuovo. Che ogni dialetto sia quanto a sè una lingua, che la lingua sia in fondo un dialetto, che la nostra sia il fiorentino, che nelle lingue l'uso trionfi anche della ragione, che bisogni scriver nella lingua del proprio tempo, che questa debba restare aperta ad ogni necessario aggiungimento, che l'Italia si trovi in difficoltà speciali per effetto di certe vicende storiche, che le condizioni della Francia sieno invidiabili, che i francesismi non debban incutere una paura fanatica, che allo scrittore italiano il Vocabolario della Crusca desse troppo di più e troppo di meno del necessario, che sia desiderabile un vocabolario che fornisca tutte e sole le parole adoperabili al presente: eran cose dette e ridette, qual più qual meno, da molti o da pochi, da punti di

vista spesso diversi ma talora simili al suo, spesso separate l'una dall'altra ma non di rado raggruppate suppergiù come presso di lui. Perfino la formula che bisogni stare all'uso vivente delle persone colte era già nel Gelli, nel Varchi, nel Tolomei, nel Castelvetro e in altri. Sennonchè egli raccolse tutto in una bella sintesi, sfrondandola d'ogni parte rea o morta (come la quetione se a scriver bene riescano più i Fiorentini o gli altri, o come la question del nome, risoluta col fatto quasi fin dal s. XVI) e d'ogni minuzia che potesse rimpiccolire e sviare il ragionamento; nè già per una semplice scelta sagace ch'ei facesse de' pensieri altrui, ma per averci molto ripensato egli medesimo. Eppoi, il suo principal merito fu di levarsi contro alle dottrine che in quel momento si disputavano il campo e trascorrevano in opposte esagerazioni. Non serve che certe verità siano state proclamate da un pezzo, se dopo si son dimenticate o trovano ancora oppugnatori ad oltranza, sicchè il riassumerne la difesa torni ad essere un'opera meritoria.

Che tale fosse quella a cui il Manzoni si mise, lo prova il baccano che gli si levò contro. L'ultima fase della questione aveva molto di nebuloso, e, da poche eccezioni in fuori, i letterati erano o cesariani o perticariani. L'opuscolo del Biamonti e il libro del Galvani, l'uno con più nerbo dialettico e soda coltura latina e greca, l'altro con precisa erudizione medievale, avevano malconcio il Perticari; ma eran poco più che una buona recensione e una stretta polemica, atta a sgombrar il terreno, non a piantarvi un vessillo intorno a cui si raccogliessero i campioni dell'arte nuova. Per entrambe le scuole trionfanti i dialetti eran cosa vile, non escluso in un certo senso lo stesso fiorentino; giacchè per il

Cesari la buona lingua stava tutta negli antichi libri toscani, per il Perticari la lingua illustre doveva essere una manipolazione di tutti i moderni scrittori italiani, procedenti per le cime d'ogni dialetto senza giungere al fondo di nessuno. L'uno metteva in salvo la stabilità della lingua, ma rinserrando questa in un museo o cimitero di parole; l'altro ne assicurava la vivezza e la libertà, ma col farla spaziare nell'indeterminato e nel vago. Il Manzoni tolse il toscano di mano al Cesari, e col surrogare a quel de' libri vecchi quello dell'uso vivo di Firenze, gli conferì la libera modernità che il Perticari e il Monti avevano riposta nella lingua degli scrittori.

XXV. A conciliar il meglio di tutte le scuole egli giunse con un ragionamento ben diritto; anzi più diritto che a cose pratiche non convenga.

Sta bene: ogni dialetto è una lingua per la città che lo parla, e la lingua è un dialetto adottato dalla nazione. Nessun sostanziale divario esiste tra i fenomeni d'una lingua e quelli d'un dialetto, ed è giuoco di fortuna che quelli sien diventati le norme del favellare colto e questi rimangano vezzi locali. Tant'è vero che può esser cosa di dialetto in Italia quel che è di lingua in Francia o in Ispagna. *Tiempo* è un napoletanismo, *coeur* un lombardismo o piemontesismo; ma in Ispagna si scrive appunto *tiempo*, e in Francia *coeur*. « Tengo fame » è qui modo napoletano, ma così scrive ogni Spagnuolo o Portoghese. Il dialetto privilegiato dalla sorte è stato per noi il fiorentino, e, se la storia non ce lo spiegasse o il buon senso non l'avesse detto in ciascun tempo alla comune degl'Italiani (sicchè ne resta la confessione anche in certe frasi dei volghi meridionali, come *parlar tosco* per « parlare in punta di forchetta »), la scienza linguistica spazzerebbe oggi ogni dubbio. I Sanesi e quasi tutti

gl'Italiani han dalla nascita appreso a dir *lengua*, eppure, mentre in Ispagna si scrive senza scrupolo così, essi fanno ogni sforzo per disimpararlo, sostituendovi il fiorentino *lingua*; come smettono *fameglia* e *ponta* per dir *famiglia* e *punta*. In questi e in altri casi Firenze è più simile al latino, ma spesso è il contrario, chè è ben latino il *pili* di Napoli e Sicilia, e *vinti*, ch'è anche di Siena, anzichè il fiorentino *peli* e *venti*. Il Lombardo avrebbe caro di starsene al suo costrutto « si può no », come i Tedeschi si godono in pace il loro *man kann nicht*; ma si piega a dir *non si può*, salvo poi a sdrucciolare in frasi come *ho fatto niente*, *ho visto nessuno*. Questi sforzi che tutti facciamo di staccarci da ciò che a noi è naturale, per sostituirvi cose che, anche quando sono comuni a una parte più o meno considerevole d'Italia, non sono native, tutte insieme unite, se non a Firenze, dimostrano che, non per un semplice ripulimento estetico delle nostre loquele, che darebbe effetti assai discordi o al più ci porterebbe tutti a latineggiare, noi siam riusciti ad avere una lingua comune, bensì per esserci accordati a imitar Firenze.

Ma, dal giorno che un dialetto si prende a scrivere, incomincia a tenere una via sua propria, che lo fa di mano in mano divergere dalla semplice parlata. Chi scrive, come deve rinunziare a certi aiuti che le modulazioni e le soste della viva voce forniscono a chi parla, così bada a cose che a questo importan poco. In bocca toscana, per esempio, *àmanlo* si faceva *àmallo*, ed *amarlo* si faceva e si fa *amallo*, ma i più, per chiarezza e per regolarità grammaticale, schivarono di scrivere nel secondo modo. La scrittura poi crea subito l'abitudine e la tradizione, che di per sè oppongono resistenza alle novità, anche se affatto innocenti, a cui la parlata s'abbandona con più

spensieratezza. Il complesso di codesti accorgimenti e resistenze costituirebbe le peculiarità dell'uso scritto, pur dove questo avesse un incominciamento spontaneo, senza imitazione di altre letterature precedenti, e non uscisse dal pomerio della città. Tanto più doveva il fatto verificarsi per il fiorentino scritto, che incominciò a muoversi sulle orme del latino, del francese e del provenzale, in compagnia con altri linguaggi italiani; che si accomunò a tutta una nazione politicamente scissa e diversissima nei parlari e nel sangue; che restò sempre sotto la tutela del latino; che divenne ben presto oggetto dello studio riflesso dei grammatici e dei vocabolaristi; che, dall'aver Firenze più o meno languito per secoli, si trovò a vivere da sè senza il continuo influsso della parlata cittadina. Il Muzio venne in campo con un certo suo paragone tra il vino e il toscanesimo, che gli fu rimbeccato dal Varchi e dal Davanzati, ma che noi potremmo ridurre a forma onesta così: tra i vini che in un paese si fanno, alcuni si mandano fuori, ma altri non reggono al viaggio e non si posson bere che sopra luogo.

XXVI. L'Italia non si appropriò se non il fiorentino scritto, e fin dove poteva senza sforzo o con isforzi tollerabili. Ciò ebbe i suoi effetti specialmente sulla pronunzia, alcuni vezzi della quale, come il così detto *c* aspirato di *fico* o il *c* e *g* sibilante di *pace* e *regina*, non significati dalla scrittura [1]), restaron regionali. Avvenne

---

[1]) E non lo furono anche perchè, essendo aspirata l'iniziale in *la casa*, ma non in *per casa*, e sibilante l'iniziale in *la cena*, *i giri*, ma non in *per cena*, *il giro*, cotali parole avrebbero dovuto scriversi in due modi, secondo le congiunture. Per la medesima ragione non uscì di Toscana il vezzo di profferir doppia la iniziale dopo

anche di più. Essendosi dai Toscani smesso di scriver *bascio* e *camiscia*, perchè codesto mite suono non si scambiasse con quello più gagliardo ch'è in *fascia*, mentre è invece pari a quello toscaneggiante di *pace*, ne derivò che quegl' Italiani che pronunzian *pace* con un vero *c*, ossia con quel che i Toscani stessi fan sentire in *selce* e in *faccia*, lo estesero anche a *bacio* e *camicia*. I quali però, venendo da BASIUM e CAMISIA, non si pronunziano con un vero *c* in nessun dialetto; chè gli altri dialetti o dicon quasi *bascio*, in modo simile al toscano, o *baso*. Lo stesso dicasi suppergiù di *fagiano fagiuolo*, *Perugia* (già *Peroscia*), che in latino hanno *s* e non *g*, e fuor di Toscana suonano press'a poco o *fasciuolo* o *fasuolo*. La pronunzia insomma che di *bacio* e *fagiuolo* si suol fare in gran parte d'Italia, se non è conforme al toscano, non segue però nemmeno le parlate locali, ed è una creazione tutta letteraria. Un altro esempio di toscanità letterariamente alterata è l' articolo *gli* avanti a *Dei*. Il vero è che i Toscani pronunziano solamente *ddio*, smozzicatura di *Iddio* (cioè *il Dio*), e che a questo conformarono *ddea* e *ddei*, mentre poi per influenza del latino scrissero, come se nulla fosse, *Dio Dea Dei*. A qualche poeta tornò talvolta comodo e a qualche prosatore parve più logico scrivere *i Dei*; ma l'uso generale ha mantenuto *gli*, pur ignorando o negligendo la pronunzia toscana che lo giustifica.

---

da (*da pporre*), eccetto nei composti (*dappoco*, *davvero*). Ciò pure contribuì a far che tra *lo 'nferno*, *la 'ngiuria*, e *l'inferno*, *l'ingiuria*, si preferisse la seconda elisione che rende mutabile il solo monosillabo servile; relegando la prima, toscana altrettanto, a rari usi poetici.

Questi e i tanti altri esempii simili non s'adducono, beninteso, per dir qui che non si debba imitar la pronunzia toscana, nel qual caso ci potrebbero esser ritorti contro; ma per provare quanta sia stata la forza delle cose. È manifesto che l'italiano, se in fondo è fiorentino, è però il fiorentino antico e scritto, ch'è andato soggetto all'elaborazione nazionale, ora ingenua or artificiosa, la quale lo ha dove corretto e dove corrotto. Esso seguiterebbe la sua via anche se Firenze sparisse, nè può prescinder dalla sua storia secolare, che sarebbe un fatto nuovo in tutte le letterature. Bene o male, un uso moderno letterario s'è formato, che in molte cose è identico all'uso parlato di Firenze, ma in altre no. Domandiamo a un Italiano di buona fede se oggi s'abbia a dir *debbe dee* o *deve*, *veggendo* o *vedendo*, *melancolia malenconia maninconia melanconia* o *malinconia*, *conchiugga* o *conchiuda*, *sirocchia* o *sorella*, *pulzella* o *ragazza*, ed egli risponderà: *deve*, *vedendo*, *malinconia* (o più poeticamente *melanconia*), *conchiuda*, *sorella*, *ragazza*; senza sapere che così s'accorda con Firenze. Anche quei che scrivendo preferiscon per ricercatezza *debbe veggendo* ecc. sanno bene quali siano le forme più semplici, altrimenti come farebbero a sfuggirle? Se poi a quel medesimo chiediamo, tra *officio offizio oficio ofizio ufficio uffizio uficio ufizio*, che tutti son registrati nel dizionario storico, quale gli paia dell'uso presente, ei presceglierà *ufficio* e un po' anche *uffizio*; e quando gli avrem detto che a Firenze si dice *ufizio*, dirà che lo credeva un arcaismo e che gli parrebbe un'affettazione l'appropriarselo. Lo stesso direbbe di *doventare*, di *strattagemma*, di *polenda*, di *messi* per *misi*, e di altre simili cose, che in sè non han nulla di male, che furono adoprate da scrittori, che perciò si trovano nel dizionario, ma che, mentre la par-

lata fiorentina le ha predilette, l'italiano scritto le ha posposte.

In altri casi, di cui molti abbiamo messi in rilievo nel secondo capitolo, la differenza tra l'uso letterario, anche moderno, e l'uso presente fiorentino, anche colto, consiste nella preferenza data da questo a forme che, per ragioni più o men buone, la grammatica ha sempre combattute, quali sono *gli* per *a loro* o, che è più, per *a lei*, *dassi* e *stassi*; o a certi neologismi, come gl' indicativi *fai vai dai stai* (o *fa' va'* ecc.) pegl'imperativi *fa va da sta*; o nell'avere quando smesse, quando ricacciate in seconda linea, quando limitate a casi particolari, forme e voci che la lingua letteraria non vuol dimenticare, come *questi* e *quegli* nel numero del meno, *vi* avverbio, *egli* ed *ella*, *figlio* ecc.; o nell'adoperar che fa in modo o costante o frequentissimo vezzi che la lingua letteraria accoglie con parsimonia e riserba ad incontri di una speciale convenienza, come l'articolo coi nomi di donna (il *Cesano* e il Salviati ne attestano già fermata allora la norma), e i pronomi *e'*, *'gli*, *la*, premessi ai verbi. L' *i* di certi antichi latinismi, quali *specie effigie scienza*, come in poesia può far dieresi, cioè contar come in latino per una sillaba a sè, così nella più parte d'Italia, nella meridionale in ispecie, è ancora proferito debitamente; ma la pronunzia toscana lo ha roso, onde a taluni è parso lecito scriver addirittura *spece effige scenza coscenza*, e dare a *superfice* un plurale *superfici*. Già Dante, per la rima, scrisse uno *spece* e due *effige*, e tre Fiorentini, ne'secoli XV e XVI, misero in poesie facete, pure in rima, *effigi*; ma ciò non toglie che per l'italiano scritto codeste sieno o antiche licenze poetiche o moderni vezzi dialettali. Il medesimo si dica di *novo foco core* ecc., cioè dovunque la pronunzia toscana moderna ha rimangiato l'*u* del dittongo, ritornando per caso alla vocale semplice delle voci latine,

e dove l'Italia colta riman così unita nel tenersi al dittongo del toscano antico (p. 76), da parer curioso le si venga ad inculcare che per amor dell' unificazione si sforzi a smetterlo. *La mi' figliola* e *la tu' sorella* sono modi che importano molteplici differenze dall'uso italiano; e, se ogni Toscano conversando non ha scrupolo di dire *'un* per *non*, nè egli nè altri oserebbe metterlo pur in una lettera la più familiare. I Fiorentini chiamano *anello* anche quello che noi diciamo ab antico *ditale*, nè alcuno vorrebbe far il cambio, per acquistare un'ambiguità o per doverci rimediare con una perifrasi aggiungendo *da cucire*. Dicono *spera* per « specchio da camera », che per noi è un arcaismo; e *il palmo della mano* e *il suolo della scarpa*, anzichè *la palma* e *la suola*. *Anco*, che agli altri Italiani sembra una forma antiquata da usare con gran parsimonia, è vivo quasi più di *anche* in tutta Toscana; dove inoltre si dice *no anche* e *no anco* per « non ancora », e *non s'è anche visto*, *non è anche morto*, *è anche vivo* e sim. E vi si sente *volsi* per *volli*, *puole* per *può*, *sussurro* anzichè *susurro*, *spengere* anzichè *spegnere*, *querce* per *quercia*, *dicano* per *dicono*, *potrebbano* (alterazione dell'arcaico *potrebbono*) per *potrebbero*, e, lo ripetiamo, cento altre cose simili, che la glottologia spiega benissimo, che hanno spesso un' attrattiva graziosa, perlopiù nascente dal sentirvisi l'eco viva di ciò che abbiamo appreso dagli antichi classici toscani, ma che insomma sono state più o meno scartate dalla lingua colta comune nel suo secolare lavorìo di selezione.

XXVII. Codesto gruzzolo di suoni, di usi grammaticali, di vocaboli, di traslati, di locuzioni, in cui la città ch'è capo della lingua non s'accorda con la lingua, v'è un po' dappertutto (chè anche tra francese e parigino l'identità è solo in un certo senso), e tanto più cospicuo ha dovuto essere qui, con vicende storiche come le nostre. Se il fiorentino cominciasse oggi per la prima volta a scriversi

e a propagarsi, quegli elementi locali s' insinuerebbero nella lingua: ora sono dialetto. Col ricorrere al fiorentino colto non s'aggiusta tutto, giacchè, se per questo s'intendesse ciò che gli uomini colti di Firenze scrivono o pronunziano in un'occasione solenne, ci sarebbe da ripigliarsi anche i *conciossiachè* ed altre cose di lingua morta, della quale non tutti colà sono schivi; se ci s'intende ciò che dicono conversando, v'è spesso da manomettere la tradizione letteraria. Si fa presto a dire che il Fiorentino, se è uomo colto, ha sperimentato già in sè tutti gli effetti di essa tradizione, sicchè sulla sua bocca coglieremo sempre un linguaggio che sia insieme e fiorentino e letterario. Lo smembramento dell'Italia ha operato anche su Firenze e fatto sopravvivere o germogliare anche lì il provincialismo. Al qual provincialismo fiorentimo il Manzoni si sottrasse or sì or no, ondeggiando fra le troppo coraggiose applicazioni e le lodevoli incoerenze, i due frutti immancabili d'ogni teorica eccessiva. Nell'esporre la sua dottrina, poi, avvertiva che certi vezzi dell'uso parlato s'intende bene che bisogni venirli introducendo « ccn giudizio »; quasi che sia possibile aver questo quando unico criterio ha ad esser quell'uso, e s'è negata autorità ad un criterio superiore!

Di qualsia maestro vi son discepoli che reputano miglior fedeltà il recidere dalle sue dottrine la parte viziosa, ed altri che preferiscono, con un'ostinazione che ha pure il suo lato bello, difenderle ad ogni costo. I manzoniani del secondo genere tennero nella difesa più vie. Dissero che per ragioni pratiche era meglio non insistere su certe sottigliezze; come se del sottilizzare, sì nel ragionamento e sì nell'applicazione, il Manzoni stesso e la sua scuola non avessero dato l'esempio! O si diedero bravamente a negare che nella conversazione fiorentina ci siano le peculiarità dialettali dianzi indicate, sostenendo che le son dell'uso

plebeo; e tanto potavano e accomodavano il fiorentino colto, da renderlo in tutto pari al buon italiano. Avevan l'aria di quel Diogene di cui si conta che, per confutar una definizione data da Platone dell'uomo, come animale a due piedi e senza penne, gli presentasse un pollo dopo averlo pelato. Ovvero notarono, che, se i Fiorentini dicono piuttosto *doventare* e *bono*, non è che non dicano qualche volta *diventare* e *buono*, onde resta l'adito per tenersi alla forma più letteraria senza uscir propriamente dal fiorentino. Nè s'accorgevano che codesto incoraggiamento a preferire ciò che la conversazione fiorentina suol posporre, era già una confessione che vi sia qualcosa che aleggia al di sopra di ogni uso locale. A rigore, basta un solo effetto bene accertato per mostrar l'esistenza della causa! Quanto al dittongo *uo*, battevan la ritirata, limitandosi a tutelare il diritto di scriver *bono* allorchè per eccezionali intenti satirici tornasse acconcio; che era appunto il concetto degli avversarii, e differiva sostanzialmente da quello che i manzoniani avevan seguito nell'intitolar *Novo Vocabolario* il libro domandato dal Maestro, e che han seguito difatto anche appresso, sopprimendo il dittongo per pura norma grammaticale.

Ai vezzi vernacoli il Fiorentino si lascia andare parlando, e più spensieratamente degli altri, in quanto che gl' idiotismi suoi hanno un colorito più simile a quel della lingua, ed egli non è abituato come noi a una continua lotta per ricacciarsi in gola un dialetto notevolmente diverso da quella. Ma quando scrive, egli suole generalmente esser più guardingo, nè oggi s'arroga od accetta tutta l'autorità che gli si vuol conferire. Come argutamente avvertì il Tommaseo, Firenze verso gli entusiasmi del Manzoni parve atteggiarsi come San Marino alle profferte d'ingrandimento territoriale fattele da Napoleone. Fuori invece si discuteva

seriamente se il Governo dovesse prescrivere «il fiorentino» nelle scuole, come si direbbe del greco o dell'arabo; si ammoniva nelle scuole e nei giornali chi scrivesse *ufficio*, *fra*, *che vuoi?*, anzichè *ufizio*, *tra*, *cosa vuoi?*; cadendo per giunta anche in errori di fatto, poichè *fra* e *che vuoi?* son tutt'altro che smessi dalla parlata toscana. E riferendo un brano altrui ove una parola sapesse un po' d'antiquato, le si apponeva in parentesi un interrogativo, come per dire: tanto la riprovo che fo conto di non conoscerla. Era un nuovo purismo questo, migliore di quello del Cesari, perchè rivolto alla lingua viva, ma peggiore in ciò, che di una nazione memore di una secolare coltura pareva volerne fare un popolo che senza legami col passato deliberi dar principio alla sua civiltà. La soverchia preoccupazione della forma, stata gran tempo effetto insieme e causa di debolezza per la nostra letteratura, riveniva in campo con mutate spoglie o con mutato idolo. Uno scrittore come il D'Azeglio non si peritò, nel suo bel libro dei *Ricordi*, di dar di *lei* al lettore, perchè così si fa parlando! A prescinder che parlando si dà pure di *tu* e di *voi*, e che egli certo non intendeva scrivere pei soli lettori coi quali non fosse in confidenza; c'era anzitutto da osservare che le relazioni tra chi scrive un libro e chi legge sono affatto ideali, ed il *tu* che l'autore ci rivolge latinamente, se anche può esserne goffo l'abuso, non ci può però offendere, perchè non ha nulla che fare con quello che ci può esser dato, a voce o in una lettera, da chi non abbia il diritto di trattarci confidenzialmente. Fu senza dubbio un'applicazione inconsiderata, a cui il Manzoni non sarebbe mai disceso; ma il principio stesso era eccessivo, in quanto dimenticava che tra il discorrer con la penna a migliaia di lettori e il conversare in un crocchio, se non c'è quell'abisso che i prosatori italiani

ci avevano scavato, v' è pure una differenza naturale, per cui la naturalezza della seconda operazione può divenire innaturale nella prima.

XXVIII. Un altro seguace del Manzoni fu il Giusti. Ch'ei rimanesse sempre, come da sè stesso si diceva, un orecchiante, non vuol dire. Lo seguì da orecchiante, a quel modo che uno zoppo, se il paragone non è irriverente, tien dietro alla sua comitiva zoppicando. Si sa bene che ogni scuola, come ogni religione, ogni parte politica, ha proseliti d'ogni genere: ne ha di fanatici e di temperati, d'imprudenti e di timidi, d'ingenui e di furbi, di quei che ne scrutano le ragioni dottrinali e di quei che le sottintendono o le accolgono docilmente. Certo che il Giusti, il quale per istintiva inclinazione aveva liberamente usato il linguaggio della sua Toscana, dopo l'amicizia contratta col Manzoni a Milano il 1845 continuò con più chiaro proposito a fare sfoggio di quello; come in fatto di religione si fece forse più riguardoso. Le lettere che si scrissero danno indizio di mutua intelligenza, e di un certo compiacimento, nel Giusti, di rallegrare il grande amico con le moine della propria loquela. E il Manzoni, sulla fine della *Relazione* del '68, scriveva: « un solo scrittore, l' illustre e pianto Giusti, ha potuto, per la sua grandissima popolarità in tutt'Italia, produrre degli esempi fecondi, anche in questo particolare, come riguardo all' effetto generale di propagare utili e necessarie locuzioni. In grazia sua ne corrono ora per gli scritti di tutta Italia, di quelle che, prima di lui, ogni scrittore avrebbe schivate studiosamente, credendole ciarpe del suo particolare idioma ». E ad un manzoniano egregio parve il Giusti essere stato « una prova vivente della giustezza della teoria ».

Orbene, a niuno è lecito disconoscere i pregi poetici e idiomatici e l'efficacia politica della sua satira, e nemmeno

l'arguta vivacità della sua prosa. Se nella voga ch'egli ebbe vi fu qualcosa di smodato o di relativo a condizioni politiche e letterarie passeggiere; se l'ingegno suo, scarso di dottrina e limitato a certe attitudini particolari, fu impari alla speculazione e alla critica; se la stessa sua satira dà qualche volta nel declamatorio; l' oblio però che oggi, come per reazione, ne va ricoprendo la fama, è peggio che ingiusto. Ma non è ingiustizia l' avvertire che i suoi scritti, come nella sostanza sentono non di rado il chiuso d' un' angusta vita regionale, così nella forma sanno troppo di dialetto, e fan ripensare al Berni o al Lippi. Parecchie sue voci e locuzioni o riescono oscure o non sono state ricevute nell' idioma nazionale; e soprattutto il suo stile prosastico, che pur dà ogni tanto nell'affettazione letteraria, trascorre spesso in una familiarità un po' sguaiata. Edmondo de Amicis, che nel suo libro *Pagine Sparse* ha molte savie osservazioni di lingua e di stile, avverte del Giusti: « quando, scrivendo a una signora, dice in un solo periodo, che *scegliere per un congresso una città piccola come Lucca è un voler metter l'asino a cavallo*, ma che *i Lucchesi ne leveranno le gambe meglio che non si crede*, che *il duca se l'è battuta perchè gli bolle a mala pena la pentola per sè e per i suoi*, ecc., io sento, non in ciascuna di queste maniere di dire per sè medesima, ma nella loro frequenza, nel tuono che danno al discorso, qualche cosa che non mi piace ».

Del rimanente, nè la toscanità del Giusti è prettamente fiorentina (p. es. l'*abbruniscono i cappelli* del *Dies irae* non è fiorentino, com'è invece il *pensiero abbrunato* della *Terra dei Morti*), nè per converso egli scriveva *novo* e *bono* nella prosa, ed insomma non in tutto rispondeva al principio manzoniano; il quale però abbiam visto che dal Manzoni medesimo non fu applicato a rigore. Ma suppergiù si

può dire che lo studio delle opere sue, utile e attraente per tanti rispetti, torna opportuno anche per la questione della lingua; poichè dall'un lato egli in certe cose toscaneggiò meno di molti manzoniani, dall' altro nel suo toscanesimo è da distinguere una parte ben confacente alla lingua comune, onde ha giovato a ribadir l'uso di questa, ed una parte che è rimasta tutta provinciale e personale, nonostante la diffusione e il fascino della sua poesia. Di lui è accaduto quel che d'altri toscani dei secoli andati: che certi suoi idiotismi siano stati freddamente accolti, ed altri siano bensì piaciuti in bocca sua ma nessuno abbia sentito la voglia o la capacità di ripeterli.

XXIX. Ma lasciamo, diranno, tutte le quisquilie, sian di fonetica o di grammatica o di sintassi o di modi proverbiali o di stile, e badiamo al sodo, al vocabolario. C'è o non c'è un certo numero di cose che gl' Italiani sanno denominare con le voci varie dei loro dialetti ma non con un vocabolo unico e comune? Ebbene, il Manzoni diceva: pigliamoci il moderno vocabolo fiorentino, che è omogeneo a tutto il corpo, fiorentino, della lingua letteraria, ed eccoci all'unità!

Qui v'è a ridire. Primamente, sul numero di codesti vocaboli o modi s'è troppo ondeggiato fra mutevoli esagerazioni, ora facendolo così formidabile da giustificare ogni smania per acquistarlo, ora riducendolo, per dimostrar facile il riuscirvi, a un modesto complemento della molta fiorentinità che già possediamo. Il vero è che da secoli gl'Italiani discutono insieme di tante cose, compresa la questione della lingua, e che il difetto di vocaboli comuni riguarda soprattutto le cose sulle quali la nostra secolare separazione rendeva inutile o difficile l'intendersi, cioè si riduce quasi unicamente a discordie o incertezze nella nomenclatura materiale. Anche questa è di certo necessa-

ria, specialmente alla vita pratica, alle scienze naturali e filologiche, all'amena letteratura, e si capisce che un romanziere ne sentisse affannoso il bisogno. Ma quando egli n'era sospinto ad affermare che una lingua con tali deficienze non merita più il nome di lingua, e che la lingua è un organismo, quindi o è un tutto o è niente, oltrepassava la misura, lasciandosi troppo sedurre, come poeta innamorato d'una perfezione ideale e come pensatore vago di profondità filosofiche, da pericolose metafore scientifiche (cfr. p. 120). Ogni lingua manca o vacilla nella espressione di taluni concetti od oggetti, e, se qualcuna apparisce manchevole più dell'ordinario, non cessa d'esser vera lingua, poichè tra quel *tutto* e quel *niente* vi sono molte gradazioni intermedie. Nè i singoli vocaboli son congiunti tra loro da un legame necessario; ed organismo si può chiamare soltanto, e pur molto alla buona, il sistema grammaticale d'una lingua. Ai mancamenti della nostra riparerà la sopravvenuta unità della nazione, con l'efficacia della capitale politica, con gli scambii intellettuali e materiali infinitamente cresciuti; e una più salda unità di lingua sarà l' effetto d'una più stretta comunanza di vita. Volerla anticipare mediante una convenzione è un pretendere d' avere artificialmente ciò che la sola natura può dare.

Questa vuole che quei vocaboli e modi fiorentini che sono tuttora ignoti al resto d'Italia, non vengano da questa accolti se non per ispontanea diffusione, e dietro quell'istintivo scrutinio a cui una società più larga sottopone ciò che le è offerto da una più ristretta. Si fa presto a dire che i vocaboli in tanto valgono in quanto son segni delle idee, e di per sè non son nè buoni nè cattivi (*nam per se soni tantum sunt*, diceva Quintiliano), sicchè se ci appropriassimo i vocaboli fiorentini che a noi mancano

avremmo subito una lingua completa. Ma quel principio va inteso con discrezione, e, oltre il valore convenzionale che le viene dall'essere il segno abituale d'un'idea, la parola ha pregi o difetti intrinseci, nascenti dal modo onde significa l'idea e dalle impressioni ed associazioni che suscita in chi l'ode o l'usa. Poichè può essere o no evidentemente derivata da altri vocaboli usuali, fare cioè parte di un' intera famiglia o costituire un vocabolo isolato d'ignota origine, e riuscir quindi facile o difficile a capire e a ricordare; può rassomigliare o no a parole con cui non abbia nulla che fare pel significato, ossia dare o no luogo a confusione; può essere di spedito o di difficile profferimento, aver suono grato o sgradevole; e via discorrendo. I pregi di cotal genere raccomandano una parola, come i difetti opposti la tengono indietro. Certo, la scelta o individuale o collettiva non è sempre regolata da motivi così ragionevoli, e la stranezza medesima d'un vocabolo può talvolta divenire un'attrattiva; ma ad ogni modo la scelta, sia pur determinata da motivi piuttosto psicologici che logici, ha sempre luogo. Orbene, a Firenze p. es. si dice *nòmina* per « biglietto d'ingresso », ed entra in quella decima parte di linguaggio fiorentino che, secondo il Manzoni, l'Italia dovrebbe aggiungere ai nove decimi (chi li ha contati?) che già ne adopra; ma si può metter pegno che la nazione lo troverà ambiguo, come da secoli non ha voluto saperne di *rinnovare un panciotto* per « mettersi un panciotto nuovo » (p. 177), e di *son tornato in piazza Pitti* per « sono andato ad abitare in piazza Pitti (dove non avevo mai abitato) »; e come s' è guardata bene dal far sua la voce *logica* nel senso che l'usò il Giusti, di « zerbinotto ».

Ogni lingua, si dirà, ha modi ambigui, che pur restano in uso, nè cascherebbe il mondo se l'italiano, per prender

tutto in una volta un linguaggio intero, adottasse codesti: nelle lingue bisogna inchinarsi al fatto compiuto, ed era una stoltezza quella dei vecchi linguai che col ragionamento intendevano sopprimere parole radicate nell'uso. Tutto ciò sta bene, ma si badi che il fatto compiuto riguarda qui Firenze, non l'Italia, per la quale l'adottar quel *nomina* o altro di simile sarebbe un fatto da compiere, e da compier per riflessione; e la riflessione non si può pretendere che, chiamata ad operare all'ingrosso, s'arresti innanzi ai particolari.

Alcuni manzoniani difesero la seconda edizione dei Promessi Sposi dalla taccia del ridondar di fiorentinismi oscuri, con avvertire che invece tutto v'è italianamente chiaro (p. 56). Difesa giusta in sè, ma non coerente al principio che essi medesimi propugnano; e buona soltanto per quel che il Manzoni fece, non già per quello ch' egli credeva restasse da fare. La sua dottrina conduceva a voler un vocabolario che dall'un canto sopprimesse, perchè morte o mal vive nella parlata fiorentina, molte voci e forme di voci ben vive nella lingua scritta d'Italia, e dall'altro registrasse come parte effettiva di questa lingua alcuni fiorentinesimi ignoti o mal noti all'Italia; una doppia violenza insomma, verso le naturali conseguenze del nostro passato e verso i diritti del presente e dell'avvenire. Senza dubbio, se la lingua dei libri si muove appunto nei libri, anche il vocabolario è un libro, e in un certo senso il primo dei libri, il quale in Italia ha avuto sempre una particolare importanza. Ma, se ai vecchi eccessi non se n'han da surrogare dei nuovi, convien che il vocabolario rispecchi fedelmente le condizioni effettive dell' idioma nazionale. La nuova *Crusca*, il Tommaseo e Bellini, e qualche più modesto tentativo individuale, come il *Dizionario* del solertissimo

Petrocchi, col raccogliere tutto il materiale storico della lingua, sceverando fin dove è possibile ciò che è morto, e serve soprattutto per intender gli scrittori e per la filologia, da ciò che è vivo tuttora, ciò che è prettamente moderno da ciò che è insieme antico, ciò che è della comune coltura da ciò che è dell'uso familiare fiorentino, tengono, a tacer delle parziali mende, la diritta via. Alle nostre particolari condizioni occorre appunto un vocabolario che non prescinda dallo svolgimento storico della lingua. Che se all'uso spicciolo un prontuario della lingua moderna può bastare, per poco però che lo scrittore esca dalla volgare schiera sente continuamente il bisogno di consultare i secoli andati, di accertarsi se un vocabolo o modo sia del tutto recente o insieme antico, e quale espressione certi classici abbian data ad un concetto simile o prossimo al suo [1]). I pretti fiorentinesimi e pur gli altri toscanesimi, che hanno spesso tanta grazia e quasi sempre naturale conformità con l' italiano colto, non devono esser trascurati, e nella gara dei dialetti a compiere la lingua scritta son destinati a un più facile trionfo ; ma questo non può esser decretato che dalla reale preferenza della nazione, e per essi sarà oggi più che mai formidabile la concorrenza, onde già il Salvini avvertì le tracce, del dialetto di Roma, nè privo di lepore

---

1) « Se egli è giusto il dire che il linguaggio non istà tutto negli scrittori, non si vorrà per questo affermare che si trovi intero fuori degli scrittori. Certi fatti mentali, e certe più fine relazioni e determinazioni del pensiero, non si vedono distintamente e non vengono significate, se non quando si scrive, cosicchè alcuna piccola parte de' vocaboli e molta parte de'modi di dire e de'costrutti non si può imparare altrove che nelle scritture ». Così il Fornari nel *Propugnatore* (vol. I); e cfr. il buon articolo del Capponi nella *Nuova Antologia* (vol. XI, 665 segg.).

nè poco omogeneo alla lingua. Per un pezzo l' unità idiomatica alla francese sarà un mero ideale, a cui però ci ha già avvicinati il capolavoro del Manzoni ed il risveglio letterario e scientifico del secolo, e sempre più ci avvicineranno il complessivo lavorio degli scrittori, della nuova filologia e della conversazione colta. A quest'ultima contribuiscono, nonostante le loro molte pecche anche in fatto di lingua, la stampa quotidiana e le assemblee politiche. Da esse viene, oltre il resto, quel gran correttivo d'ogni genere d' affettazione o di crudo provincialismo, che è il ridicolo.

Ai nostri vecchi esso giungeva per lo più ritardato, di lontano, da un piccol numero di avversarii o d'invidiosi, e spesso non giungeva punto; ora invece un errore o un'affettazione ci mette subito alla berlina. Un oratore che con aria da cinquecentista dicesse come *sia d'uopo emanceppare da strania servitù le italiche contrade*, udrebbe un repentino scoppio di risa, e un altro che, nato in riva al Sebeto o all'Olona, rinfacciasse ai governanti che sian *cechi a' dolori de' boni*, si sentirebbe mormorare all' orecchio: « del Tesoro?! »; ed essi poco dopo leggerebbbero in tutti i giornali e in tutti i visi la burla. Sicchè nel continuo rimescolarsi che oggi fanno gli uomini di lettere fra loro e con gli uomini di mondo, nel dovere spesso parlare di cose serie o scriverne per quei medesimi ai quali se ne suol parlare, nasce in tutti uno studio di correttezza insieme e di semplicità, e l'impressione comune raffrena le bizzarrie individuali. Come poi nella necessità di significare molte cose materiali, che prima erano oggetto di discorsi semplicemente paesani e domestici, anche la nomenclatura si arricchisce e si compie. Solo, bisogna dar tempo al tempo. Ma l'Italia, risorta come per improvviso miracolo e avvezza alle rivoluzioni e a nuove

leggi che suppongono costumi non ancora formatisi, avrebbe voluto ottenere di punto in bianco una perfetta unità di lingua!

Resta da dire ancora una parola sul principio dianzi toccato, che i vocaboli sien meri suoni e meri segni pei concetti. Giova ripetere che essi suscitano anche impressioni di cui bisogna tener conto. Se, traducendo i *Memorabili* di Senofonte, noi mettessimo in bocca a Socrate molti crudi fiorentinismi, non potremmo difendercene osservando che in bocca d' un Ateniese nessuna parola italiana è a suo posto, o che, presaci una volta per sempre la licenza di farlo parlare italiano, tanto è fargli dire *noi andiamo a scuola* come *no' altri si va a scola.* Il vero è che le prime parole non richiamano alla nostra mente nulla di esotico, laddove le seconde, suscitando il pensiero di un uso locale, ci fanno avvertire ciò che a noi preme dimenticare: che Socrate non potè aver parlato italiano.

XXX. La dottrina manzoniana non mirava alla poesia, per la quale lasciava intendere che valessero speciali criterii. Infatti, che alla prosa, la quale è conforme al parlar naturale dell' uomo, si ascriva come principal merito la naturalezza, si capisce; ma sarebbe una strana pretesa che la naturalezza, nel senso spicciolo di questa parola, convenga alla poesia, che è, come la musica, qualcosa di artificiato, di tradizionale, di più o men diverso dal favellare solito, e se zampilla anch' essa dal fondo della natura umana, egli è da una natura più recondita e fina che non sia quella di tutte le ore. Vietare ad un poeta l' uso di parole remote dalle odierne non si può più, dopo che gli si è consentito di parlare in ottave o in esametri, cioè in un modo remoto dal favellare di tutti i tempi!

Sennonchè più cresceva nel Manzoni lo spirito sistematico e più la poesia stessa era minacciata dalla tirannia dell'uso vivo. Ben cattiva piega codesta; giacchè, se fra noi la prosa ha stentato a maturarsi, la poesia sfolgorò di subita luce, ed il possesso d'una lingua poetica, non proprio differente da quella della prosa, ma più elastica e libera, più ricca, più potente a sollevarsi sopra l'eloquio comune, era stato sempre una delle più invidiabili prerogative della nostra gente. Il volerlo mettere in questione o stremare, riducendo la letteratura italiana, tanto simile per esso alla latina e alla greca, nelle condizioni misere di altre letterature europee, era un abdicare a un sovrano potere, era come dar di bianco al Palazzo Vecchio, o rinunziare ai voli melodici del Rossini e del Bellini per restringere la musica teatrale ad un mero recitativo.

Nessuno certo volle giunger tant'oltre, e fortunatamente la poesia del Manzoni era stata composta, poco men che tutta, innanzi la conversione fiorentinesca di lui. Ma un inizio di attentato ei lo fece, nel ristamparla, ed in quel po' che non aveva ancor pubblicato o che compose appresso. Quando nell'Ode composta a memoria nel '21 e stampata nel '48 scrisse « *Chi* potrà... *Quello* ancora... » invece di « *Quegli* ancora... », come la chiarezza e lo stile poetico gli avrebbero suggerito e come forse sulle prime aveva pensato; quando nell'ultima strofe ivi aggiunta nel '48 pose « Io non *c*'era » anzichè « Io non *v*'era »; quando nel Carmagnola corrèsse « allor che Dio sui *boni* Fa cader la sventura », e nella Passione « Che i dolori, onde il secolo atroce Fa de' *boni* più tristo l'esiglio », e nelle Strofe per una prima comunione invocò come « quel Grande, quel Santo, quel *Bono* » Colui che nella Passione avea finito col lodare come

« Quei che siede nei cerchi divini, E d' Adamo si fece *figliolo* »: ei cominciava a profanare con una pedanteria la serena compostezza dell'opera sua, per cui essa arieggia al Purgatorio dantesco. Veramente, si fermò a codeste inezie, senza manomettere tutto il tesoro della lingua arcaica e poetica di cui s'era largamente valso; nè cancellò, per esempio, la *gemina Dora* e la *cruenta polvere* e *nosco* e *ricòrdivi di me* e *lo spirto anelo*, e infinite altre cose [1]). Perfino si lasciò sfuggire il perseguitato dittongo nella scena 5.ª dell'atto I del Carmagnola: « i *buoni* mai Non fur senza nemici ». Ma le contradizioni, per quanto opportune, son sempre contradizioni, e costituiscono la riprova pratica della intemperanza nella teoria. È poi un fatto che, dopo abbracciato il culto della fiorentinità, egli non mandò fuori più versi, salvo le povere Strofe della comunione, composte nel '37; e, s'ammettano pure altre più intime ragioni, una ne fu certo questa, ch' ei non sapeva più in che lingua poetare!

XXXI. Il Voltaire sentenziò la lingua francese esser la men poetica d'Europa; e il De Sade, nel provarsi a tradurre il Petrarca, sentiva che un Francese che vuol far versi è come un uomo che tenti di volare « avec des fers aux pieds et aux mains ». Il Rousseau magnificava infinitamente il linguaggio della nostra poesia; come poi il Sainte-Beuve ha deplorato che in Francia

---

[1]) Non cancellò neppure quel curioso « *E comple?* » dell'Adelchi (a. III, sc. 8ª), che un maligno critico gli aveva subito rimproverato, e che davvero riesce a tutti oscuro, o sembra a tutti un error di stampa per « *E come?* » che in quel luogo quadrerebbe pure. Ma tutte le edizioni e lo stesso autografo, che si conserva a Brera, hanno *comple*, e vuol dir *giova* o *torna bene*, come da alcuni esempii toscani del Vocabolario si apprende. Nel ms. ci veniva subito dopo: « *E non lo posso Trovar qui, dappertutto?* » che nelle stampe non c'è.

la poesia avesse preteso di differire il meno possibile dal parlar usuale, e, anzichè ambire ai *sacri balconi*, si fosse contentata d'un marciapiede, molto ben costruito ma poco più alto del livello della prosa. Già il Fénelon reputava un difetto la mancanza dei diminutivi e superlativi, sembrata ad altri una virtù del francese, e rimpiangeva che questo fosse stato dai grammatici impoverito, ischeletrito, messo in ceppi, privato d' ogni varietà e sorpresa e quasi d'ogni cadenza maestosa, come d'ogni inversione necessaria alla poesia.

Codesti rimpianti, come quelli d'altri scrittori, miravano anche alla prosa ; e ai migliori amici che il Manzoni avesse in Francia parve ch'egli esagerasse gli svantaggi della lingua italiana, nè considerasse abbastanza che la sua maggior libertà si presta a far più vario lo stile, e mettendo lo scrittore nella necessità di quasi formarsi la propria lingua gli dà modo di stamparvi un'impronta più personale. E in verità, se la disciplinata determinatezza della lingua rende più facile a ciascun Francese lo scriver discretamente e a ciascun prosatore il raggiungere l'eccellenza di cui è capace; quel non so che di stereotipo però e quell' abbondanza di *frasi fatte* , quasi « spiccioli del pensiero comune bell' e coniati » come dice l' Ascoli , rende men riflessivi i mediocri e genera fra tutti un po' di uniformità monotona. Lo stretto rigore della sua grammatica fa che il Francese debba spesso rinunziare all'eufonia, a non disprezzabili delicatezze di stile, a certi effetti semipoetici. P. es. può egli parere, e sotto certi rispetti è, fortunato perchè ad ogni verbo, salvo determinate eccezioni, deve premettere *il*, e infelice l'Italiano che deve chiedersi: ho da metter *egli* o *ei* o *e'* o *lui* ? e l'*egli* o il *lui* prima oppur dopo il verbo ? od ho da lasciar questo senza pronome ? Ma

se nel far un tal esame si procede con cura e buon gusto, riuscendo ad eleggere l'espediente che meglio faccia al caso, conseguiamo una piccola bellezza a cui il Francese non può nemmeno aspirare. A Lucia nel partir da' suoi monti il Manzoni attribuisce questo pensiero: « Addio, casa natìa! », mentre in luogo men poetico avrebbe scritto *nativa*. Or un italiano, per dir così, alla francese sarebbe quello in cui s' avesse per forza a dir *nativa*, facendo senza di quella dolce sfumatura!

Non si vuole con ciò vilipendere il francese, negare i suoi grandi pregi che sono in parte correlativi a certi difetti, disconoscere che nell' eccesso capriccioso a cui l'Italia era giunta quei pregi dovessero far gola e quegli stessi difetti parer un ottimo antidoto per noi; ma si vuol semplicemente dire che ogni medaglia ha il suo rovescio. I Francesi godon fama di buoni traduttori, perchè riescon chiari e, se non sempre al testo, alla propria lingua restan fedeli; laddove i traduttori italiani spesso ricalcano crudamente la lingua e il libro straniero, sdrucciolando in un eloquio che pute di francese o di tedesco e via via. Ma la gran flessibilità dell'idioma italiano, per la quale anche l'inglese Blair gli dava la palma su tutte le lingue moderne, se svia i pigri, dà ai migliori il modo di riprodurre gli altrui concetti non solo nel lor valore logico, ma nel loro movimento psicologico e in ciò che costituisce la fisonomia dello scrittore. Alcuni traduttori francesi, come il Courier, il Littré e in parte il Lamennais, per ottener tale effetto ricorsero al francese più o meno antico, non ancora spogliatosi di certe libertà di lingua e di sintassi, rimaste invece all'italiano. E in generale gli studiosi del francese anteriore al s. XVII escono non di rado in lamenti che ci farebbero inorgoglire. Del rimanente, questioni sulla lingua, mor-

morazioni contro l'Accademia, puristi corrivi a divieti irragionevoli, n' ebbe anche la Francia, benchè le cose vi sien andate molto più lisce che da noi.

Con quanto s'è finquì detto non è da confondere la questione (p. 38, 127) se il Manzoni, non solo nelle sue prime prose ma pur nella sua definitiva maniera di scrivere, eccedesse o no nell' uso di singole parole o locuzioni che meritino il nome di francesismi. I nostri vecchi eran molto lesti a dare dello scrittore infranciosato a chiunque, fosse pure per necessità, adoprasse tre o quattro di tali veri o supposti modi forestieri. Oggi ognun intende che nonostante ciò può lo stile nel suo insieme rimaner italianissimo, o che d'altra parte può lo scrittore aver mirato all' ideale dello stile francese senza permettersi un sol francesismo. Or il Manzoni, se anche da ultimo scrisse *l' indomani*, *all' eccesso*, *rimaner lì testa testa*, *opinione ricevuta* (per « comunemente ammessa »), non lo fece per isbadataggine ma perchè si persuase, a torto o a ragione, che il moderno uso toscano avesse ormai fatti proprii codesti modi, così da potersi adoperare in omaggio ad esso. Sol nella Morale Cattolica e in altre prose giovanili aveva fatto abuso, come molti prosatori del secolo antecedente, di veri francesismi. Ma per la sua definitiva maniera il solo addebito che gli si possa fare è, come avvertì il Capponi, d'aver troppo tenuto il francese come l'ideale d'ogni lingua.

S'aggiunga che con la stretta unità del francese egli mandava troppo di pari quella del latino; laddove, se anche per quest'ultimo la prevalenza della capitale fu grandissima, è pur vero che i suoi prosatori son ben lontani dall'avere in fatto di lingua la conformità che è tra i francesi, e p. es. tra Sallustio, Cicerone, Cesare, Livio,

Tacito, v'è tal differenza, da indurre il sospetto che la varietà della forma prosastica sia stata in ogni tempo una caratteristica del genio italico.

XXXII. In conclusione, alla dottrina manzoniana resta il merito d'avere spazzato errori storici e pregiudizii pratici, costretto le opinioni esagerate a ridursi nei confini del ragionevole, promosso uno studio più intenso della lingua, suscitato molti lavori atti a diffonderla e determinarla, seguitato alla meglio i dettami della nuova scienza linguistica, presentito con generosa impazienza ciò che bisognasse all'Italia avviantesi o riuscita alla sua ricostituzione politica, infuso nei Fiorentini una più viva consapevolezza dei loro nobili doveri verso l' Italia e negl'Italiani un più acceso desiderio di accordarsi, fin dov'è possibile, con Firenze. Se nel ragionamento e con la pratica il Manzoni lese un po' più del giusto i diritti della tradizione letteraria e della cèrnita nazionale d'ogni elemento locale, all'ingrosso ebbe ragione nel credere che un più intimo scambio con Firenze dovesse giovare a render più generale e spedito l' uso del buon italiano. Poichè in molte cose il moderno fiorentino coincide con l' antico, donde l' italiano si derivò, e in molte altre si trova d'avervi arrecate le stesse modificazioni o giunte che vi ha fatte l' uso letterario, ne consegue che tutta codesta cospicua parte i Fiorentini l'hanno dalla nascita e ne son maestri efficacissimi a noi, che la impariamo piuttosto artificialmente e la usiamo in concorrenza coi dialetti nativi, ben più diversi dalla lingua. Mille particolarità di pronunzia, di grammatica, di sintassi, di lessico, di sinonimia, ci sfuggono o stentiamo a ricordarcene al bisogno, e conversando con Fiorentini ci vengono insinuate di continuo con l'esempio, o con le maraviglie ed il riso che in essi provochiamo pei nostri stenti. An-

che dalla plebe, in quel molto che ha di comune con la lingua colta, e anche dal toscano delle altre città e dei campi, in quel molto che ha di comune col fiorentino o di comunicabile alla lingua, si può imparare assai. A ciascuno di quei tanti Italiani che confondono *buona sera* con *buona notte*, la distinzione potrebb'essere insegnata da un servitore toscano, che gli darebbe la buona sera quando lo vedesse uscir di casa anche ad ora tarda, e la buona notte quando l'accompagnasse definitivamente in camera, anche sull'imbrunire. Ma dal servitore sentirebbe pure *lo portonno* per *lo portarono*, ed in ciò, pur ricordandosi del *terminonno* di Dante, scorgerà subito un elemento dialettale da non imitare. Nella conversazione con gli uomini colti troverà naturalmente assai più da apprendere e assai meno da rifiutare, ma riconoscerà sempre modi e vezzi dialettali, che gli potranno pur suonar graditi all'orecchio ma gli deve parer fanciullaggine contraffare. La discrezione, il gusto e l'abito della coltura, lo guideranno nella scelta. Non si può dire che codeste virtù un tempo mancassero a tutti e interamente; ma di solito il toscaneggiare consistette nell'adottar, come fosse lingua già comune, qualunque parola si cogliesse sulle labbra dei nativi di qualunque parte di Toscana, e nell'infiorarne i proprii scritti, sui quali insieme si solevano spargere altri fiorellini di toscanità antiquata spigolati nei classici. Il Manzoni volle una maggior disciplina, ponendo soprattutto la mira al fiorentino colto, cioè dove è più naturale e frequente la rispondenza all'uso letterario moderno.

Sotto codesti rispetti tutta l'Italia è oramai manzoniana, e la teorica che porta un tal nome non avrà più ragion d'essere, sì perchè nella sua parte eccessiva verrà sem-

pre più perdendo credito e seguaci, sì perchè nella parte buona s'è convertita in senso comune. È questo il vero trionfo d'ogni grande sistema; poichè, se l'inferma nostra natura vuole che la reazione all'errore trascorra in opposti errori, il tempo corregge le intemperanze anche dei più alti ingegni. Dante, che da un linguaggio tuttavia casalingo intendeva a cavare un alto stile, mise in soverchio rilievo il bisogno della elaborazione letteraria; il Manzoni, che trovava la prosa imbellettata e svisata da un lavorio letterario eccessivo, ne fu indotto a sconoscere alquanto la necessità di questo, e con troppo entusiasmo s'abbeverò alle native fonti dell'uso parlato. Così, in poco più di cinque secoli, la questione della lingua aveva il più largo svolgimento da una esagerazione alla sua opposta.

Soleva il Manzoni dire argutamente che il classicismo non aveva già perduto perchè i suoi apostoli si fosser convertiti, ma perchè a poco a poco eran morti, e quei che nascevano non nascevan classici. Però, anche il romanticismo, dopo aver corretta la dottrina contraria, è morto nelle esagerazioni sue proprie, per le quali, come scrisse il Cantù, « a ninfe, e cetre, ed Ippocrene, e Parche, e Grazie, sostituiva silfidi, gnomi, angeli, arpe, lune ». E noi non siam più nè classici nè romantici, tenendo insieme degli uni e degli altri; giacchè, mentre ci formiamo il gusto sugli esemplari greci e latini, ci riserbiamo la massima libertà, così nell'ammirare gli scrittori venuti dopo, come nel trattar qualunque soggetto, e nel modo a noi moderni più confacente. Il medesimo è della questione della lingua: niuno più nasce nè purista nè perticariano nè manzoniano, e non men della vecchia pedanteria che il Manzoni debellò spariranno le piccole pedanterie dialettali in cui egli e i suoi, abusando della vitto-

ria, trascorsero. Poich'è sempre vero che *il y a quelqu'un qui a plus d' esprit que Voltaire: c'est tout le monde!* [1])

---

[1]) Fra i lavori di lingua promossi più o meno direttamente dalle esortazioni manzoniane, ricordiamo il *Vocabolarietto di pronunzia e ortografia* del Petrocchi; l'*Unità ortografica*, i *Neologismi* e i diversi Vocabolarii del prof. Rigutini; la parte già pubblicata del *Novo Vocabolario* del Giorgini e del Broglio; la *Grammatica* e la *Sintassi italiana* di R. Fornaciari; gli *Abruzzesismi*, i *Sardismi*, i *Calabresismi* del prof. Fedele Romani; gl'*Idiotismi* ecc. del prof. Michele Siniscalchi, che registra i provincialismi più comuni di tutto il Mezzogiorno; l'*Uso dei verbi ausiliari* del prof. Oreste Antognoni. Non con tutti codesti autori consentiremmo in ogni cosa, s'intende; ma dell' utilità dei loro sforzi non è a dubitare. Dello zelo tardivo con cui il Fanfani si diede ad aiutare i propositi del Manzoni, è meglio non parlare; giacchè, oltre il resto, ogni lavoro suo ribocca d' errori e sente di compilazione frettolosa, sicchè non se ne può far buon uso senza molta critica. Anche di parecchi libri per le prime scuole, che intendono a diffonder la lingua e la pronunzia toscana, si riconosce volentieri l' efficacia e il merito, ma si vorrebbero composti con un più chiaro concetto di quel che possa esser davvero la lingua di tutta la nazione.

APPENDICE I.

FRA GALDINO

La vita letteraria del Manzoni fu delle più felici che si possano immaginare. Egli ricorda per questo, come per la coltura studiosamente accumulata, il Petrarca. Il quale però, non iscevro d' ambizione, gradiva gli onori e in qualche maniera li cercava; mentre il Manzoni fu sempre cercato lui, e le onoranze quasi lo inseguivano nonostante ch'egli si nascondesse per ischivarle. Le poche voci che si levarono a lui ostili non trovaron quasi mai eco, e generalmente anche coloro che gli mossero critiche non mancarono di accompagnarle di molte lodi e proteste d'ossequio. Non vi fu mai gloria più piena e più universalmente consentita.

Eppure, si può dir per questo che in tutti sia un concetto adeguato della grandezza di lui? Alcuni pochi mostrarono averlo fin dal primo momento, e in questi ultimi tempi hanno ottenuto assai séguito; ma, a ben guardare, molti non lo dissero o ancor non lo dicono grande se non perchè questa designazione la estendono con troppa correntezza ai semplicemente valenti. Se fosse proprio convenuto di chiamar grandezza solo quella di Dante, di Shakespeare e d'altri pochi, non tanto facilmente allogherebbero essi il Manzoni in codesta schiera; anzi del sentirlo così esaltare si stupiscono o sorridono. Di ciò molte sono le cause: la ripugnanza, per esempio, che ha ogni genera-

zione ad attribuire la grandezza ai contemporanei, non ancora circonfusi della nebbia dei secoli; le superstizioni irreligiose d'alcuni lettori, che non soglion esser men grette ed intolleranti delle religiose; le superstizioni anche in quanto a lingua e stile, che non sono ancor del tutto dileguate e odiano nel Manzoni il loro più formidabile nemico; quella stessa sua temperanza che ad uomini passionati nelle parole o nelle opere dava e dà idea or di povertà di spirito, or d'orgoglio troppo raffinato; e via via. Ma lasciando tutte le altre, non vogliamo qui ragionare che d'una sola, molto diversa dalle accennate.

A non far valutare da tutti degnamente la grandezza del Manzoni contribuisce per non poca parte la facilità del suo capolavoro. Un libro di non troppo agevole intendimento siamo obbligati a leggerlo con la mente tesa, a soffermarci ogni tanto a pesarne le parole; e lo stesso mistero in cui qua e là lo troviamo avvolto ci attira col fascino del tesoro nascosto o col puntiglio della sciarada, invitandoci a rileggere e a ristudiare. Forse qualche pigro si stanca, ma chi persiste ha campo di gustare molte bellezze, d'indovinare molti sottintesi, di penetrare in molte delle intenzioni dell'autore; ed acquista così del valor del libro un sentimento più delicato ed intimo, e un concetto più compiuto. Senza dire che, per un natural sentimento che c'induce a tener più caro quel che più c'è costato, il lettore, a ciò che con isforzo e fatica ha fatto suo, inclina a dar assai più valore che non a quello che ha avuto a buon mercato. Non si nega che alcuni, per cattivo abito di mente, non arriveranno mai, neanche a forza di rileggere, a capir certi autori; come per converso, che una mente esercitata possa, alla bella prima, parte intendere e parte intravedere tutto il valore d'un libro. Ma in massima, più si medita un buon libro e più ne cresce la stima.

Or questo del Manzoni, così semplice e apparentemente umile, tutti lo leggono senza stento. E molti, présosi una

volta quel diletto, non ci tornan più sopra, nè s' immaginano ci si debba tornare; e fanno le meraviglie quando chi l' ha riletto le dieci o le venti volte, considerandolo parola per parola, dice loro ch'ei non è solo un bello e buon libro, ma è degno d'esser paragonato, non dico parificato, alla Divina Commedia. Le idee generali non vi sono quasi mai esposte in modo troppo esplicito e categorico, o solennemente predicate: spesso restan come latenti sotto alla narrazione, traspaiono da qualche frizzo, sono adombrate in un paragone, insinuate in una interrogazione maliziosa. Cosicchè, alla rovescia di tanti libri ridondanti di generalità, che come più si leggono più si riconoscon vacui, questo sempre più si trova pregno di concetti profondi, ognun de' quali oltrepassa di gran lunga il caso speciale in cui è implicito. E dall'altro lato, i particolari, le minuzie d'ogni maniera, ogni tratto, ogni parola od azione dei varii personaggi, ogni frase dell'autore, ogni virgola perfino, son messi lì a ragion veduta. Tutto vi è non men felicemente immaginato che giudiziosamente ponderato : *curiosa felicitas*, direbbe Petronio. Tutto è a suo posto, tutto è coerente e cònsono al resto; a prescinder dalle poche eccezioni, inevitabili per ogni cosa umana, in ispecie tra le difficoltà in cui questa fu fatta e rifatta. Che se codesto accordo mirabile produce fin dalla prima volta un' impressione gratissima, come un concerto musicale in cui ogni strumento sia irreprensibilmente sonato, e se anche molte di quelle finezze manzoniane sono subito distintamente avvertite; moltissime però, a chi queste a chi quelle, sfuggono le prime volte anche ai lettori più acuti ed esperti , e tanto più alla comune dei lettori. Se certi libri si posson paragonare ad una città bella nell'insieme ma in molte sue parti brutta o indifferente, i Promessi Sposi son come una città bella anche a primo aspetto, ma che riesce vie più mirabile a chi dimorandovi a lungo vi fa sempre nuove scoperte , ed oggi s' avvede d'un bel palazzo a cui per lo innanzi non avea mai fatto

attenzione se non per non batterci la testa, domani guarda un per uno gli stupendi dipinti d' una chiesa che prima aveva celeremente visitata, e così via.

A voler dare le prove della concisa perfezione di tutti i particolari del Romanzo, ci vorrebbe un libro che riuscirebbe molto prolisso. Recheremo pochi esempii, i primi che ci si offrono alla mente.

Allorchè don Abbondio ha fatto così di mala voglia quella sua gita al castello dell'Innominato, dice a Lucia che istupidita dall'angoscia non lo raffigura ancor bene: « No, no; son io davvero: fatevi coraggio. Vedete? siam qui per condurvi via. Son proprio il vostro curato, venuto qui a posta, a cavallo... » (cap. XXIV). Quante cose dice quest' *a cavallo*! Don Abbondio era stato mandato lì per rianimare Lucia, e tutta la consolazione che le dà è di farle sapere con che mezzo di trasporto c'è arrivato! Il pusillanime ch' è preoccupato del pauroso disagio che gli ha dato e gli tornerà a dar tra poco la gita a cavallo, e che per essersene pur tratto fuori senza precipitar di sella si sente quasi divenuto un uomo come gli altri e in diritto di vantarsene, l'egoista che non sa staccar il pensiero dalla propria persona, non cerca parole per la povera afflitta ed esce a parlar puerilmente del fatto suo. E poco dopo, perchè Lucia si risolva a perdonare all'Innominato, non sa far altro che dirle con sgarbata impazienza: « Via, su quella testa; non fate la bambina; *che possiamo andar presto!* » Quel che gli preme è di svignarsela subito dal terribile castello.

Quando Lucia prega la madre di mandare a Renzo metà degli scudi donati a loro dall' Innominato, Agnese risponde: «Ebbene, cosa credi? glieli manderò davvero. Povero giovine!... » (cap. XXVI). Anche qui si può non iscorgere a prima vista che una semplice promessa; ma con quanta malizia non è stato qui posto quell' *ebbene*, e quell' interrogativo *cosa credi?*, e quel *davvero*! Che accennano a una leggiera lotta avvenuta nell' animo di

Agnese, lotta rapidissima e già finita quando apre la bocca per rispondere, ma di cui restan le tracce nel modo ond'esprime il sì che la figlia aspetta. La buona donna ha meno squisitezza di sentimento, nè può avere per Renzo un' eguale premura, ed era naturale in lei un pochino di titubanza interessata, al pensiero di dover rinunziare alla metà di que' bei cento scudi d' oro sui quali ella soleva dormire sognandoseli. Del resto, Lucia stessa aveva fatte tante cerimonie e proposta la cosa con tanta peritanza, da provocar parole appunto come quelle che la madre le dice, atte a dissipare ogni dubbio sul suo buon volere.

Il Borromeo è chiamato sempre il Cardinale, l' Arcivescovo, Federigo; ma quando va nella casa del sarto, è detto *il porporato*: « Agnese e Lucia sentirono un ronzio crescente nella strada; mentre pensavano cosa potesse essere, videro l'uscio spalancarsi, e comparire il porporato col parroco » (XXIV). Egli è che specialmente in quella casetta e a quelle donnicciuole che non avean mai visto un cardinale, la prima impressione doveva essere la « magnifica semplicità della porpora » (XXIII).

Per discendere a cose ancor più minute, ognuno ricorderà che *don Rodrigo* è sempre chiamato così; fuorchè, naturalmente, quando ne parlano tra loro il conte Attilio e il conte zio, che lo chiaman *Rodrigo*. Eppure v'è un punto, un punto solo, in cui anche l'autore lo chiama confidenzialmente. Di don Rodrigo appestato, che si dibatte per uscir dalle mani di un monatto mentre un altro col Griso saccheggiano lo scrigno, il Manzoni racconta: « Sta buono, sta buono, diceva *allo sventurato Rodrigo* l'aguzzino » ecc. (cap. XXXIII). Nel momento che il soverchiatore è soverchiato, che il solito carnefice è diventato vittima, il Manzoni lo dice *sventurato*, e non ha cuore d' aggiungere al nome di lui il solito titolo nobilesco, il solito accenno alla sua nobilesca prepotenza, poichè l'aggiungerlo in un tal momento parrebbe un'ironia [1]).

[1]) La nostra osservazione non resta punto smentita dal fatto che qualche riga prima, e qualche riga dopo, il *don* ricomparisca, quando

E bisognerebbe non conoscer il Manzoni per credere che abbia potuto fare a caso questa omissione del *don*. Certo, anche in altri luoghi in cui dovette scegliere tra forme all'apparenza indifferenti, talora confessò apertamente di non isceglicre a caso. Parlando del principe padre di Gertrude, in un momento ch'egli era più spietato del solito verso l'infelice figliuola, lo chiama *il principe*, ed aggiunge in parentesi: *non ci regge il cuore di dargli in questo momento il titolo di padre* (cap. X).

Il primo sentimento, però , del Manzoni per don Rodrigo appestato, è tutt'altro che di compassione; quantunque, giusta il consueto, quel sentimento sia implicito nei fatti stessi ed in modo diretto lampeggi solamente. « Esitò qualche momento, prima di guardar la parte dove aveva il dolore; finalmente la scoprì, ci diede un'occhiata paurosa; e vide un sozzo bubbone d'un livido paonazzo. *L'uomo* si vide perduto: il terror della morte l'invase ecc. ». Quando si dice *l' uomo* (o *l'amico*) c'è dell'amaro, come ce n'è nell'ἄνθρωπος con cui spesso Demostene accenna al suo odio, a Filippo. E per il Manzoni la morte di don Rodrigo è una punizione predestinata, voluta da quell'*eterna vendetta* che spesso non abbatte il prepotente *nel superbo viaggio*,

> Ma lo segna, ma veglia ed aspetta,
> Ma lo coglie all'estremo sospir.

E don Rodrigo muore senza riscuotersi un istante durante la malattia; con lo spirito, come avvertì lo Scalvini, interamente sopraffatto dalla materia, alla quale esso era stato docile schiavo durante la vita. Peggio muore « l' abbomi-

---

son riferite di don Rodrigo le ultime imprecazioni , e gli ultimi tentativi ch'egli fa di esercitare il suo potere; nè dalla considerazione che l' aggettivo *sventurato*, premesso al nome proprio, abbia resa più facile la omissione del *don*. Per confronto si ricordi che di don Rodrigo nel lazzeretto si dice: « stava l'*infelice* immobile... ».

nevole Griso », fulminato dalla peste in pochi momenti; muore prima del suo padrone, al quale era stato così terribilmente ingrato. E la sua morte pure è annunziata con termini ironici: « Aveva bensì avuto cura di non toccar mai i monatti....; ma, in quell'ultima furia del frugare, aveva poi presi, vicino al letto, i panni del padrone, e gli aveva scossi, *senza pensare ad altro*, per veder se ci fosse danaro. *C' ebbe però a pensare il giorno dopo*, che, mentre stava gozzovigliando in una bettola, gli vennero a un tratto dei brividi, gli s' abbagliaron gli occhi, gli mancaron le forze, e cascò. Abbandonato dai compagni », com' egli aveva abbandonato il padrone, « andò in mano de' monatti, che, spogliatolo di quanto aveva indosso di buono », proprio come il padrone era stato spogliato di tutto col suo aiuto, « lo buttarono sur un carro; sul quale spirò, prima d'arrivare al lazzeretto, dov'era stato portato il suo padrone » (XXXIII). Questa fine orrenda gliel' aveva promessa da un pezzo. Dove racconta che il padrone, fallito il ratto di Lucia, lo aveva ricevuto male , e che dopo, pentitosi « degl'improperi precipitati coi quali lo aveva accolto », per risarcirnelo lo mandò a dormire « con molte lodi », infine il Manzoni aggiunge : « Va a dormire, povero Griso... In faccende tutto il giorno... e poi esser ricevuto in quella maniera! Ma! così pagano spesso gli uomini. Tu hai però potuto vedere, *in questa circostanza*, che qualche volta la giustizia, se non arriva alla prima, *arriva, o presto, o tardi, anche in questo mondo*. Va a dormire *per ora*: che *un giorno* avrai forse a somministrarcene *un'altra prova*, *e più notabile di questa* » (XI).

La qual premeditazione, per dir così, c'è anche contro don Rodrigo. *Verrà un giorno*, gli avea detto fra Cristoforo ; e il giorno è venuto! E mentre la predizione si sta compiendo, il signorotto sogna appunto quella predizione : sogna quel che pur troppo non è più un sogno ! Il primo sentimento dell'autore è di sodisfazione. Quel sogno è una terribile ironia, una caricatura atroce del diverbio tra lui e fra Cristoforo nel palazzotto. Quello che egli farnetica essere il pomo della sua

spada, della spada che è insegna del suo grado e un degli strumenti della sua prepotenza, non è che un bubbone; e quel « Largo, canaglia! » che è l'ultimo scatto della sua signorile superbia, è in un amaro contrasto con la vera situazione di uomo già ghermito da una sozza malattia che metteva i più alti e schivi personaggi alla pari con la canaglia, già devoto a colei che è sempre entrata con egual piede nelle reggie e nei tugurii. Ma dopo questo sfogo del senso morale, vi sottentra un che di pietoso per colui, che, sia pure giustamente, è precipitato nell'abisso.

Mafin un apostrofo di più o di meno, è usato con intenzione. Nel capitolo II, quando don Abbondio vuol dar a intendere a Renzo di non poterne celebrare il matrimonio, dice dopo altre scuse: « E poi c'è *degli* imbrogli ». « *Degl'* imbrogli! che imbrogli ci può essere? » risponde Renzo. In tutte le edizioni, l'ha notato il Morandi, l'articolo *degli* è scritto intero nelle parole di don Abbondio, che per darvi un'aria misteriosa le deve pronunziare strascicate; ed è apostrofato nelle stesse parole, ripetute da Renzo con sorpresa concitata [1]).

Certo, se concludessimo che in queste inezie consista la grandezza del Manzoni, diremmo una cosa insulsa; ma

---

[1]) Il Morandi avverte un' altra minuzia nel cap. XIV. Il finto spadaio cerca di cavar di bocca a Renzo se non altro di qual paese sia, e Renzo, che non volendo dare una risposta troppo precisa va pensandone una generica, dice: « Vengo *fino*, *fino da* Lecco », e lo spadaio replica, ansioso d'acquistar nuovo terreno: « *Fin* da Lecco? Di Lecco siete? » — E un'altra ancora nel cap. XX. Quando Lucia si lascia stentatamente persuadere da Gertrude ad andar sola al Convento dei Cappuccini, dice con gran turbamento e a mezza bocca: « *e bene*; cosa devo fare? », e avuta la risposta ripiglia: « *e bene* anderò. Dio m'aiuti! ». Nella vecchia edizione era scritto *bene* nella prima frase, *ebbene* nella seconda. Ed *ebbene* c'è sempre ora in tutto il resto del libro; meno qua, dove ogni parola doveva essere stentata. Giova però avvertire che in tutti i casi il *b* di *bene*, dopo l'*e*, va pronunziato doppio: solo si può mettere un po' più di stacco tra l'*e* e il *bbene*.

un' altra ne direbbe chi affermasse che solo a ciò possano metter capo le osservazioni fatte. Si vuol semplicemente intendere che le infinite bellezze spicciole, che facilmente passano dapprima inosservate, aggiungono di molto a quella bellezza dell'insieme che ognuno avverte subito; e mostrano qual sovrano artefice fosse chi non innalzò soltanto un edifizio stupendo, ma lo costruì di gemme. E si noti che qui non consideriamo principalmente quelle finezze nella cui somma consistono la chiarezza, l'armonia e le altre qualità generiche dello stile, bensì quelle che sono in intimo rapporto con intendimenti estetici di maggior levatura: come appunto l'omissione di un titolo consueto, la quale sia un altro indizio, per quanto minuscolo, del pensiero morale dell' autore; o uno strascico di vocali, che sia pur esso un segno della situazione drammatica o del carattere del personaggio. Cose microscopiche o, per così dire, capillari, ma in cui penetra un po' di quello spirito che agita *totam molem*; proprio come nei vasi capillari giunge il sangue medesimo che circola nelle arterie e nelle vene.

Se il Manzoni fosse un romanziere inglese o francese, la sua cura dei particolari non sarebbe degna di tanta ammirazione. È ammirabilissima in Italia, dove la perfezione della forma prosastica si faceva da gran tempo consistere in qualità estrinseche e prestabilite, senza rapporto colle movenze del pensiero.

Ma apriamo anche noi finalmente la porta al frate cercatore, che, come si lamentava delle poche noci accattate, così avrebbe ragione di dolersi dello spazio angusto riserbatogli in questo discorso che pur s'intitola da lui. È bensì vero che le nostre voci saranno tali da riuscirgli men gradite delle sue noci.

Fra Galdino non è un carattere ritratto con insistenza e a forti tinte individuali: è un abbozzo che rappresenta l'indole e il fare d'una classe. Egli è egoista poco men di don Abbondio, ma in una maniera diversa. Il curato è di certo un uomo senza levatura di mente e d'animo e

senza gran coltura, ma non è uno scemo. Egli riflette continuamente sulle cose del mondo, riflette sui sentimenti altrui e sui proprii. Parla ed opera sempre a ragion veduta, benchè veduta con vista corta. Il suo egoismo non è inconscio: ei se n'è anzi fatto un sistema coerente e ragionato. Ha sempre pronti gli argomenti e le scuse per difendere i suoi atti egoistici; e chi gli menasse buono il postulato, donde muove in ogni suo atto o discorso, che cioè il primo diritto e il primo dovere dell'uomo sia di scansar tutte le noie e di salvare ad ogni costo la pelle, non potrebbe non menargli buone anche tutte le conseguenze ch'egli ne tira a fil di logica. Combatte corpo a corpo col Cardinale, e nel suo ordine d'idee, gretto e pusillo, egli non è men loico di quel ch'è il Cardinale nel suo, largo e magnanimo. Nè don Abbondio è poi un uomo insensibile, un uomo languido e morto. Egli sente per sè solo, ma sente, e come! Anche per gli altri avrebbe cuore, se non l'avesse già occupato tutto per sè. Per queste ragioni don Abbondio, benchè ci faccia ora stomaco ora stizza, non ci riesce propriamente, come si suol dire, antipatico. E comprendiamo perfettamente come i due sposi, nonostante che per colpa di lui restassero tanto tempo promessi, pure al distaccarsene per sempre, dopo il matrimonio, si commovessero fino alle lagrime.

Fra Galdino invece è scemo e freddo. L'egoismo suo è semplicemente effetto di freddezza, non già di viva e prepotente preoccupazione per sè stesso. La vita monastica, che ha fatto più rovente il fuoco della carità nella tempra già naturalmente eroica di fra Cristoforo, ha finito d' isterilire l' animo già insulso di fra Galdino [1]). Il suo

---

[1]) Ci parve altra volta che nel nome stesso del frate si sentisse un non so che di scipito, e che nello sceglierlo il Manzoni avesse mostrato quel felice intùito comico di cui diè prova nell' attribuzione di nomi quali *Perpetua* , *don Abbondio* , *donna Prassede.* Ci confermava in tal sentimento il fatto che in milanese il nome *gal-*

egoismo non è tanto personale, quanto collegiale: è l'egoismo del convento, del *refettorio*. Fuori com'è della società e della famiglia, egli non capisce le lotte sociali o le

---

din significa *sasso*, in modo da sembrar appropriato a un cuor di sasso. Ma in simil materia la circospezione non è mai soverchia; tanto più che non è sempre agevole distinguere fino a che punto l'impressione che il nome ci fa derivi veramente dal suono o da una tradizione anteriore, anzichè dall' abitudine di associarlo a un dato personaggio reale o poetico, e si risica di scambiar l' effetto per la causa. In questo caso particolare poi v'è che la Chiesa milanese ha un *san Galdino*, di cui celebra l'anniversario il 18 d'aprile, e sul quale son da vedere gli *Acta Sanctorum* (*april. tom. sec.*, *p.* 593 segg.). Fu nel s. XII arcivescovo di Milano e cardinale, uomo di lotta ed ardito, morto sul pulpito dopo la predica. Prese parte alla restaurazione di Milano dopo lo sterminio fattone dal Barbarossa, si distinse molto nel combattere l'eresia dei Catari, e, quel che più importa qui, fu assai generoso coi poveri. Da lui fu intitolata una prigione di Milano in Via degli Orefici, che non sappiamo se ancora esista; ed era di rito (se anc'oggi lo sia, è cosa che del pari ignoriamo) che nel vespro della seconda domenica dopo Pasqua il clero milanese, in memoria della sua morte avvenuta in una tal domenica, trasferisse per infino al giorno seguente l'indulgenza plenaria dalla Basilica metropolitana alla detta Prigione. Con codesto rito si riconnettono i modi proverbiali milanesi registrati dal Cherubini: *il pane di S. Galdino*, per « pane largito in elemosina ai carcerati », *mangiare il* o *esser mantenuto col pane di S. Galdino* per « essere in carcere ». Di qui dovè forse venire al romanziere l'idea di metter quel nome ad un frate cercatore. È vero che le cronache della famosa peste parlan pure di un *fra Galdino della Brusada*, il quale con « purità particolare » servì anche lui gli appestati; e ciò avrà avuto la sua parte nella scelta del nome. Ma del nome soltanto, si badi; giacchè altrimenti il Manzoni avrebbe collocato il suo fra Galdino anche nel lazzeretto! Altro è la materia storica su cui il poeta lavorò, altro il suo lavoro poetico: non se ne dimentichino i critici! Di quel frate non parlò più, appunto per non guastare con l'aureola del sacrificio la figura estetica del frate apatico, da lui destinato a rappresentare uno degli aspetti della vita conventuale.

angosce domestiche; nè la desolazione altrui, di cui non può misurar la forza, basta a farlo uscire un momento dalla solita indifferenza. Fra Galdino è il tipo del frate semplice e volgare. Ha sentito dire che solo l'abbondante elemosina ai frati può far tornar l'abbondanza delle messi, ed accolto nella sua mente passiva questo comodo principio, con tutto il corredo dei fatti, cioè dei miracoli, che lo confermano, non vi apporta nessuna restrizione; perchè nel suo cuore non v'è alcuna preoccupazione caritatevole delle sofferenze altrui, che lo spinga a correggere quel principio, ad intenderlo con discrezione. Quando Lucia, nonostante la carestia di quell'anno, lo carica di noci, egli non fa che rallegrarsene, come se le ricevesse dalle mani caritatevoli d'una gran signora. Così, ha sentito sempre inculcare che i frati debbano intera obbedienza ai loro superiori, e questo principio basta per fargli parer una cosa indifferente la partenza di fra Cristoforo; sicchè, non solo non preme nulla a lui di non veder più quell'uomo mirabile che per tanto tempo avea veduto ogni giorno, ma quasi si maraviglia che anche Agnese non si rallegri che pel santo principio dell' obbedienza ella sia rimasta priva del suo benefattore. La freddezza con cui, a pezzi e bocconi, le comunica quella notizia, ci fa l' impressione di qualcosa di brutalmente spietato ; ma in fra Galdino non è che apatia e scarsezza di mente. E ad ogni atto di disperazione della povera donna, egli non si briga che di farle intendere la spiegazione, che ha fatto lo sforzo di escogitare, della partenza di fra Cristoforo, o che è stata l'oggetto delle ciarle e dei pettegolezzi del convento ; e insiste con gran tranquillità per ben persuaderla che difficilmente fra Cristoforo sarebbe tornato presto. E dopo, con la beata imparzialità dei dappoco, ai quali par sempre che dei sommi si possa benissimo far a meno e i mediocri li abbiano a sostituire senza discapito, consiglia ad Agnese di volgersi con egual fiducia ad altri frati. E quando essa risponde che nessuno la può aiutare, se non

quel pover'uomo che non c' è più, egli soggiunge pacificamente: *Allora bisogna aver pazienza!* Questo *allora* è degno di lui: ha fatto il suo dilemma, e gli basta. Non è anche troppo per Agnese? E almeno la lasciasse andare pe' suoi guai! La trattiene per dirle: *Ehi mi lascerò poi veder presto, per la cerca dell'olio!* Bel momento per chieder elemosine ad una afflitta! La quale ha ancora la flemma di rispondere: *State bene!* — « Va in malora », ci sentiremmo la voglia di dirgli noi, « uomo melenso e indiscreto! »; se non pensassimo quel che forse pensò Agnese, che colui era fatto così e non c' era rimedio.

APPENDICE II

QUESTIONCELLE DI FONETICA

Nella *Lettera sul Romanticismo* il Manzoni finì col porre un *cecamente*, pur lasciando un *ciecamente* nelle *Notizie Storiche* premesse al Carmagnola. Oltre le considerazioni già fatte per altre simili incoerenze (p. 60 seg., 65, 76, 102, 111), la cosa ne suggerisce altre più particolari.

Nell'odierna pronunzia toscana l'*i* di *cieco cielo*, come quel di *specie* (p. 195), è scomparso, riassorbito dalla consonante palatina che lo precede. La glottologia non se ne maraviglia; e la stessa lingua colta ha surrogato *gelo* all'antiquato *gielo*, benchè forse anche incoraggiatavi dal latino *gelu*. Ma la tradizione ortografica e ortoepica sta ferma a *cieco cielo*, considerando *ceco* e *celo* come forme dialettali. Così mostrò d' intenderla sempre anche il Manzoni; il quale dunque, quella volta che scrisse *cecamente*, o si lasciò trasportare da un momentaneo impeto di rigoroso toscanesimo, o mirò a un'altra norma più larga, che il dittongo s'abbia a semplificare quando l' accento passa su un'altra sillaba, e pareggiò il nostro avverbio a *cecità celeste* e sim. Ma anche questo fu, se mai, un errore. In primo luogo, gli avverbii composti dall'ablativo di *mens* e da un aggettivo femminile, mentre hanno l'accento principale sulla prima sillaba di quel sostantivo, ne conservano pure uno secondario sull'aggettivo, come può sincerarsene ognuno confrontando p. es. *placidamente* a *pulitamente*. Lo spagnuolo anzi, che scrive *plácido* e *pulido*, scrive *plácidamente*

e *pulidamente*, mantenendo il segno dell' accento su quegli aggettivi che lo hanno fuor di composizione, e sottintendendo, come sempre, l'accento di *mente*. Scrive inoltre *ciegamente* e *nuevamente*, mentre pur dice *ceguedad* ecc.; nè il Manzoni avrebbe certo scritto *feramente* o *letamente*. In secondo luogo poi, quella tal norma dell'accento trasportato, per cui si ha *piede* e *pedata*, *nuovo* e *novità*, è stata da molti grammatici presa con troppo rigore.

I dittonghi *ie* o *uo* sottentrano all' *e* e all' *o* brevi del latino, ed il primo anche al dittongo *ae* (*caelum caecus*), quando codesti sono in sillaba accentata (e fuor di posizione); sicchè si ha *dieci ieri diede riede tiene* ecc. da *dĕcem hĕri* ecc., e *buono cuoce cuore cuoio fuoco nuovo* ecc. da *bŏnus cŏquit* ecc. Le molte eccezioni, che sono o paiono esservi a codesta legge fonologica, sono spiegate o studiate dalla glottologia e non riguardano la grammatica letteraria, a cui basta il fatto bene accertato, che, mentre si dice *piede* e *cuore*, si hà invece *bene* e *modo*, e si è finito col dire *crepa* e *prova* per gli antiquati *criepa* e *pruova*; le quali quattro voci pur avevano in latino breve e accentata la vocale. Quel che più tocca da vicino lo studio e l' uso pratico della lingua è che, essendo il dittongamento collegato all' accento, il dittongo non si è svolto in quelle forme della stessa radice nelle quali l' accento cade su un'altra sillaba, e che quindi si dice *siedo* e *sediamo* o *sedeva*, *vieni* e *venite*, *può* e *poteva*, e così via. Opera qui la stessa causa che con effetto inverso produce *esco* e *usciamo, debbo* e *dobbiamo*. Ma quel ritmo non è così immancabile come molti supposero, e patisce eccezioni infinite, che anche nel Cinquecento alcuni grammatici talvolta avvertirono, che grammatici e vocabolaristi registran sempre, magari ingenuamente, e che la glottologia non dura fatica a spiegare.

P. es. accanto a *vieto* (da *vĕto*) c'è *vietare* (da *vĕtare*), con *chiedo* (*quaero*) c'è *chiediamo* non già *chediamo*, e con *mietere* va *mietuto*, ecc.; dove il dittongo si è diffuso, come

per contagio, al di là dei suoi primi e naturali confini. Da *siepe* (*saepes*) si derivò *assiepare*, da *fiero* (*fĕrus*) *fierezza*, da *lieto* (*laetus*) *allietare*. E chi confronti tali derivati con altre voci congeneri, quali *ferità ferino feroce letame*, chi contrapponga *lietezza* a *letizia*, *ciechità* a *cecità*, *piedino* o *piedone* a *pedone* (chi va a piedi), *pedale*, *pedata* (lat. *pedare pedatus* ecc.), ne sarà tratto ad argomentare che facilmente il dittongo manca nelle voci che corrispondono direttamente a voci latine e non nelle voci di derivazione prettamente italiana. Con tutto ciò, si dice *peduccio* e sim. Ma all' ingrosso si può affermare che il dittongo molto spesso si estende da una forma verbale alle altre o dal vocabolo fondamentale ai derivati. Ed è manifesto che quella tal norma assoluta è smentita da fatti innegabili e la questione è da risolver parola per parola. Com' è certo che quanto s' è detto del dittongo *ie* vale per l' *uo*; onde *nuotare cuoricino* e sim. non meritano alcun biasimo, e quel *buonissimo*, perseguitato fin dal Cinquecento, ha ben ragione di ridersi della implacabile guerra. Esso è un derivato tutto italiano di *buono* (chè in latino è *optimus*, non *bonissimus*), di cui è non solo lecito ma naturale che mantenga l'*uo*. E noi diremmo anche *nuovissimo*, salvo il *novissimo* nel senso tutto latino di *ultimo* (cfr. « Il novissimo d'ogni mortal »), poichè a *novissimus* manca il senso di *molto nuovo*, nel quale la lingua italiana l'ha novellamente cavato dal positivo. La differenza tra i due dittonghi sta solo in ciò, che l'*ie*, dovunque s'è stabilito, non si può quasi mai semplificare, onde come non si dice *leto* nemmen si direbbe *alletare* o *letamente*, mentre *uo* più facilmente si semplifica (p. 59) e come si dice *core* e *novo* così può sostituirsi *coricino* e *novamente* a *cuoricino* e *nuovamente*. Ma insomma, chi scrive *cecamente* o *novamente*, se crede di obbedire alla stessa legge che vuol *cecità* e *novità*, sappia che invece fa come se scrivesse *ceco* o *novo*.

Quanto al dittongo di *acquietare*, è di origine ben diversa da quel di *piede*, poichè mette capo a *quĭētus*; e la

perdita dell' *i* in *acquetare* e *queto*, che or sanno un po' d'antiquato o di poetico, mosse da tutt' altre ragioni che non sian quelle per cui si dice *pedata* o *peduccio*. Un' altra cosa è pure l'*i* di *chierico*, che è sottentrato all' *l* di *clēricus*, come in *chiave pianta fiume* ecc., e la sua sparizione nelle forme collaterali *cherico cherco* dev'essere spiegata con ragioni particolari. Finalmente, cosa ancor più diversa è il dittongo di *sei*, dove l'*i* è un surrogato della sibilante finale di *sex*, come in *noi poi* da *nos pos*(*t*); e se il Manzoni scrisse *seicento* e *secentista*, fu perchè il primo è un composto di due voci separabili e quasi con due accenti (il che non toglie che i Toscani dican anche *secento*, come *tu l' ha' visto* e sim.), e il secondo è un derivato che non si può più decomporre ed ha un unico accento, dal quale per giunta la prima sillaba viene a trovarsi distante.

La varietà delle opinioni sulla lingua fa sì che, mentre qualche valentuomo esige si scriva unicamente *Aristotile* secondo l'uso fiorentino, altri valenti si affannino a scriver *Vergilio* perchè la filologia ha accertato che tal era la forma classica latina! A noi paiono due opposti eccessi. Il nome del filosofo greco non ha una così piena popolarità da dover parere strano ch' ei sia, specialmente nelle scritture dotte, chiamato *Aristotele*, in modo più conforme al vocabolo greco e al latino. Di un uso fiorentino vero e proprio, a proposito d'un tal nome, è curioso il parlare; e gli scrittori italiani han sempre oscillato tra le due forme, tanto più che quella meglio rispondente al nome greco è suffragata dagl'immutabili derivativi *aristotelico* e *aristotelismo*. Quanto al poeta mantovano, fino a pochi anni fa non v' era quasi alcuno in Italia il quale sospettasse che si fosse mai nominato altrimenti che *Virgilius*; poi vennero i libri tedeschi a insegnarci il *Vergilius*, e contro chi se ne infastidiva come d'una tedescaggine fu giustamente osservato che un Italiano del Quattrocento, il Po-

liziano, era stato il primo ad inculcare il ritorno alla forma più classica. Ora, sta bene che in latino si scriva *Vergilius*, quantunque già nella latinità cominciasse a far capolino la forma con l' *i*; ma in italiano, dove quest'ultima ha avuto il battesimo nientemeno che della Divina Commedia, dove il nome e il personaggio raggiunsero una popolarità maravigliosa, dove solo il Varchi e qualche altro letterato del Rinascimento scrisser *Vergilio* (come del resto scrissero *Ovvidio* ecc.), che sugo c'è a imprendere una crociata a pro d'un' affettazione?

Chi contro *Aristotele* s'appellò all'uso fiorentino, lo invocava pure contro il *drama* e *dramatico* di alcuni illustri filologi. Ma il caso è diverso, chè *dramma* è davvero uno di quei vocaboli così generali, così affiancati da derivativi, così consolidati nella doppia consonante, che non può attecchire l' affettazione di ripristinarvi la scempia del greco δρᾶμα. Per ragioni consimili, non ci par che convenga scriver *academia comedia* (benchè quest' ultimo fosse molto usato nell' italiano antico), nè *dubio* nè *publico*, che pur furono usati, nè l'*esaggerare* (lat. EXAGGERARE) messo in campo da Vittorio Imbriani; e neanche forse, benchè sian un po' meno disusati, *imagine* e *retorica*, soprattutto quando questo secondo nome è in senso dispregiativo. Un caso un po' diverso è quel di *bucolica*, sì perchè il termine appartiene quasi esclusivamente all' erudizione, sì perchè nell' uso più italiano che toscano vi prevale la consonante scempia, e sì infine perchè la forma *buccolica* fu volta a sensi scherzevoli.

Nella prima metà di questo secolo un grammatico e lessicografo lombardo, il Gherardini, ebbe la velleità di ritirar la lingua ai suoi principii, scrivendo *sapia aqua piaque dubio commune commando* ecc., e trovò qualche seguace; ma in simili proponimenti non è possibile una perfetta coerenza, nè egli osò a *legge allontanare dovizia* ecc. sostituir *lege alontanare divizia*! La sua dottrina non ha più séguito, ma ogni tanto v'è chi per singole parole

si lascia prender da quell'umore. A noi par giusto che, dove l'uso oscilla ancora, s' abbia la facoltà di preferire la forma più etimologica, ma, dovunque il moderno uso letterario italiano abbia definitivamente accolta la forma più alterata, non si debba disobbedirgli in nome dell'etimologia. E vi son oggi altri letterati insigni a cui piace di sciogliere nei loro elementi alcune maniere e forme che l'uso generale aveva definitivamente unificate, onde scrivono *a canto, se bene, de lo, a lo, ne lo, su lo, su 'l* ecc. mettendo così in pericolo la retta pronunzia, ravvicinando l' ortografia prosastica alla poetica, ripristinando grafie di alcune delle quali la grammatica storica sa che nacquero da meri abbagli : giacchè p. es. *ne lo* è una partizione realmente erronea, e chi volesse davvero analizzare *nello* dovrebbe scriver *'n' ello* (lat. IN ILLO). Dovremmo aver tutti un po' più di pietà per la nostra povera lingua, non apportarvi di continuo riforme inutili, rispettare quanto ormai v'era in essa di stabilito. L' Italia vorrebbe andar avanti *alla buona*, non già *alla bona* o *a la buona* ! E ben diceva il Tommaseo, che, tra il purismo letterario e il purismo dell' uso vivo, la nostra lingua si trova un po' come il vecchio dalle due amanti, « che l'una gli strappava i capelli neri e l'altra i bianchi, onde rimase calvo ».

APPENDICE III

IL SOGNO DI DON RODRIGO (cap. XXXIII)

SECONDO LE DUE EDIZIONI

(*Ediz. del '27*)

Dopo un lungo battagliare, s' addormentò finalmente, e cominciò a fare i più scuri e scompigliati sogni del mondo. E d'uno in altro, gli parve di trovarsi in una gran chiesa, innanzi innanzi, in mezzo a una calca di popolo; di trovarvisi, chè non sapeva come si fosse cacciato colà, come gliene fosse venuto il pensiero, di quel tempo massimamente; e se ne rodeva in se stesso. Guardava ai circostanti; erano tutte facce spente, interriate, con occhi attoniti, abbacinati, colle labbra penzoloni; tutta gente con certi abiti che cadevano a brani; e dagli squarci apparivano macchie e buboni. « Largo, canaglia! » si figurava egli di gridare, guardando

(*Ediz. del '40*)

Dopo un lungo rivoltarsi, finalmente s' addormentò, e cominciò a fare i più brutti e arruffati sogni del mondo. E d'uno in un altro, gli parve di trovarsi in una gran chiesa, in su, in su, in mezzo a una folla; di trovarcisi, chè non sapeva come ci fosse andato, come gliene fosse venuto il pensiero, in quel tempo specialmente; e n' era arrabbiato. Guardava i circostanti; eran tutti visi gialli, distrutti, con cert' occhi incantati, abbacinati, con le labbra spenzolate; tutta gente con certi vestiti che cascavano a pezzi; e da' rotti si vedevano macchie e bubboni. « Largo canaglia! » gli pareva di gridare, guardando

alla porta che era lontano lontano, e accompagnando il grido con atti minacciosi del volto, senza far nessuna mossa però, anzi ristringendosi nella persona, per non toccare quei sozzi corpi, che già lo toccavano anche troppo da ogni banda. Ma niuno di quegli insensati pareva muoversi, nè manco avere inteso; anzi gli stavano più addosso: e sopra tutto gli sembrava che qualcuno di coloro, colle gomita o con che che altro, lo premesse al lato sinistro, tra il cuore e l'ascella, dove sentiva una puntura dolorosa e come pesante. E se si storceva, per cansarsi da quella molestia, subito un nuovo non so che veniva a pontarglisi al luogo medesimo. Infuriato, volle por mano alla spada; e appunto gli parve che per la stretta, ella gli fosse montata su lungo la vita, e fosse il pome di essa che lo calcasse in quel luogo; ma, cacciandovi la mano, non trovò la spada; e, al suo tocco stesso, sentì una fitta più forte. Strepitava, ansava e voleva gridar più alto; quan d' ecco tutte quelle facce rivolgersi ad una parte. Guardò anch' egli colà; scorse un pulpito, e vide dalle sponde di quello spuntar su un non so che con vesso, liscio e luccicante; poi alzarsi e comparir distinto un cocuzzolo calvo, poi due occhi, una faccia, una barba lunga e bianca, un frate ritto, fuor delle

alla porta, ch'era lontana lontana, e accompagnando il grido con un viso minaccioso, senza però moversi, anzi ristringendosi, per non toccar que' sozzi corpi, che già lo toccavano anche troppo da ogni parte. Ma nessuno di quegl'insensati dava segno di volersi scostare, e nemmeno d'avere inteso; anzi gli stavan più addosso: e sopra tutto gli pareva che qualcheduno di loro, con le gomita o con altro, lo pigiasse a sinistra, tra il cuore e l' ascella, dove sentiva una puntura dolorosa, e come pesante. E se si storceva, per veder di liberarsene, subito un nuovo non so che veniva a puntarglisi al luogo medesimo. Infuriato, volle metter mano alla spada; e appunto gli parve che, per la calca, gli fosse andata in su, e fosse il pomo di quella che lo premesse in quel luogo; ma, mettendoci la mano, non ci trovò la spada, e sentì invece una trafitta più forte. Strepitava, era tutt'affannato, e voleva gridar più forte; quando gli parve che tutti que' visi si rivolgessero a una parte. Guardò anche lui; vide un pulpito, e dal parapetto di quello spuntar su un non so che di convesso, liscio e luccicante; poi alzarsi e comparir distinta una testa pelata, poi due occhi, un viso, una barba lunga e bianca, un frate ritto, fuor del

sponde fino alla cintola, fra Cristoforo. Il quale, balenato uno sguardo in giro su tutto l'uditorio, parve a don Rodrigo che lo fermasse in volto a lui, levando insieme la mano, nell'attitudine appunto che aveva presa in quella sala a terreno del suo palazzotto. Egli allora levò pure la mano in furia, fe' uno sforzo, come per lanciarsi ad abbrancar quel braccio teso in aria ; una voce che gli andava rugghiando sordamente nella gola, scoppiò in un grand'urlo; e si destò. Lasciò cadere il braccio che aveva levato in effetto ; penò alquanto a riprender del tutto il sentimento, ad aprir ben gli occhi ; chè la luce del dì già alto gli dava noia non meno che avesse fatto quella della candela ; riconobbe il suo letto, la sua stanza ; comprese che tutto era stato sogno : la chiesa, il popolo, il frate , tutto era svanito ; tutto fuorchè una cosa, quella doglia al lato manco. Insieme si sentiva al cuore un battito accelerato, affannoso, negli orecchi un rombo e uno stridore, un fuoco di dentro, un peso in tutte le membra, peggio di quando s' era posto a letto. Esitò qualche pezza, prima di guardare alla parte dogliosa; finalmente la scoperse, vi gittò un'occhiata, raccapricciando ; e scorse un sozzo gavocciolo d'un livido pavonazzo.

parapetto fino alla cintola , fra Cristoforo. Il quale , fulminato uno sguardo in giro su tutto l'uditorio, parve a don Rodrigo che lo fermasse in viso a lui, alzando insieme la mano , nell'attitudine appunto che aveva presa in quella sala a terreno del suo palazzotto. Allora alzò anche lui la mano in furia, fece uno sforzo, come per islanciarsi ad acchiappar quel braccio teso per aria ; una voce che gli andava brontolando sordamente nella gola, scoppiò in un grand'urlo; e si destò. Lasciò cadere il braccio che aveva alzato davvero ; stentò alquanto a ritrovarsi, ad aprir ben gli occhi ; chè la luce del giorno già inoltrato gli dava noia, quanto quella della candela, la sera avanti; riconobbe il suo letto, la sua camera; si raccapezzò che tutto era stato un sogno: la chiesa, il popolo, il frate, tutto era sparito ; tutto fuorchè una cosa, quel dolore dalla parte sinistra. Insieme si sentiva al cuore una palpitazion violenta, affannosa, negli orecchi un ronzío, un fischio continuo, un fuoco di dentro, una gravezza in tutte le membra , peggio di quando era andato a letto. Esitò qualche momento, prima di guardar la parte dove aveva il dolore ; finalmente la scoprì, ci diede un'occhiata paurosa; e vide un sozzo bubbone d' un livido paonazzo.

Un po' di commento. — Abbiam trascritto i due brani senza contrassegnarne le differenze, per non turbare l'impressione complessiva che ciascun d'essi fa, e per dar materia ai giovani d'esercitarsi ad avvertirle. Omettiamo pure quasi del tutto di additare le correzioni e le aggiunte evidentemente felici o innocenti, restringendoci a una rapida rassegna di quelle che ci paiono o poco lodevoli o di dubbia opportunità o per lo meno non iscompagnate dal sacrificio di qualche bellezza.

In una calca di popolo era più efficace che *in una folla*, e per quel *calca*, e perchè col *popolo* s'anticipava alquanto la *canaglia.* Forse, non essendo d'uso l'aggiunger *di popolo* a *calca,* la locuzione sembrò all'autore una di quelle che gli dispiaceva d'aver fabbricate lui. Forse anche gli parve che avrebbe almeno dovuto premettere a *calca* un *gran,* quasi per contrappeso all'aggiunta *di popolo*; il che però non poteva fare, per esservi subito prima *in una gran chiesa*, dove sopprimere il *gran* sarebbe stato un attenuare la solennità della cosa e la quantità stessa della folla. Gli sarebbe stato lecito anche dir *in mezzo a una calca*, senz'altro; ma si riserbava di sostituir più giù *calca* a *stretta*; e questa ragione forse può aver aiutate tutte le precedenti, o anche valer da sè sola.

Come si fosse cacciato colà era più forte ed esprimeva meglio la stizza d'aver fatto uno sproposito imperdonabile. *Come ci fosse andato* è men colorito. Per abbreviare e per togliere il *colà,* non molto proprio dell'uso parlato, poteva sostituire: *come ci si fosse cacciato.* Nelle parole precedenti, *chè non sapeva*, sembra lasciasse il *chè* anche nell'edizione riformata; ma in ristampe di questa si trova *che*, certamente preferibile.

Pure scolorito è *e n' era arrabbiato.* Meglio era seguitasse a dire *e se ne rodeva*, tralasciando *in sè stesso*, o surrogasse *e si rodeva dalla stizza* o *dalla rabbia.*

Spenzolate rima troppo con *incantati* e *abbacinati.* Non si vede perchè gli spiacesse *penzoloni.*

Dagli squarci non appagava del tutto; ma anche *da' rotti*

non ci lascia quieti. I non Toscani conoscono questa voce, in quanto è sostantivata, più nel numero singolare che nel plurale (cfr. *il rotto della cuffia*). Avesse almeno detto *dai rotti!* Forse *dagli strappi* sarebbe passato più liscio.

Che la spada *gli fosse montata su lungo la vita* era modo un po' prolisso. Ma, che *gli fosse andata in su,* è un po' sbiadito. Quasi si preferirebbe *gli fosse montata in su, gli fosse salita su, gli fosse salita più su.*

Quel *pome della spada,* suggeritogli da esempii classici antichi, specialmente poetici, era una solenne ingenuità. Che per ischivare codesto antiquato toscanesimo abbia egli avuto bisogno d'apprendere il toscano moderno, è un fatto curioso e degno di nota. Quanti Italiani non avrebbero scritto *pomo* sin dalla prima volta?

Quando gli parve che tutti que' visi si rivolgessero a una parte non istà male, ma *quand' ecco tutte quelle facce rivolgersi ad una parte* stava forse meglio. Più naturale ed espressivo era *facce,* che nell' uso italiano è più frequente e prosastico, più adatto a significare tutta la superficie del volto, e più applicabile a volti, come in questo caso, deformi o deformati; mentre è tutto toscano l' uso di preferirgli assai spesso *viso,* come in *lavarsi il viso* ecc. In *ad una parte,* l'*ad* anzichè *a* serviva a dar più rilievo a *una,* cioè a quell'unica parte a cui tutt'a un tratto s'eran rivolte tante persone diversamente situate. L'intero costrutto poi aveva qualcosa di rapido, d'improvviso, d'immaginoso, di pittoresco.

La mutazione di *cocuzzolo calvo* in *testa pelata* non appaga per l'aggettivo. La dignità del luogo e del personaggio e la scena tragica rendevano preferibile *testa calva.* Così, in *ad abbrancar quel braccio teso in aria* non fece bene a sostituire *acchiappar* che riesce un po' triviale; meno male se, volendo per forza mutare, avesse posto *afferrare.* O che abbia a bella posta cercato un tocco volgare per accrescere la comicità terribilmente ironica della descrizione e il grottesco di quel delirio angoscioso? Che anche il *pelata* già discusso si debba spiegar così? — Quanto a *teso in aria,* era forse pre-

feribile a *teso per aria*, tanto più che questo nuovo *per* è preceduto a breve distanza da *come per islanciarsi*. Ma avrà fatta la mutazione per togliere a tutta la frase il suono che aveva d'un endecasillabo.

In *stentò alquanto ad aprir ben gli occhi* ci sembra che sarebbe stato utile mutasse *ben* in *bene*. Oltre che *ben* avanti *gli* e dopo un altro tronco, *aprir*, e dopo *stentò* e al*quant*o, è duretto; *bene* avrebbe conferito di più ad esprimer lo stento.

Tra *quanto quella della candela* e la nuova aggiunta *la sera avanti,* avrebbe fatto bene a non metter la virgola, che distacca codesta aggiunta dalla frase a cui solo si riferisce. *Una palpitazion violenta* ci pare un altro esempio di troncamento poco eufonico.

Tra *paurosa*, sostituito a *raccapricciando,* e *paonazzo*, viene ad esserci un'alliterazione non bella. Senza dire che qui il *raccapriccio* diceva più e meglio della *paura,* benchè il gerundio riuscisse duro.

FINE.

INDICE

TAVOLA

DEI NOMI E DELLE COSE PIÙ IMPORTANTI

TAVOLA

DEI NOMI E DELLE COSE PIÙ IMPORTANTI

CORREZIONI E GIUNTE

Pag. XIII, lin. 18: gia = già
» XV, » 6: cosi = così
» 30 » 4: reminescenze = reminiscenze
» 46 » 24: generalmente gabellato = generalmente, e no a torto, gabellato
» 55 » nota: cosa s = cosa sì
» 79 » 12: talia = Italia
» 85 » 1: che e = che è
» 91 » 3: francesce = francese
» 104 » 11: aggiungi: Dove aveva scritto *proprio tutt al rovescio* (III) avrebbe forse dovut correggere *a rovescio* od *alla rovescia* giacchè sembra che questo modo avver biale non abbia se non codeste due forme così nell' uso vivo come negli esempi degli scrittori.
» 105, nota 3: a *messer no* aggiungi: (c. XXV).
» ibid. ibid: alla fine aggiungi: Ma, con evidente con venienza, il Cardinale séguita a dire *s gnor curato* (XXV).
» 106 nota 3: (*tête à-tête*) = (*tête à tête*)
» ib. lin. ult. del testo: *quela* = *quella*
» 110 lin. 17: riuscissero scure = riuscisser oscure
» 113 » 1: riasciacquare = risciacquare
» 121 » ultima: uor = fuor
» 126, agli ultimi quattro righi si sostituisca: dato fuori il *Polit* non pubblicò mai lui il *Cesano*, che avev scritto pochi anni appresso, bensì, già vicin a morte, nel 1554, se lo vide pubblicat come allora facilmente capitava, da un edi tore senza sua saputa. *)
» 130 » 17: desideri = desiderii
» 135 » ult.: de = de'

*) Sono stato indotto a così correggere da un amichevole avvertimento del prof Rajna. E poichè m' accade di nominarlo, voglio aggiungere che nella nota che termina a pag. 124 avrei fatto bene a ricordare la sua dissertazione sul Dialogo del Machiavelli (*Rendiconti dei Lincei* del 19 marzo 1893), e le pp. 37-46 dell'articolo su una Versione dei Sette Savi (*Romania*, VII).

Pag.	lin.			
Pag. 137	lin. 26 :	era stato frequentato	=	era stato forse frequentato
» 138	» 1 :	vi fu	=	vi potrebbe essere stato
» 146	» 4-5:	un ampia	=	un' ampia
» 149	» 23 :	nell'uso ufficiale	=	nell' uso ufficiale o quasi ufficiale
» 155	» 17 :	e più	=	è più
» 196	verso la metà:	ai modi *no anche* e *no anco* si apponga questa nota: Non son di tutta Toscana, ma di qualche vernacolo, p. es. del pisano.		
» 197	lin. 15 :	fiorentimo	=	fiorentino
» 204	dopo la metà:	biglietto d' ingresso	=	biglietto d' invito
» 211	» 9:	sorpresa e quasi	=	sorpresa, e quasi
» 213	» 5:	(p. 38, 127)	=	(p. 24, 106n).
» 238	» 15 :	*'n' ello*	=	*'n ello*
» 240	» quint. :	con vesso	=	convesso.